ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XVIII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

NOTIZIE

DI

ANTONIO ZANON (1).

Antonio Zanon nacque in Udine ai 18 di giugno dell'anno 1696. Il suo fratello maggiore Francesco essendosi dedicato alla professione paterna, la mercatura, egli èbbe comodo di attendere alle lettere. Fin dalla prima gioventù gli studj di agricoltura, di economia pubblica e di commercio lo occuparono a preferenza per naturale inclinazione. Mortogli in seguito il padre, essendo egli in età di 32 anni, e poco dopo anche

(1) Le seguenti Notizie sono estratte in gran parte dall'Elogio che scrisse dell'autore il Protomedico Gio. Fortunato Bianchini, e dalla Società di Agricoltura di Udine fatto stampare in fine della Prima Parte delle sue *Memorie*.

il fratello maggiore, gli fu data occasione di associare la teoria alla pratica, loro succedendo nella direzione di un ampio negozio di seta.

Le dottrine che aveva apprese e l'instancabile suo zelo concorsero a un tempo a far prosperare la sua fortuna, e mediante i di lui consigli ed esempi quella insieme della sua patria. La piantagione dei gelsi, estesa successivamente per tutto il Friuli, le nuove fabbriche di trecento fornelli eretti nella sola città di Udine per trarre la seta, il perfezionamento dei vini, e l'aumento notabile del commercio e dell'industria, sono i vantaggi che ne risultarono a quella fertile provincia.

Nel 1738 trasferì la propria dimora in Venezia, non intralasciato però il setificio in Udine, dal quale erano alimentate circa 200 persone. Eresse in Venezia una ricca manifattura di velluti *alla piana*, e la sostenne con tal diligenza e lealtà che venne sempre riputata la più perfetta. Le manifatture degli arazzi *d'alto liscio*, già promosse dal celebre doge Marco Foscarini, debbono alla sua attività l'origine e l'incremento.

Malgrado le laboriose occupazioni del suo commercio, non intermise giammai i favoriti suoi studj. Prima dell' età di 40 anni avea composti due lunghi ed eruditi Discorsi, uno *sopra la prima introduzione e l'accrescimento del setificio in Italia;* l'altro *intorno al commercio degli antichi Aquilejesi.* Ma le istanze degli amici non valsero a vincere la sua modestia perchè fossero dati alle stampe; e servirono poi di materiale a molte delle sue *Lettere sull' agricoltura, le arti e il commercio*, che cominciò a stampare in età di 60 anni nel 1756, e furono accresciute in seguito fino al numero di sette volumi, l'ultimo de' quali fu stampato nel 1767. In questa interessante opera dichiara egli stesso *di aver divulgato a vantaggio del pubblico ciò che aveva appreso dai lunghi suoi studj e dalle replicate sue esperienze.*

Scrisse pure sopra diversi speciali oggetti di pubblica utilità, come *della formazione ed uso della torba* (1), *della coltura ed uso delle patate* (2), *della marna e di alcuni*

---

(1) Venezia 1767 in-4.

(2) Venezia 1767 in-4., e di nuovo in Roma nel 1785.

altri fossili atti a render fertili le terre (1); un *Saggio di storia veterinaria* (2), e un voluminoso trattato *dell' utilità morale, economica e politica delle accademie di agricoltura, arti e commercio* (3).

Morì il 4 di dicembre del 1770 per una violenta infiammazione de' polmoni, in età di anni 75, universalmente compianto da tutti coloro, che in Italia e Oltremonti aveano avuto tante occasioni di ammirare i suoi talenti e il suo fervido patriotismo.

Era stato ascritto a quasi tutte le accademie dello stato Veneto e dell' Italia. Venne spesse volte consultato dal suo governo, che gli accordò replicatamente il premio della medaglia d'oro. Nel lungo corso della sua vita fu suo costante proposito, come solea dire egli stesso, *di fare il predicatore e il missionario di tutto ciò che poteva giovare alla patria ed al pubblico.*

---

(1) Venezia 1768 in-4.

(2) Venezia 1770 in-8, e successivamente nelle *Memorie ed osservazioni della Società di agricoltura pratica di Udine*, Parte Prima 1772.

(3) Fu stampato; dopo la morte dell' autore, in Udine 1771 in-8.

Non dispiacerà ai lettori di veder qui riferita una lettera, indirizzata da Firenze all' Autore dal conte Francesco Algarotti il 24 ottobre 1763 (1); ed è la seguente:

« Molto buona compagnia mi ha tenuto
» il suo libro durante il cammino da Bolo-
» gna a Firenze. *Fefellit iter*, in modo che
» quelle otto o nove poste che sieno, mi
» parvero cinque o sei leghe. Ella ha fatto
» molto bene di non fraudare il pubblico
» dell' opera sua, perchè non iscritta secon-
» do i rigorosi dettami della Crusca. Chi
» dice come lei delle cose utili e buone
» alla civile società, può far senza le bel-
» le parole. Egli è certo che un gran pia-
» cere è leggere il Davanzati, il Soderini,
» il Redi, il Magalotti, l' Alghisi e sopra
» tutti il gran Galilei, che alla sodezza
» della materia unirono le grazie dello stile;
» ma egli è anche un gran piacere udir lei
» esortare i suoi concittadini a vestir di al-
» beri il Friuli, come dell' Asia Minore fece

---

(1) Trovasi nel Tom. X della nuova edizione delle sue opere eseguita elegantemente in Venezia da Carlo Palese nel 1794, pag. 165.

» il gran Ciro; esortarli singolarmente alla
» coltivazione de' gelsi, alle manifatture del-
» la seta, con uno stile che è tutto zelo,
» tutto ardore, pieno tutto di pubblico spi-
» rito:

Pectus est, quod disertos facit.

» Qual paese propriamente non diverreb-
» be la patria sua, se fossero posti in ope-
» ra quei mezzi che ella va predicando on-
» de arricchirla? Il numero degli uomini
» moltiplicato per l'industria loro forma la
» felicità degli stati.

Sic fortis Etruria crevit
Scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma.

» E per non andare ne' tempi troppo lon-
» tani, per tali mezzi lussureggia il grano,
» e trionfa Cerere nelle sabbie del Brandem-
» burgo; si è fatto un giardino l' Olanda,
» che due secoli fa non era che tomboli e
» cavalli di rena; e così diverrebbe un' altra
» Olanda il Basso-Friuli, che non mostra
» essere quasi altro presentemente che ghia-
» ja e letto di fiumi. Dio voglia che non
» trovino che opporre per melensaggine alle
» savie sue parole; ma se questo anche av-
» venisse, ben so che ella non lascerebbe

» la bella sua impresa, e non ne sarebbe
» distolto dal considerare, che chi fa del
» bene a' suoi concittadini fa ordinariamente
» del bene a degl'ingrati. Ella è tenace del
» proposito sno, come l'eroe d'Orazio; e
» può annoverarsi tra quei pochissimi mer-
» canti calcolatori che possa vantar l'Italia
» e che sappia mostrare come il commercio
» è una scienza più difficile che altri non
» pensa, e assai più utile che alcuna di
» quelle che credute sono necessarie. Con
» un'anima così patriotica, quale è la sua,
» ella meriterebbe di esser nato sotto il cie-
» lo di Londra; se già non sarò così dicen-
» do tassato di Anglomania. Così mi succe-
» dette l'altro dì, che un letterato, senten-
» domi esaltare in moltissimi particolari gli
» Inglesi, si storse non poco, e quasi mi
» disse sul viso che io era attaccato da tal
» malattia. Ma quel letterato, il qual cono-
» sceva la legge con cui gravitano i pianeti
» nel sole, il calcolo delle flussioni e le
» speculazioni del Locke, non conosceva
» poi nè l'Atto di navigazione, nè quello
» di gratificazione, nè la eccellenza del go-
» verno Inglese, nè come ivi oltre alle buo-

» ne leggi vi è chi pon mano ad esse; non
» conosceva nè la prosa dello Swift, nè i
» versi del Pope, nè il modo che hanno
» trovato in quell' isola d' ingrassare le terre
» con l' arena del mare sino ad ora creduta
» infeconda, e molto meno il metodo di ca-
» strare i pesci, onde si fanno, come ella
» dice, di così saporiti capponi di vigilia; e
» però io temo, non quel letterato credesse
» che altri esaltasse troppo gli Inglesi, per-
» chè non li conosceva abbastanza egli. Ella,
» che li conosce quant' altri possa fare, si
» compiacerà, non ha dubbio, di essere a
» quelli paragonato, e vorrà credermi anche
» perciò pieno di stima dello istancabile suo
» zelo e della tanta sua virtù. Continui a ri-
» svegliare, a punzecchiare questa nostra
» Italia; continui a far loro vedere e toccar
» con mano l' utile che dalle loro fatiche
» ritrarranno i nostri uomini, *si forte ma-*
» *gnitudine præmii excitari possint*, come
» disse ad altro proposito uno de' migliori
» nostri e più arditi scrittori. »

Lo zelo, che conservò vivissimo per gli studj economici in tutto il corso della sua vita, più che la profondità del sapere, ha

meritato al nostro Autore un posto non infimo tra i maestri della scienza economica in Italia. Dai sette volumi delle sue lettere si sono trascelte per la presente Raccolta quelle sole di argomento generale, cioe *dei pregi dell' agricoltura, dell' utilità delle arti e manifatture, dello spirito delle arti e manifatture relative all' agricoltura* (1), *l'apologia della mercatura*, e per l'ultimo l'estratto dell' opera postuma *sull' utilità delle accademie di agricoltura, arti e commercio:* tuttociò sarà compreso in due volumi. Intanto si sono omesse le altre *sulla storia della seta*, *e sull' antico commercio di Aquileja e de' Veneziani*; per essere di semplice argomento storico, e perchè delle molte e importanti notizie che contengono sarà fatto un più opportuno uso nella promessa *Introduzione generale* da pubblicarsi in fine di questa Raccolta.

---

(1) Sono queste un giudizioso estratto e commento della Dissertazione del sig. Bertrand, premiata dalla Società Economica di Berna il 1 dicembre 1764, intitolata: *Essai sur la législation pour encourager l'agriculture, la population, les manufactures et le commerce.*

LETTERE SCELTE

SULL'AGRICOLTURA, SUL COMMERCIO E SULLE ARTI

DI

ANTONIO ZANON

UDINESE.

SUI PREGI

DELL' AGRICOLTURA.

LETTERA I.

Se si giudica della nobiltà delle famiglie dall' antichità della loro origine e dalle loro ricchezze, si deve parimenti giudicare della nobiltà delle arti dall' antichità loro e dalla loro utilità. Il primato dunque della nobiltà tra le arti deve accordarsi all' agricoltura, coetanea di Adamo, utile ad esso e a tutta la di lui posterità. Tali furono i sentimenti degli antichi, che tanto la onorarono. Furono nelle monarchie e nelle repubbliche premiati i più industriosi agricoltori, e puniti i negligenti. I primi re di Roma, dopo il culto degli Dei ed il rispetto alla religione, raccomandavano ai Romani la coltura della terra e il nodrimento delle greggie. Una delle prime cure dei re d'Egitto era

l'agricoltura; e fintantochè questa fiorì, quel regno fu il più popolato, il più forte e il più ricco del mondo. A questo succedette quel di Sicilia. Gerone re di Siracusa si conta tra gli autori di agricoltura. Magone generale de' Cartaginesi compose 28 volumi sopra l'agricoltura; e furono questi considerati tra le più preziose spoglie nella presa di Cartagine, avendo il senato data commissione ad uno de' primi magistrati di farli tradurre in Latino.

Scrivevano di agricoltura in que' tempi i primi capitani, i ministri, gli stessi re, perchè ne conoscevano l'importanza, e ne scrivevano dopo averne fatti degli sperimenti. Se si trattenevano in campagna, il facevano o per istruire i loro schiavi, o per lavorare eglino stessi i loro campi. Si sa quali sono ora le occupazioni di ogni condizion di persone nel tempo della villeggiatura. Vorrebbe il signor Goldoni colle sue commedie correggere il disordine; ma anco le commedie

(.... *Si parva licet componere magnis*, siami questa volta permesso questo confronto) si ascoltano come le prediche, le quali per valermi d'una maniera d'esprimersi che si usa tra noi, entrano per un orecchio ed escono ratto per l'altro.

Potrebbe forse giovare ad alcuni il discorso che fece un gravissimo senatore ad Appio Claudio sopra la magnificenza della di lui casa di campagna, che si legge in Varrone (1).

Abbandonata dai Romani l'agricoltura agli schiavi e mercenarj, i campi insterilirono. La condizione de' nostri contadini è libera; ma il loro stato non è migliore de' primi: e non possiedendo neppure i nostri in proprietà alcuna parte delle terre che lavorano, quindi avviene che nella coltura di esse non mettono altro studio, fuor quello che appena basta a trarne il frutto con cui pagare l'affitto di che hanno convenuto, e provvedere stentatamente al miserabile vitto loro. A questo si aggiunga, che è quasi comune a tutte le nazioni il costume di accrescere gli affitti ed i censi a quelli, che per essere più industriosi fanno più copiose le messi. Eppure questa loro particolare industria, la quale rende più fruttiferi i campi di quello che sieno comunemente in quel dato distretto,

(1) *De Re Rustica* Lib. III cap. 1.

essendo un capitale particolare, una proprietà dell'uomo industre, il padrone del campo non ha sopra di essa alcun diritto; e credo che sia questo appunto ciò che intende Cicerone, rimproverando Verre, da cui di soverchio erano stati angariati ed oppressi gli agricoltori della Sicilia. « Quando s'impone » (dic'egli) ad un agricoltore qualche peso, » non hassi ad aver mira a quelle facoltà » che egli forse può avere; ma si deve con- » siderare la forza e la natura dell'aratura » stessa, ed a che possa quella e debba » reggere, quanto possa comportare e cor- » rispondere (1). »

Or la cagione principale della poca rendita delle terre si è, perchè non si considera l'agricoltura come un'arte, che debba avere i suoi principj e le sue regole fondate sopra esperienze certe, adattate al clima ed al terreno; ma questa (non cesserò mai di replicare) è totalmente abbandonata dall' ignorante padrone all'ignorante agricoltore, il quale altro non sa che le sciocche tradi-

(1) Cic. *Act. II in Verr.* cap. 86.

zioni di suo padre e di suo avo egualmente ignorauti, e ciò che si usa nel suo distretto. Anzi se alcuno ha tentato d'introdurre qualche nuovo costume, benchè provato utile, morto che siane l'autore, o abbia egli rivolte altrove le sue applicazioni, tosto si ritorna alle prime costumanze.

Nella universale corruttela, in cui caddero i costumi de' Romani a' tempi di Tiberio, venne in dispregio colle altre arti l' agricoltura. Altamente deplora questa disgrazia Columella, che vivea in que' tempi infelici; e lo fa egli con una tale energia, che basta a risvegliare in chi legge seriamente il desiderio di far rivivere uno studio non solo negletto e dispregiato, ma abbandonato del tutto.

« Io non solamente (dice egli (1)) ho » udito raccontare, ma ho veduto cogli oc- » chi proprj che sonovi in Roma delle scuo- » le di rettorici, di geometri, di musici; e » ciò che ben più deve recar maraviglia, » varie officine di vilissimi vizj, ove s' inse-

---

(1) Colum. *Proem.* ad lib. I *De Re Rustica.*

» gna a condire il più che si può ghiotta-
» mente i cibi, e ad imbandire col maggio-
» re scialacquo le vivande: anzi so che vi
» son anche alcuni, il cui mestiere è quello
» d'arricciare artificiosamente i capelli e di
» adornare le teste. Ma quanto all'agricoltu-
» ra non ho conosciuto nè maestri che ne
» faccian professione, nè scolari. E pure
» quantunque una città abbisogni de' profes-
» sori delle arti anzidette, potrebbe non per-
» tanto esser florida, siccome fu in passato,
» la repubblica; e senza certe frivole arti,
» anzi senza i causidici ancora furono un
» tempo felici le città, ed il saranno pure
» negli anni avvenire. Ma senza gli agricol-
» tori è manifesta cosa che gli uomini nè
» alimentar si potrebbero, nè potrebber du-
» rare. » Passando poi a farci riflettere se
qualche altra via vi fosse più onesta e più
vantaggiosa, onde conservare ed accrescere
il proprio patrimonio, soggiunge:

« Hassi forse a riputare più onesta occu-
» pazione l'andar in traccia di prede col
» mezzo della guerra, la quale non reca
» ad alcuno verun vantaggio senza tingerlo
» di umano sangue, e senza contaminarlo

» coll' altrui rovina? È forse desiderabile per
» chi odia la guerra, incontrare i pericoli
» del mare e del traffico, per cui l' uomo,
» che è un animale destinato ad abitare la
» terra, rotto ogni vincolo della natura, osan-
» do d' andare incontro al furore de' venti è
» del mare ed affidando a' flutti la propria
» vita, sempre a guisa degli augelli e co-
» me peregrino in estranj lidi va rammingo
» in un mondo sconosciuto? Forse hassi a
» scegliere la professione degli usuraj, che
» è in odio perfino a coloro, cui sembra
» che essa presti soccorso? » Quindi do-
po di aver numerate molte maniere sì leci-
te che illecite, onde arricchirsi, così con-
chiude: « Che se le suddette ed altre so-
» miglianti cose dagli onesti uomini devono
» schifarsi, una sola maniera ci rimane e
» nobile ed onesta onde accrescere il pro-
» prio patrimonio, che quella è appunto
» dell' agricoltura; i cui precetti quand' an-
» che a caso fosser eseguiti da uomini igno-
» ranti, purchè fossero però questi i padro-
» ni dei campi come era anticamente in
» costume, minor danno certamente ne de-
» riverebbe a' villerecci affari, giacchè dall'

» industria de' padroni di molto verrebbero
» a compensarsi i danni che a quelli può
» recare l' ignoranza. »

Aveva poi questo celebre autore innanzi cercato di opporsi alla falsa opinione di coloro, che ad ogni altra cagione attribuivano la sterilità de'loro campi, fuorchè alla poca cura in cui tenevano lo studio di quest' arte utilissima, così scrivendo: « Nè deve
» giudicarsi che l'indole della terra, cui il
» primo creatore del mondo concedette una
» perenne fecondità, sia ora divenuta steri-
» le, quasi come se una qualche malattia
» l' avesse attaccata. Non può un uomo pru-
» dente darsi a credere che la terra, la
» quale essendo stata dotata d'una divina
» ed eterna giovanezza venne appellata ma-
» dre comune d' ogni cosa, perchè sempre
» ha prodotto ogni cosa ed ogni cosa deve
» produrre nel tempo avvenire, abbia ora
» invecchiato non altrimenti che un uomo.
» Nè son di parere oltre ciò, che questo
» avvenga per l' intemperie dell' aria; ma
» per colpa anzi nostra, che ad ogni più
» vile schiavo; quasi ad un nocevol carnefi-
» ce affidiamo la direzione di quegli affari

» in campagna, i quali solo da' più capaci
» fra nostri predecessori venivano ottima-
» mente maneggiati. » Segue egli nello stesso luogo a scorrere su questo argomento, che egli tratta da par suo anche altrove (1).

In ogni tempo ed in ogni paese gli uomini posti nelle medesime circostanze pensarono sempre nella stessa maniera. Dacchè i Romani abbandonarono l' agricoltura alla direzione de' loro schiavi, attribnirono la sterilità de' loro terreni alla intemperie dell'aria, all' alterazione delle stagioni e alla più ridicola delle ragioni, cioè alla vecchiezza del mondo ed alla stanchezza della terra. Esamineremo in altro tempo questa stanchezza. Intanto sappiamo, che così pensavano e così scusavano la loro incuria i Romani, già sono diciassette secoli; ed è certo che così pur noi scusiamo la nostra.

Se fosse stato vero quello che pensavano i Romani, da molti secoli la terra sarebbe già affatto insterilita e perito il genere umano, molto prima che noi nascessimo. Se fos-

(1) Lib. II cap. 1.

se vero quello che ora si vuol far credere agli idioti per nostra discolpa, il genere umano non durerebbe più molto tempo. Ma il fatto si è che l'esperienza può dimostrare, esser anzi vero ciò che asserisce il chiarissimo signor Vallisnieri, che la terra anche dopo il diluvio è stata sempre ed è della stessa indole e fertilità, con cui da Dio fu creata.

Dice il signor Rollin, che gli antichi giudicavano tre cose necessarie per riuscire nell' agricoltura. « Primieramente, il *volere*: cioè » bisogna amarla, affezionarsele, compiacer- » sene, prendere a cuore quest' occupazione » formarne il proprio piacere. Secondaria- » mente, il *potere*: bisogna essere in istato » di fare le spese necessarie per ingrassa- » re, per lavorare e per far tutto quello » che può migliorare una terra; e questo è » ciò che più manca all'agricoltura. Final- » mente, il *sapere*: bisogna avere studiato » fondatamente tutto ciò che appartiene alla » coltura delle terre; senza di che le due » prime parti non solo diventano inutili, ma » son cagione di grandi perdite al padre di » famiglia, che ha il dolore di vedere che

» il prodotto delle terre nullamente risponde
» alle spese da esso fatte ed alla speranza
» concepita, perchè le spese sono state
» fatte senza discernimento e senza cogni-
» zione delle cagioni. A queste tre parti
» (dice il sig. Rollin) se ne può aggiungere
» una quarta, che gli antichi non avevano
» dimenticata; quest' è l'esperienza, che do-
» mina in tutte le arti, che è infinitamente
» al di sopra de' precetti, e che ci fa met-
» tere a profitto i difetti che abbiamo com-
» messi, mentre sovente facendo male a ben
» fare si apprende. »

Convien conchiudere adunque, che se desideriamo che i nostri campi sieno più fertili, che si perfezionino i nostri prodotti e si faccia acquisto di nuovi, è necessario che le persone che posseggono dei campi *vogliano* amare il proprio interesse nell' agricoltura, a questa si affezionino e se ne compiacciano, la prendano a cuore, ne formino il loro piacere. Uopo è inoltre che abbiano il *potere* la maggior parte di fare le spese necessarie per far ingrassare i loro campi, o almeno quella parte cui vorranno impiegata nel fare degli esperimenti, per farli la-

vorare, e per far quanto occorre per migliorarli. Quei molti poi, che non hanno il potere, possono però acquistare il *sapere;* hanno talenti e tempo per istudiare seriamente tutto ciò che spetta alla coltura delle terre. La quarta, cioè l'*esperienza*, è appunto la mia prima proposizione, alla quale conviene che con tutti gli sforzi possibili tutti applichiamo.

Non è certamente questa un' opera degli ignoranti e poveri agricoltori, i quali (come dice Cicerone) vivono in maniera che non conoscono che cosa sia guadagno, ma il frutto solo che è parto della loro fatica. Dev' essere opera di persone della vostra condizione, del vostro stato, del vostro sapere (1). Qual' era (dice Plinio) la cagion di tanta fertilità de' campi, sette de' quali somministravano il vitto ad un cittadino, cioè a dire ad una famiglia, a tal che quegli, cui questi campi non bastavano, era come un per-

(1) *Si avverta una volta per sempre che queste Lettere sono dirette ai socj dell'Accademia di agricoltura pratica di Udine, cui l'autore apparteneva.* (L'Editore).

nicioso cittadino reputato? « Di questa fer-
» tilità (soggiung' egli) parea che la cagion
» fosse, perchè la terra coltivata dalle mani
» de' consoli godeva di esser riversata da un
» aratro ornato di lauro e da un aratore trion-
» fante; o a dir più vero, perchè essi con
» la stessa attenzione maneggiavano le cose
» che appartenevano alle sementi, che quelle
» le quali spettavano alla guerra; e mette-
» vano nel coltivare la terra quella mede-
» sima cura, che usavano nell' ordinare gli
» eserciti; o finalmente, perchè le cose fatte
» da mani onorate hanno più felice riusci-
» mento, essendo fatte con più diligenza. »
Al che io ardisco di aggiungere: *perchè colla diligenza univano l' intelligenza.* Questa inventa e dirige le operazioni; quella le perfeziona.

Vi determini finalmente a questi felicissimi studj, e accenda in voi un desiderio inestinguibile di giovare a voi stessi, ai poveri benemeriti contadini, le cui fronti sudano più per noi che per se stessi, e di procurare tutti quegli altri infiniti vantaggi che dall' agricoltura derivano; vi determini, dico, e vi accenda quella trita, ma sempre vera sen-

tenza di Cicerone: *Che tra tutte le arti, che con diligenza studiamo, non ve ne ha alcuna migliore dell'agricoltura, ne più fertile, nè più soave, nè più degna d'un uomo libero.*

L'Inghilterra veramente sopra tutte le altre nazioni dell'Europa, come nelle arti e nel commercio, così nell'agricoltura conobbe la principale sorgente delle ricchezze e delle forze degli stati, e seppe maravigliosamente profittarne, siccome in un'altra mia vi darò un qualche saggio in tale proposito, il quale spero che non vi sarà disaggradevole. Ho l'onore di confermarmi.

LETTERA II.

Molti crederanno forse che gli studj di agricoltura, che si fanno oggi per tutta l'Europa, sieno un entusiasmo, dirò così, epidemico che si vada comunicando da una nazione all'altra; e alcuno di voi, o signori, sospetterà forse che da questo io pure sia preso. Ma poichè di leggieri io posso disingannare chi pensasse in questa maniera, m'ingegnerò di accennare i veri e grandi motivi d'impegni così strepitosi. L'Inghilterra è un regno di sua natura fertile di grano. Giulio Cesare l'obbligò a pagare in grano i tributi al popolo Romano (1), onde nutrire i suoi eserciti; per la sussistenza de' quali Giuliano Apostata (2) fece poi fabbricare dei granaj in varie provincie di quel regno. Negletta la coltura de' campi, forse a cagion delle guerre intestine e straniere che lo la-

---

(1) Camdenus *Britania* Cap. 28.
(2) Ammiano Marcell.

cerarono per lungo tempo e cagionarono tante rivoluzioni, o perchè gl' Inglesi ritrovassero meglio il loro conto ne' pascoli per nodrire più armenti e più greggi, onde aver copia di lane che vendevano a' Fiamminghi ed agl' Italiani, o per avere maggior abbondanza di carni, delle quali erano ghiotti, era quell' isola ridotta a tale scarsezza di grano, che ordinariamente nè seminava, nè mietava il bisogno; onde alcuna volta era necessitata di ricorrere ad altre nazioni (1). Erano gl' Inglesi accostumati a mangiare più carne che pane. Per ordinario in una tavola di otto, ovvero dieci persone, soleano mettere nel mezzo di essa un solo pane, di cui ciascuno tagliava quel poco che gli piaceva, saziandosi di sola carne (2). Era quindi tale la premura di conservare l' abbondanza di questa, che l' anno 1315 nel giorno dopo la Purificazione si radunarono in parlamento a Londra quasi tutti i prelati coi grandi e coi *comuni* per trattare gli affari del regno, e

(1) Philip. Honorii *Thesaur. Polit.*
(2) Camdenus.

e scemare di prezzo le cose venali allora talmente incarite, che appena la plebe poteva vivere. Fu dunque ordinato, chè uno de'migliori buoi venderecci non pasciuto, cioè non ingrassato, si vendesse da indi innanzi soldi sedici: a tal che computando la lira sterlina (composta di soldi sterlini 20, ognun de'quali è composto di denari 12) lire 44 della nostra moneta, il bue non pasciuto fu apprezzato lir. 35, e pasciuto, cioè ingrassato di grano lir. 53 il più; la maggior vacca viva e grassa lir. 26 circa; un montone tosato grasso lir. 2. 10; un montone lanuto lir. 3. 12 (notisi il vilissimo prezzo anco della lana, dacchè una pelle di montone si calcolava lir. 1. 2 ed ora vale circa lir. 6); un'occa grassa soldi 7 ½; lo stesso un buon cappone; una buona gallina la metà; quattro colombi lo stesso che la gallina. Non si fa alcuna memoria dell'alterazione di prezzi nei grani, benchè dicasi che la plebe non poteva più vivere. Quando si dice *plebe* ora s'intende la feccia del popolo della città. Conviene però che anche questa si pascesse di carne di quadrupedi e di volatili. Il Camdeno credulo (suppongo) quanto era Plinio de'mi-

racoli de' Romani, dice che lo stesso anno, come se dispiacessero a Dio questi statuti del parlamento, tutte le cose venali diventarono più care di quello che erano prima; non si potevano ritrovare carni di animali; non comparivano nè capponi, nè anitre, se non a carissimo prezzo; non si potevano nodrire porci; le pecore morivano di pestilenza (a questo modo il castigo sarebbe caduto sopra la parte innocente ed aggravata da' nuovi statuti); il *quarter* del framento, della fava e de'legumi si vendeva lir. 44: il prezzo mediocre presentemente, come vedremo più avanti, è lir. 105 il *quarter*. Era tale la penuria, che nella vigilia di S. Lorenzo appena si era potuto ritrovar pane per la famiglia del re. I grandi ed i ricchi ristrinsero le spese e le vivande. È però più probabile che i contadini, vedendo così avviliti i prezzi de' frutti delle loro fatiche, abbandonassero il lavoro de'campi, e la moltiplicazione e nutrimento de' quadrupedi e de' volatili, o che per dispetto gli ascondessero per non portarli nella città. La prova che questa fosse conosciuta la vera cagione delle carestie, fu che l'anno seguente 1316 il re Odoardo col

consenso de' suoi baroni rivocò gli statuti, concedendo che nel tempo avvenire ognuno potesse procurare il miglior prezzo possibile delle cose venali.

L'anno 1288 fu tanto copioso di grani, che un *quarter* di frumento fu venduto in varj luoghi 12, 16, 20 denari; onde il prezzo mediocre fu di lir. 3 della nostra moneta.

L'anno 1290 la notte di S. Margherita fu una tempesta con tuoni e folgori non mai più innanzi sentita, che scosse e sommerse le biade già tagliate; onde in Londra un moggio di frumento, che prima valeva soldi undici della nostra moneta, da quel tempo innanzi a poco a poco salì a lir. 4. 8. Per quasi 40 anni continuò la carestia de' grani, e principalmente del frumento; onde alcuna volta il moggio valse a Londra lir. 22. L'anno 1363 la penuria del frumento fu sì grande, che una soma fu venduta lir. 33.

L'anno 1369 il regno fu flagellato dalla peste negli uomini e negli animali grossi, e da innondazioni che danneggiarono i campi seminati; onde il moggio del frumento fu venduto a lir. 6. 10.

Fu anco in que' secoli studiata ed onorata

l'agricoltura in qualche parte del regno. Nella provincia di Huntingden-Shire vi è un borgo grande e celeberrimo, che per questo chiamasi Gormancester: « Non vi è
» (dice il chiarissimo Camdeno) alcun ca-
» stello in Inghilterra che abbia più strenui
» coloni e che eserciti più aratri; si gloria-
» no essi che altre volte avevano ricevuto i
» re, che viaggiavano in quelle parti, con
» una pompa rustica di 180 aratori. »

Non è nuova presso gl' Inglesi l'invenzione di render fertile la terra coll'arena del mare; si usava prima del Camdeno, morto l'anno 1623, nel paese di Ren-Shire. Riferirò le stesse sue parole: *Nec alibi fere in Anglia majorem impensam terra exigit: plurimis enim locis quodammodo sterilescit, nisi arena e mari inspergatur, quæ ad fœcunditatem efficax quasi animam glebis infundit; unde in locis a littore remotioribus carius emitur.*

L'uso d'ingrassare i campi coll' arena del mare si è dilatato in molti paesi dell' Inghilterra vicini al mare; in altri si servono di altre qualità di terre che hanno la stessa proprietà, le quali cavano da' campi stessi

che vogliono ingrassare; ma di queste faremo parola in altro tempo. Mi tratterrò solo alquanto con voi, o signori, che avete delle tenute nelle parti vicine o non molto lontane da' nostri lidi. Se volete fare qualche sperimento, preparatevi prima a sentirvi trattare da pazzi; come già sono io preparato a sentirmi dichiarare vostro capo, quando mai sappiasi che lo facciate per mio suggerimento. Questa taccia l'ho incontrata in alcune delle mie imprese o per me, o per altri (cioè per l'universale), delle quali potrei, senza offendere la modestia, metterne in vista alcune; e vi assicuro che le più felici sono state quelle, per le quali sono stato maggiormente censurato. Questa, che ora vi propongo coraggiosamente, è appunto una di quelle novità che, dice il famoso Bacone, sembrano stravaganti e ridicole agli spiriti superficiali. Parmi già sentir intuonare da alcuno di questi (e con che alto riso!): ingrassare i campi coll'arena? Che delirj son questi? Sì, signore, gli rispondo, s'ingrassa la terra coll'arena del mare. E in che maniera? Ne resterete convinto, se saprete distinguere arena da arena. L'arena, che sab-

bione noi chiamiamo, è la parte della terra più grossa; ma l'arena del mare è come un composto di una quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci che muojono in mare, mischiati col tritume di moltissime specie di crostacei e di vegetabili e di altri corpi marini che il mare rigetta sui lidi, de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll' altra terra le comunica una lunga fertilità; e questa colla continuazione di una tale coltura può perpetuarsi. Anzi proverete inoltre voi stessi quanto così cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors'anche acquisteranno nuova forza per conservarsi e resistere alla navigazione.

Chi è in distanza dai lidi 8, 10 e forse più miglia, ha le sue possessioni in un sito, dove la terra che ricopre i campi ebbe la sua origine dalle alluvioni de' fiumi e delle pioggie, le quali hanno, dirò così, spinto in là il mare e ricoperte le arene. Quindi riuscirà agevol cosa e di poca spesa il fare degli scavamenti, e profittare di un tesoro perenne infino ad ora tra noi ignoto. Non crediate, o signori, che questa sia una pro-

posizione senza fondamento. Le campagne vicine a Mirano nel territorio Padovano sono formate dalle alluvioni della Brenta, e forse della Piave; anzi perchè vi ha chi pretende che Padova abbia preso il nome dal Po, forse potrebbero da alcuni credersi nate dalle alluvioni ancora di questo fiume. Comunque sia, avendo veduto io stesso, mercè di due o tre vangate fatte per mia commissione, l'arena del mare, al padrone di una tenuta in quelle parti ho suggerito, che facesse mischiare di quell' arena con la terra di qualche campo; ma non si è mai indotto a far l'esperimento, e mi avrà forse nel suo cuore deriso. L'avrei ben fatto io, se i miei pochi campi fossero in quella o altra simile situazione.

Ne' tempi di Cornelio Tacito l'Inghilterra era considerata un paese ferace, fuorchè, dice il suddetto autore, di ulivi, di viti e di que' frutti che amano il caldo. L'anno del sedicesimo consolato di Domiziano imperatore vi fu una copiosa raccolta di vini, e scarseggiò quella de' grani. Conosciuto avendo l'imperatore, che vi era più cura del vino che del grano, ed avendone temuto le con-

seguenze, ordinò che in Italia non si piantassero più nuove vigne, e che nelle provincie si estirpasse almeno la metà di quelle che erano piantate. A tale avviso le città dell' Asia gli inviarono una solenne ambasciata, per supplicarlo a sospendere l'esecuzione del suo editto nelle loro terre, le cui principali rendite consistevano nel vino, e provedevano le biade che ad esse occorrevano dalle vicine provincie. Capo di questa ambasciata fu Scopeliano professore di eloquenza a Smirne, che avendosi saputo molto bene insinuare nella grazia dell' imperatore, ottenne che fosse rivocato l'editto (1), e permesso a tutti i popoli sudditi dell' impero di piantare e coltivare le vigne senz' alcuna restrizione. Svetonio però dice (2), che fu indotto particolarmente Domiziano ad abolire il suo editto, perchè si erano sparsi certi viglietti, il cui contenuto era, che malgrado tutte le proibizioni imperiali restato sarebbe però tanto di vino, quanto bastar

---

(1) Philostrat. *Vita Apollonii* lib. 6 cap. XVII.
(2) In *Vita Domitiani* cap. XIV.

poteva al sagrificio in cui sarebbe stato immolato lo stesso Cesare. Tuttavolta Eutropio (1) e Vopisco (2) asseriscono, che questo editto fu osservato nella maggior parte delle provincie sino al regno di Probo, cioè a dire per lo spazio di quasi cento anni.

Riconoscono certamente alcuni paesi, e particolarmente la Francia, l' Ungheria e l' Inghilterra l' introduzione delle vigne come uno speciale beneficio di Probo; in alcune provincie però di questo regno ne furono piantate in tanta copia, che presero e conservano ancora il nome di *Vineyards*. La provincia di Glocester-Shire era la più folta di viti e la più ubertosa, ed i vini che producevano erano i più saporiti. Si conservano alcune memorie nel contado di Essex, dalle quali si ha, che sei *Arpens* rendevano negli anni fertili venti botti di vino. Nel Cambridge-Shire si trovano altre simili memorie. Nel Wil-Shire si vedeva al tempo del Camdeno una casa pulitissima di baroni di *Sander-The-*

---

(1) *Hist. Rom. Brev.* lib. IX.

(2) In *Vita Probi*: *Hist. Aug. Script.*

Vine, così dalle viti denominata. Ma queste, colle altre poche le quali nel regno sono rimaste, si conservano più in grazia dell'ombra che del frutto.

Il Camdeno non sa determinarsi a che attribuire l'abbandono totale del vino in Inghilterra, quando parla della provincia di Glocester-Shire da esso reputata la più ubertosa del miglior vino, ed oggi affatto dimesso. Dice che piuttosto alla negligenza degli abitanti, che all'intemperie dell'aria può questa mancanza imputarsi; poi parlando degl' Ireland dice, che uscito il sole dal segno di Lione succede in quel clima dopo il mezzodì l'aria fredda, e che nell' autunno i calori sono più temperati, onde le uve non possono arrivare a perfetta maturità. Io credo però più probabile, che dappoichè la nazione è divenuta più ricca, avendo principiato ad assaggiare i vini più delicati della Spagna, del Portogallo, dell' Italia e della Francia, siasi nauseata de' suoi, resi molto men degni di pregio mercè il confronto di quelli.

Erano gli Inglesi non solo ghiotti delle carni de' quadrupedi e de' volatili, ma anco

del pesce. Avendo Enrico I, che morì l'anno 1135, eretto un vivajo amplissimo cinto di muro, ne furono fatti sull'esempio di questo altri molti in tanto numero, che vi erano più vivaj in Inghilterra che in tutto il rimanente dell' Europa. Datisi poi tutti al piacere della caccia, furono questi pure negletti. Può darsi, che ora, che hanno ritrovato il modo di castrare anco il pesce, i vivaj ritornino alla moda..... Ma qui sia fine à questa lettera, mentre mi raffermo ec.

LETTERA III.

SALITA sul trono d'Inghilterra la regina Elisabetta (1), rivolse subito il pensiero a trarre dalle lane maggiori emolumenti tanto per se, quanto pe' suoi sudditi, di quello che avevano fatto i suoi antecessori. Introdusse pertanto le manifatture di lana, le quali ben presto si sparsero per tutta l'Europa. Giovarono mirabilmente a' suoi vasti disegni due compagnie di mercanti, una chiamata di *Stapultarj*, l'altra di *Avventurieri*: i primi avevano la cura di provvedere le lane, e soprintendere alle manifatture; gli *Avventurieri*, tra mille persecuzioni e pericoli da essi incontratti, e sopportati con una costanza e pazienza che senza esagerazione può chiamarsi eroica, scorrevano tutta l'Europa per farne lo spaccio. La regina per moltiplicarle favoriva i pastori, e venivano perciò a diminuirsi gli agricoltori. Il famoso Cecilio,

(1) L'anno 1558.

uno de' primi politici di quell' età, suo ministro e suo favorito, pubblicò una scrittura, in cui (senza riguardo alle beneficenze e favori di cui lo aveva la regina colmato, e de' quali continuò a partecipare sino alla morte) prediceva da questa novità la rovina del regno, perchè venivano a mancare le persone. Infatti un tratto di paese, il quale per le seminagioni soleva avere bisogno di mille agricoltori, veniva pascolato allora da circa cento pastori, che pasciuti di latte marcivano nell' ozio, e solo avvezzi a suonare le loro pive non riuscivano atti alla guerra, come riuscivauo quelli che indurati nelle fatiche della zappa ed abbrustoliti dal sole, avevano ai passati re procurato tante conquiste e riportato tante vittorie. A questa diminuzione di popolo attribuiva Cecilio i motivi della penuria, che si provava nella medesima città di Londra, di uomini da servigio nelle case de' nobili e nelle botteghe degli artigiani e de' mercanti; e la sperienza mostrava, che quando si trattava di arruolare soldati pel bisogno del regno o di spedirne altrove, non se ne ritrovava che scarsissimo numero. Quindi egli consigliava che si prov-

vedesse a questo e si distribuissero i campi in altra guisa, assegnando all' agricoltura quelli che paressero più a proposito, e destinando gli altri pei pascoli. Ma non fu ascoltato il suo consiglio, dacchè il felicissimo spaccio de' panni, che attraevano annualmente maggiori tesori da tutta l'Europa, rendeva inflessibile nel suo proposito la regina, la quale col suo alto intendimento abbassandosi anche a filosofare sopra l'agricoltura, conobbe che la restrizione dell' agricoltura, anzi che scarseggiare i grani gli avrebbe fatti abbondare; perciocchè avrebbe moltiplicato il concime, che è la cosa più adattata a render fertili i campi.

Fu ella pertanto l'autrice del pensamento di far oggetto del commercio l'agricoltura, e di permettere il trasporto del grano fuori del regno per incoraggiare gli agricoltori; di che ne fa autentica fede il Camdeno con le seguenti parole: *Rustici etiam, licentia rem frumentariam exportandi facta, arctius quam antea in agricolturam incumbere ceperunt; immo et supra quam leges postea latae exegerint, sola que ex omni memoria inculta*

jacuerant subigendo (1); da quel momento l'agricoltura prese nuovo vigore e nuova vita.

L'anno 1563 il parlamento promulgò molte leggi salutari. Fra queste ebbero il primo luogo il sollievo de' poveri, la dilatazione della navigazione e dell' agricoltura (2).

L'anno 1566, poichè per l'intemperie dell' aria erano state scarse le raccolte, cambiando consiglio non solo proibì l'uscita de' grani, ma si adoperò inoltre per farne venire da' paesi stranieri.

Fu allora appunto che quel popolo, il quale sotto il governo di una sì gran principessa andava diventando mercante e guerriero, principiò a riflettere che per eseguire i suoi vasti disegni di commercio bisognava procurarsi una sussistenza immancabile; la quale perchè sia tale, deve essere indipendente dalle altre nazioni. Principiarono pertanto a riporre tutte le loro maggiori speranze ne' proprj prodotti; si pensò a perfezionare le

(1) Camden. *Annal.* cap. 65.

(2) Id. cap. 74.

arti e ad introdurne di nuove; ma fece i maggiori progressi quella che è sopra tutte la più necessaria e la più utile, cioè l'agricoltura. Ci assicura il signor Hume, che le opere che furono pubblicate in ogni sorta di forma sopra l'economia campestre sotto Jacopo I successore di Elisabetta, formerebbero un numeroso catalogo. Ma la nazione non ne potè profittare, perchè il re occupato a difendersi da tante cospirazioni, non ritrovò tempo di pensare all'agricoltura; molto meno poi i suoi ministri, i quali ad altro non erano intenti che a conservarsi il di lui favore. Sotto questo regno pochi progressi fece l'agricoltura, e meno ancora sotto Carlo I di lui successore. È nota l'infelice vita e la tragica morte di questo sventurato principe. Terminate con questa le guerre civili, ritrovandosi il regno assai da esse indebolito, si pensò a rimetterlo colla estensione del commercio. A questi studj si unirono quelli dell' agricoltura, che fecero tanto più facilmente de' gran progressi, quanto più i molti eccellenti scrittori, che accennammo, avevano disposti gli animi a proseguirli. Gli uomini dotti si misero a combattere gli antichi pregiudizj,

giudizj, e riuscì loro di distruggerli introducendo de' metodi migliori. Il merito maggiore però viene attribuito ad un certo Hartlib, che visse sotto il regno di Carlo I; e se ne sarebbe forse perduta la memoria (come è seguito di tanti altri de' più benemeriti del genere umano), se non si sapesse che fu amicissimo del famoso poeta Milton. Un autore Francese, parlando di questo Hartlib e della sua benemerenza nel promuovere ed istruire nell' agricoltura gl' Inglesi dice: « Un » cittadino solo ha consolidata la grandezza » della sua patria: a quest' epoca (circa il » 1650) può segnarsi la grandezza, la ric- » chezza e la potenza dell' Inghilterra (1). »

Dopo la pace conchiusa dall' usurpatore Cromwel colla Francia, il commercio delle lane e delle manifatture divenne sempre più florido. Essendosi i nobili impossessati de' beni degli ecclesiastici, avevano accresciuti gli affitti e con essi i prezzi delle lane. Si avvisarono perciò di moltiplicare sempre più le greggie; ed il prezzo de' grani aumentò

(1) Rapin Thoyras, Tom. II cap. 309.

con pregiudizio del popolo. Avvenne nell'ultima sessione del parlamento, che i signori fecero il progetto di dare a ciascuno la libertà di chiudere le proprie terre, se avesse così giudicato opportuno. La camera bassa rigettò il *bill*; ciò non ostante i signori non tralasciarono di far chiudere le loro terre; il che cagionò un disgusto universale nel popolo, il quale sospettò una cospirazione per rovinarlo e ridurlo in servitù. Nacquero pertanto delle sollevazioni in alcune provincie; ma il cavaliere Herbert le dileguò, avendo fatto appiccare alcuni de' sollevati. Cromwel vedendo che questo fuoco si dilatava per tutto il regno, spedì della gente ai sollevati per far loro intendere che era disposto a rimediare a' loro aggravj; e in mezzo a questa lusinga moderarono il loro furore. Egli per attenere la sua parola portò l'affare al consiglio, sperando che si ritroverebbe qualche spediente per soddisfare i malcontenti; ma ritrovò tante opposizioni, che si credette obbligato a provvedervi di sua assoluta autorità. Laonde contro il parere de' consiglieri pubblicò un editto che proibiva di chiudere le terre, ed accordava il

perdono al popolo per tutto quello che era passato. Ma fec'egli ancora più, contro il parere del consiglio. Nominò de'commissarj, a' quali diede un potere assai esteso, per rendere giustizia al popolo per rispetto alle chiusure della nobiltà. Questa commiserazione fece assai mormorare i signori e i gentiluomini, i quali dolevansi altamente che il protettore usurpava i loro privilegi, sottomettendoli ad un potere arbitrario. Eglino si opposero anche direttamente ai commissarj, quando vollero eseguire la loro commissione; il che fu cagione, che Cromwel, trovando dappertutto opposizione, non potè render giustizia al popolo con tutta quella estensione che avrebbe desiderato. Il popolo, vedendo che la corte non eseguiva le sue promesse, prese le armi in varie parti del regno ed in alcuna fu battuto. Queste confusioni si mischiarono con altre cagionate dal cangiamento della religione, le quali non hanno alcuna attenenza al nostro argomento. Non è però fuor di proposito l'osservare che queste sedizioni nacquero, perchè i pastori pretendevano che tutte le terre de' proprietarj stassero aperte alle loro greggie

ed armenti, come era delle terre comuni che tutti i villaggi possiedevano in grande estensione; onde tutte queste terre venivano abbandonate, per così dire, alla natura, calpestate e smunte nove mesi dell' anno dal bestiame, che essendo affamato ed affaticato e ritrovando poco alimento, veniva ad irritare piuttosto che a saziare la fame. Ora svelte continuamente le più minute erbe che vanno giornalmente spuntando, che può sperarsi ne' tre mesi cocenti in cui si lasciano in pace le pasture, acciocchè maturino i fieni? Quest' uso, o piuttosto abuso è nella più verde osservanza nella nostra provincia, e continue liti cagiona e perpetue risse; onde meriterebbe di esser preso in considerazione. L' antica consuetudine, le leggi municipali difendono e sostengono a favore dei villani questi diritti; ma potendosi ridurre a dimostrazione, che questi sono più perniciosi che utili a' villani stessi, non sarebbe difficil cosa l' indurli con l' esperienza a toccare con mano, e però ad esser convinti che maggior vantaggio loro deriverebbe se si operasse diversamente. Già da molti uomini dotti in questa materia si studia molto sopra l' intro-

duzione de' prati artificiali, e si fanno degli sperimenti per dimostrare, essere molto più vantaggioso il nudrire gli animali nelle stalle che lasciarli erranti devastar le campagne. Un Tedesco fu il primo a fare questo progetto, e fu dispregiato, soltanto perchè i primi sperimenti non corrisposero. Dietro le tracce di questo faticano alcuni altri, i quali forse si arrogheranno il merito di esserne gl' inventori; e il nome del vero autore intanto resterà nell' obblivione. Ne abbiamo qualche esempio in un paese non molto discosto da noi nella Posterìa, paese posto tra il Cadore, la Carintia ed il Tirolo, di cui Lubiach può chiamarsi il luogo principale. Sono posti in quel distretto Brunich, Niderdorf, S. Candido, Sesto ed altre ville. Nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti; comperano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e li rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di ginepraj, colgono quindi un vantaggio. Con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in

polvere le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente a trangugiarlo. Questo purga loro gli intestini, e col cibo che loro danno s' ingrassano a maraviglia, e li vendono ingrassati a' loro confinanti e principalmente a' Tirolesi. Questa è una particolare industria di quel paese, di cui voi potete, signori, più facilmente di me rendervi informati. Compatite di grazia queste mie frequenti digressioni, che finalmente non sono inutili nè fuori di proposito. Ritorniamo però agl' Inglesi, e alle loro contese per le anzidette chiusure.

Essendo il commercio divenuto florido e onorevole appresso di essi, ed essendosi molti arricchiti ed arricchendosi molti continuamente, acquistano delle terre. Quindi crescendo il numero de' proprietarj, crescon le terre di valore; poichè più vengono coltivate e più diventan fruttifere. Questo è indubitatamente il primo e il più certo frutto del commercio, ed il legame del pubblico col particolare vantaggio. Accresciuto pertanto prodigiosamente il commercio degl' Inglesi, crebbe perciò il numero de' proprietarj delle terre,

i quali hanno sostenuto il diritto di chiuderle, e il parlamento ne accorda la permissione a chiunque la chiede.

Vedremo in altra lettera gli effetti di questi economici conflitti. Intanto mi dichiaro colla più perfetta stima.

LETTERA IV.

Una mediocre ricolta basta a tutta l'Inghilterra per tre anni; un' abbondante per cinque. Così l'Inghilterra può impiegare molta gente nelle manifatture, nelle armate e nel mare, senza temere che le manchi il necessario. Osserva uno scrittore, che il timore delle carestie da un secolo in quà arresta la Francia nel mezzo delle sue conquiste, ed il solo timore di una imminente carestia la sforza a far la pace. Ne abbiamo un esempio molto recente, che prova questa verità. Quando nel più bel corso delle vittorie e di tante veloci conquiste nelle Fiandre, fatte personalmente dal re Luigi col Delfino a' suoi fianchi, vide questo re imminente la carestia nel suo regno, non potendo attendere pronti soccorsi di grano se non dall' Inghilterra, cedette tutte le sue conquiste e segnò la pace di Acquisgrana. Appena fu ratificata, si videro centinaja di navi Inglesi cariche di grani volare ne'porti della Francia e salvarla dalla fame.

Era già un secolo, come abbiam veduto, che gl' Inglesi studiavano profondamente l'agricoltura, e che quest' arte loro fruttava nuovi tesori, senza che le altre nazioni pensassero d'imitare il di lei esempio; solamente nella guerra che si fece per la successione alla casa d'Austria si risvegliò l'attenzione dell' Europa. Nel corso di questa guerra si vide chiaramente, che la forza e la potenza di uno stato non dipendono dai rigiri della politica, nè dalle alleanze con altre potenze.

Lo spiritosissimo Swift fa che Gulliver esponga ad un re del suo immaginario paese tutte le finezze de' sistemi della politica Europea (1).

Quel re gli risponde freddamente: « Se » io avessi un uomo, che sapesse far spun» tare due spighe, ove sino ad ora non ne » spuntò che una, io farei più caso di que» sto uomo che di tutti i vostri politici. »

Si accorsero dunque le nazioni, che per farsi rispettare uopo è aver danari ed arma-

(1) *Viaggi di Gulliver.*

te, e in conseguenza un popolo numeroso e ricco. « Le guerre (dice l'autor Francese » già citato) in luogo di posare sopra il » fondamento fragile della bilancia immagi- » naria dell' Europa, si combinano cogl' inte- » ressi del commercio; e si veggono assai » bene gli sforzi delle potenze grandi per » impadronirsi del commercio universale, e » la resistenza de' loro vicini per conservar- » sene almeno qualche parte. Uno spirito di » separazione guadagna tutti i popoli. Cia- » scuno procura di mantenersi indipenden- » temente dagli altri. Non è questo il luogo » di fare la questione, se questo stato iso- » lato delle nazioni sia vantaggioso al ge- » nere umano. Egli può ricondurci alla bar- » barie; ma tostochè la forza del governo » di qualche stato grande è giunta a pro- » durre una separazione che ristringa in se » stessa tutti i vantaggi, la sicurezza dei » piccoli stati esige, che essi imitino i » grandi. »

Appena dunque fu conclusa la pace di Aquisgrana, si videro in Europa molti uomini di spirito e di talento applicati allo studio della storia naturale, per perfezionare

le arti e principalmente l'agricoltura; al che furono eccitati anche co' premj dai principi.

Gli Svedesi furono felici ne' loro studj, benchè di più difficil successo, perchè fecero i loro sperimenti in un terreno sterile e ingrato. Corressero, per così dire, i difetti del loro freddissimo clima, e giunsero ad animare coll' esempio loro la Moscovia, la Danimarca, l'Alemagna, gli Svizzeri ad imitarli.

Si dedicarono a questi studj gli uomini più dotti della Francia così ecclesiastici e regolari come secolari, e le persone d'ogni condizione e d'ogni stato. Si moltiplicarono i premj. Furono lasciati generosi legati per l'istituzione di nuove accademie. Il solo maresciallo duca di Belle-Isle lasciò a quella di Metz 60,000 lire di Francia, che sono circa 20,000 ducati correnti de' nostri, per promuovere gli studj dell' agricoltura e dell' architettura civile e militare; a tal che questo studio è divenuto una specie di entusiasmo, e di tutto il regno si formò un' accademia, come abbiam veduto. Imitando il genio Chinese, si cercò anco d'iniziare il

re in questi studj, facendo delle sperienze sotto gli occhi di lui in Versaglies. Il re di Sardegna ha spedito con grandi spese il signor Vitaliano Donati Padovano, professore nell' università di Torino, con altri botanici e pittori a fare il giro del mondo, per raccogliere tutte le piante e tutti i semplici utili che si potranno trasportare e rendersi naturali al nostro clima. Lo stesso fanno attualmente i Danesi e gli Svedesi.

Nelle università di Napoli, di Berlino, di Stokolm e di Copenhaghen sono state istituite cattedre di economia, ed alcune vengono occupate da' ministri regj. Il re di Prussia obbliga i suoi ufficiali ad intervenire alle lezioni di questa scienza, e vuole che si preparino a ben servirlo collo studio dell' economia.

« Quanto sarebbe desiderabile (dice l'auto-
» re più volte citato) che le altre accademie,
» il di cui numero è già troppo aumentato,
» si risolvessero una volta a seguire questi
» esempi dell' amore del ben pubblico, an-
» zichè perdersi eternamente intorno a que'
» soggetti frivoli, astratti e triti, de' quali
» esse fanno l'oggetto delle loro occupa-
» zioni! »

L'Inghilterra, secondo le sue esigenze, permetteva e proibiva il trasporto de' grani fuori dello stato. L'anno 1689 principiò a meditare seriamente sopra il suo vero interesse; ed ora abbondando, ora scarseggiando di grano, ne avea mèno spedito agli stranieri che da essi ricevuto: vicende che sovente accadono tra noi con doppio discapito, mentre non escono d'ordinario grani e vini se non quando sono a basso prezzo, ed alcune volte se soprabbondano negli altri paesi, vengono quà trasportati per maggiormente avvilire i nostri. Se scarseggiamo di vini o di grani, l'accrescimento de' prezzi chiama i grani ed i vini forastieri, ed esce della provincia in un anno quel danaro che ritrasse in molti: danno irreparabile, che terrà sempre la provincia in povertà.

Ma ritorniamo agl' Inglesi, che ne' tempi della loro disattenzione all' agricoltura avevano provate quelle vicissitudini, che nell' abbondanza ed avvilimento de' prezzi disanimano gli agricoltori, e nella carestia ed eccesso del prezzo mettono il popolo in disperazione. L'esempio della Polonia, della Danimarca, dell' Africa e della Sicilia, che

lasciano libero il trasporto de' grani fuori dello stato e che non ostante sempre abbondan di grano, chiamò gl' Inglesi a riflettere sopra i mali che essi risentivano; ma poichè i paesi anzidetti erano da lungo tempo in possesso di vendere i loro grani, che venivano preferiti a quelli di ogni altra nazione atteso il basso lor prezzo; quindi pareva che gl' Inglesi non potessero mettersi a concorrenza con quelli.

Il commercio de' grani supponeva un' intiera libertà di conservarlo ne' magazzini a piacere degl' incettatori; il che rendeva questi odiosi alla nazione, come accade in ogni paese; benchè a dir vero, tolti i monopolj, alcune volte sia util cosa non solo il fare, ma il conservare queste incette anco nè più pressanti bisogni: punto molto degno di maturi esami, i quali in una lettera non possono aver luogo.

Il parlamento provvidde a questo inconveniente con uno di que' colpi, la di cui occulta combinazione fu per qualche tempo nota solo ai profondi calcolatori Inglesi. Fu questa la gratificazione che venne accordata al trasporto de' grani sopra i vascelli Inglesi

solamente allorchè quelli non eccedessero i prezzi stabiliti dalla legge, e la proibizione d'introdurre grani stranieri, finchè il loro prezzo corrente si sostenesse al di sotto di quelli prescritti dagli statuti. Una così fatta gratificazione facilitò agl' Inglesi la concorrenza de' paesi più fertili, e nello stesso tempo cambiò le idee popolari sopra il commercio e sopra la custodia de' grani. La circostanza era molto opportuna; poichè la nazione aveva nel nostro governo quella confidenza, senza cui le ordinazioni migliori non hanno il loro effetto.

Sarebbe qui inutile cosa, se io col ragguaglio de' pesi e delle misure vi facessi ora il calcolo del vero valore del frumento e degli altri grani in confronto co' nostri; vi basti il sapere, che questo dono o gratificazione è di 10 per cento in circa sopra il frumento, la segale e l'orzo. Conciossiachè per rispetto al frumento è di soldi 5 sterlini il *quarter*, quando questo non eccede il prezzo di lire sterline 2 e soldi 8. La segale ha il dono di soldi sterlini 3 e mezzo, quando il prezzo di essa è di lire sterline 1 e soldi 12 il *quarter*. E l'orzo ha il dono di due soldi sterlini e mez-

zo, quando il prezzo è di lire sterline 1 e soldi 4 il *quarter*. Il *quarter* è una misura che contiene otto *bushel*, o staja Inglesi, ed è di lib. 460 a peso di marco. La lira sterlina vale a Venezia circa 44, ed è composta di soldi 20, ed ogni soldo di dodici denari.

L'esito felice ha giustificato questo bel metodo. L'Inghilterra non ha più patita fame, quantunque sia stata da quel regno trasportata annualmente una quantità immensa di grani. Le disugguaglianze ne' prezzi sono state meno frequenti e meno improvvise. I prezzi comuni hanno diminuito; poichè quando fu determinato l'anno 1689 di accordare la gratificazione, si ricercò qual era stato il prezzo medio de' grani durante gli anni 43 precedenti, e si ritrovò che quello del frumento era stato lire 2. 10 sterline il *quarter*, e le altre specie di grani in proporzione; e mercè d'una nota esatta del prezzo de' frumenti dal 1689 all' anno 1752, il prezzo medio in questo intervallo è minorato a lire 2. 3. 3: disparità di 13 ½ per cento.

Questo cambiamento per essere così sensibile non esce dell' ordine naturale delle

cose.

cose. Gli agricoltori, la di cui industria dal governo era stata nello stesso tempo messa in sicurezza, avendo stabilito l'imposizione sopra la terra stessa, non aveano più che una sola inquietudine, cioè a dire la vendita de' loro grani quand'erano abbondanti; ma la concorrenza de' compratori interni ed esterni ne assicurava la vendita. Quindi si applicarono alla loro arte con quella emulazione, che deriva solo dalla speranza dell' evento e dalla sicurezza di goderne. Di circa 40 milioni di *acri*, cioè a dire iugeri o campi che contiene l'Inghilterra, un terzo almeno erano comuni, oltre le terre occupate da' boschi ec. Ora la metà sì di quelle che di queste son seminate di grani e chiuse di siepi; e quelle provincie medesime, che non si credevano proprie che per pascoli, sono ora le più fertili di biade. È vero che le suddette nuove leggi hanno operato questi mirabili effetti, e che la diminuzione del prọ del danaro ha indotto i proprietarj a mettere in coltura con profitto i loro terreni; ma non è meno certo, che nessun proprietario avrebbe fatte queste spese, se non

fosse stato sicuro della vendita de' suoi prodotti ad un prezzo ragionevole.

Il vantaggio che si trae dal trasporto dei grani può dar a conoscere quanto un paese può arricchirsi colla sola agricoltura fatta oggetto del commercio. Si trova nelle opere Inglesi che vi sono molti anni, in cui la gratificazione è ascesa a somme altissime. Si pretende, che ne' cinque anni decorsi dal 1746 al 1750 sieno stati trasportati quasi cinque milioni e novecento mila *quarter* di grani di tutte le qualità, il di cui prezzo comune a tutti supponendosi di sterline lir. 1. 8 il *quarter*, ascende alla somma di otto milioni dugento sessanta mila lire sterline l' anno, cioè a dire circa cinquantasette milioni ottocento venti mila ducati correnti. Solo che si rifletta, che quasi tutta questa quantità di grani è stata trasportata da vascelli Inglesi, per profittare della gratificazione, bisognerà aggiungere al beneficio de' cinquantasette milioni il valore del nolo de' 5.900,000 *quarter* a lire 5, il quale ascende a circa quattro milioni e ottocento mila ducati correnti, cioè novecento sessanta mila ducati l'anno.

Dopo 50 anni i beni sono cresciuti un terzo nel valore: le sole praterie naturali ed i pascoli sono abbassati di un terzo, ed abbassano ogni giorno; il prezzo del fieno è considerabilmente diminuito, malgrado la gratificazione del trasporto de' grani. In somma la ricchezza delle raccolte dell' Inghilterra si deve riconoscere dalla gratificazione, che abbiamo accennata. Ma riconoscono inoltre gl' Inglesi questi felici successi della nuova agricoltura, dalla introduzione delle praterie artificiali, cui contribuiscono singolarmente i lupini e la cedrangola, che è una specie di trifoglio, detta da' Francesi *Luzerne* e da' Latini *Medica*; anzi viene questa considerata la più vantaggiosa per così fatte praterie artificiali. E si metterà ancora in dubbio, se questi studj possano giovarci? E si differirà ancora a fare degli esperimenti? E si lascerà di rendere l'agricoltura oggetto del commercio? Udiamo ciò che consigliava il più sapiente de're sopra questi studj, e quali erano le di lui predizioni per rispetto a coloro che non li curavano. « Ordina, dice » egli, le tue faccende di campagna, e metti » diligentemente in coltura i tuoi campi;

» onde possa quindi passare a fabbricar la
» tua casa (1). » Il quale prudentissimo consiglio sembra che sia stato quasi copiato da Catone, che lasciò scritto, dover l'uomo pensarci lungo tempo sopra prima d'indursi a fabbricare, ma quanto al coltivare la terra non esser uopo che egli mediti molto per determinarvisi, ma dover anzi sollecitamente operare (2). Ora per ritornare a Salomone:
« Passai, soggiunge, per i campi di un uom
» neghittoso ed entrai nella vigna di uno
» stolto, e ritrovai solo ortiche e spine, che
» tutta ne aveano ingombra e ricoperta la
» superficie; e v'eran solo muricce di sassi
» rovinati. Il che avendo veduto, mi posi a
» farci sopra attenta riflessione, e mi valsi
» dell'esempio altrui per mio ammaestramen-
» to. Poco ancor dormirai, dissi allora fra
» me stesso a colui, poco sonnacchierai

---

(1) *Praepara foris opus tuum, et diligenter exerce agrum tuum; ut postea aedifices domum tuam.* Proverb. cap. XXIV. vers. 27.

(2) *Aedificare, diu cogitare oportet, conserere cogitare non oportet, sed facere.* Cat. *De Re Rust.* Cap. III.

» e ti starai cheto con le mani in mano:
» dacchè verrà, quasi un corriero, a so-
» praffarti d'improvviso l'indigenza, e come
« un uomo armato la mendicità (1). »

Da un tale infallibile oracolo parmi che con evidenza si possa conchiudere, che dove si veggono albergare la povertà e la mendicità, ivi la negligenza e pigrizia abbian soggiorno; e che dove regnano l'industria ed il commercio, ivi sia solamente dove son ricche, fertili ed amene le ville e gli abitatori felici, ai quali può dirsi con Orazio (2):

Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

---

(1) *Per agrum hominis pigri transivi, et per vineam viri stulti; et ecce totum repleverant urticae, et operuerant superficiem ejus spinae: et maceria lapidum destructa erat.*

Quod cum vidissem, posui in corde meo, et exemplo didici disciplinam.

Parum, inquam, dormies, modicum dormitabis, pauxillum manus conseres ut quiescas.

Et veniet tibi quasi cursor egestas, et mendicitas quasi vir armatus. Prov. loc. cit. v. 30. et seqq.

(1) Lib. I. *Epist.* XV. v. 45.

Ma merita anche qualche riflessione un autore vivente, cioè il sig. abate Le-Blanc, il quale così scrive in una lettera al signor de Buffon (1):

« La differenza che passa tra la Francia » e l'Inghilterra, non può altrove meglio co- » noscersi che in campagna. Si potrebbe » quasi dire, che quanto in Francia il lusso » regna nelle città, altrettanto in Inghilterra » egli è comune alle ville. Il paesano In- » glese è ricco, gode di un' abbondanza di » tutte le comodità della vita. Se egli lavora » per i trafficanti, partecipa come gli altri » della sua nazione de' vantaggi del commer- » cio; ed in parecchi luoghi il servo di un » affittuale prende il suo thè prima di an- » dare a lavorare la terra coll'aratro.

» Non si può, che lodare la saviezza del » governo Inglese, il quale veglia così util- » mente alla felicità di questa classe d'uo- » mini, che devesi riguardare come la pri- » ma, poichè è dessa che fa vivere tutti gli » altri. Uno stato, ove l'agricoltore vive co-

(1) Tom. II. Lett. 58.

» modo, non può essere che uno stato ric-
» co. La coltura delle terre ed il comodo
» stato di quelli che vi sono impiegati, deb-
» bono essere il primo oggetto dell'autorità
» de' legislatori. Non è giusto che quegli che
» semina non raccolga che per gli altri, e
» che quegli che travaglia, non goda de'
» frutti del suo lavoro. Qualunque sieno
» quelle massime dettate da un sentimento
» di crudeltà contro gl'infelici, che troppo
» sovente è compagno della mollezza dell'
» animo e dell'opulenza, e che solo può
» aver approvazione da una politica mal' il-
» luminata, le terre sono sempre meglio col-
» tivate secondochè i paesani sono più ric-
» chi, ed è almeno cosa certa, che quegli
» che è mal nodrito non è in istato di reg-
» gere alla fatica.

» I nostri vicini (gl'Inglesi) a questo pro-
» posito hanno de' principj affatto differenti.
» L'umanità li detta e l'esperienza ne prova
» la saviezza. La cura, con cui le campagne
» sono coltivate da loro, è un effetto dell'
» abbondanza in cui vivono gli agricoltori; e
» s'è vero che comunemente parlando eglino
» quivi sieno più forti che in Francia, forse

» ciò avviene perchè essi sono ivi meglio
» nodriti; e non solamente il frutto delle
» loro fatiche basta a' loro bisogni, ma li
» mette ancora in istato di procurarsi quella
» specie di superfluo, da cui deriva ciò che
» si chiama dolcezza della vita. Questa dol-
» cezza appunto della vita è differente se-
» condo i differenti stati; e si può dire,
» che ogni condizione ha il suo lusso. Così
» in Inghilterra, come in Olanda, i villaggi
» sono più ridenti e meglio fabbricati che
» in Francia; tutto palesa la ricchezza di
» quelli, che gli abitano; ognuno si accorge
» nelle case de' paesani Inglesi, che essi so-
» no assai comodi, per avere il gusto della
» proprietà, e che essi hanno anche il modo
» di secondarlo. Io gli ho trovati per tutto
» ben vestiti; non escono nell'inverno senza
» un *redingotto*; le loro mogli e loro figlie
» non si contentano di vestirsi, vogliono
» anco i loro abbigliamenti. L'inverno han-
» no de' piccoli mantelli di panno per mu-
» nirsi contro il freddo; l'estate de' cappelli
» di paglia per difendersi dagli ardori del
» sole. Le Inglesi hanno tutte un bel colore;
» quelle della campagna medesimamente l'han-

» no, e il comodo, di cui esse godono lascia
» loro il modo di pensare a conservarlo. Una
» giovane villana altrove non è che una roz-
» za paesana; quivi sovente alla proprietà
» del suo ornamento ed alla gentilezza di
» tutta la sua persona, si prenderebbe per
» una delle nostre pastorelle da romanzo.
» Conosco delle provincie in Francia, dove
» le donne non differiscono da'loro mariti
» che nella gonna; e quindi avviene che al-
» cune non hanno quasi minor peso di essi
» nel paese, soprattutto ove dividono co'me-
» desimi le fatiche stesse dell'aratro; ma è
» cosa ben rara il ritrovar donne Inglesi oc-
» cupate in opere laboriose.

» Ogni cosa risente quivi il frutto della
» savia economia che regna in campagna,
» fino agli stessi animali; e la terra rende
» con usura ai lavoratori ciò che loro costa
» per aver de' buoni cavalli e per ben no-
» drirli. Se un lavoratore conduce la sua
» biada al mercato, egli ne ha uno partico-
» lare da cavalcare per se; e soprattutto ne'
» corsi di ricreazione si conosce tra quali
» comodità vivono i paesani Inglesi, poichè
» non se ne fa alcuno dove non si trovino

» due mila villani, di cui la maggior parte
» hanno in groppa la loro moglie, la figlia
» o l'amante; sovente anco si veggono ga-
» loppare delle grosse e pingui affittuali,
» che sono felici perchè hanno de' cavalli
» che possono portarle: nè lasciano i diver-
» timenti, fuorchè allor quando son tratte-
» nuti dagli affari dell'economia. »

Ozia re di Giuda montò sul trono del padre e incominciò a governare i suoi popoli in età d'anni sedici. Ebbe principio il suo regno da azioni segnalate: battè i Filistei, gli Arabi ed altri suoi nemici: fu in istato di poter mantenere sopra trecento mila combattenti: rifabbricò e fortificò Gerusalemme: e gli affari della guerra non gl'impedirono di abbellire i suoi giardini, nè di pensare alla felicità de' suoi sudditi. Fece ergere delle torri e scavare de' pozzi nei deserti, perchè aveva molte pecore tanto in questi quanto ne' campi; aveva delle vigne e de' vignajuoli ne' monti, e perfin sul Carmelo. Ci rende la ragione la sacra storia, perchè foss' egli cotanto ricco e così potente, in queste sole parole: *Erat quippe homo agriculturae dedi-*

tus (1). L'essere adunque stato Ozia un uomo studioso dell'agricoltura, fu la cagione della di lui grandezza.

Habemus thesauros in agro, possiam dire ancor noi, o signori, siccome dissero ad Ismaele que' dieci Samaritani, da lui per questo appunto riserbati dalla strage ch' ei fece in Masphat degli altri settanta loro concittadini (2). Consistevano questi tesori in frumento, orzo, olio e mele ascosi sotterra, che una volta levati più non rigermogliavano. Ma ne' nostri campi conserviamo un tesoro perenne ed immancabile ne' loro prodotti, se ci prenderemo la cura di coltivarli. Mi confermo con tutto l'ossequio.

---

(1) *Paralipomenon*, Cap. XXVI. vers. 10.

(2) *Jeremia*, Cap. XLV. vers. 8.

DELL' UTILITÀ DELLE ARTI E MANIFATTURE.

LETTERA I.

Avendo io deliberato, signori, di esporvi in queste mie lettere l'utilità delle arti e delle manifatture, credo di non poter dare ad esse più giusto incominciamento, quanto riferendovi ciò che in questo proposito lasciò scritto il celebre gran cancelliere d'Inghilterra Francesco Bacone di Verulamio nella sua bell' opera, che ha per titolo: *Novum Organum Scientiarum.* Questo grande filosofo, che può veramente dirsi essere stato il primo che trasse fuori le scienze dall'oscurità, dalla barbarie e dalla schiavitù in cui erano giacciute per lo spazio di molti secoli, ben si avvide, mercè de' lunghi suoi studj,

delle profonde sue meditazioni e delle replicate sperienze, che gli uomini (1) non ancora conoscendo adequatamente nè i proprj lor beni, nè le lor proprie forze, siccome aveano di quelli un troppo più alto concetto che non conveniva, così di queste conservavano una troppo bassa opinione. Conciossiachè riputando essi per una parte le scienze e le arti giunte al più alto grado (pregiudizio che regna singolarmente tra gli studj dell'agricoltura) non cercavano di dar ad esse maggior perfezione, e per l'altra dispregiando oltre il dovere se stessi impiegavano nelle più frivole cose e da nulla le proprie lor forze, non facendone poi alcuna prova per rispetto a quelle che sono di maggior importanza. Prese pertanto egli in questa sua opera non solo a dimostrare quanto fossero alle scienze fatali questi due pregiudizj, ch'egli ivi medesimo paragona alle due famose colonne di Ercole, dacchè tolgono agli uomini il desiderio insieme e la speranza di fare ulteriori avanzamenti, ma ad

---

(1) *Nov. Org. Scient. Præfat.* pag. 1.

aprire inoltre la strada all' umano intelletto ed a proporgli que' mezzi, che fossero più opportuni ad acquistar più perfette cognizioni delle cose e che contribuir potessero a' maggiori progressi delle scienze.

Ma poichè ben vide quale stretta alleanza aveano le scienze con la storia naturale, da lui giustamente chiamata madre delle scienze (1), quindi è che oltre le molte utilissime osservazioni ch' egli ci ha lasciato sparse nella suddetta opera sopra questa considerabil parte della filosofia, volle in fine di essa darci in uno raccolti alcuni aforismi per istendere adequatamente un' utile e compiuta storia naturale, una parte della quale vuol egli che sia occupata dalla storia delle arti meccaniche, come quelle che contribuiscono infinitamente alla maggior perfezione delle scienze ed a' loro maggiori avanzamenti. Ivi egli adunque così scrive fra le altre cose (2): « Può la natura considerarsi in tre stati, ed » in certa maniera soggetta ad un triplicato

(1) Pag. 71.
(2) Pag. 340.

» governo. Impereiocchè o è libera e giusta
» l'ordinario suo corso si sviluppa; o dello
» stato suo vien fatta uscire dai difetti e
» dalle stravaganze della materia e dalla vio-
» lenza degl' impedimenti; o dall' arte e dal
» ministero degli uomini viene forzata e con-
» traffatta. Il primo stato riguarda le *specie*
» delle cose, il secondo i *mostri*, il terzo
» le *cose artificiali*. La natura nelle cose
» artificiali è posta sotto il giogo dall' impe-
» ro dell' uomo, dacchè senza l'uomo cotali
» cose non sarebbero mai state fatte. Ora
» per opera e per ministero dell' uomo si
» vedono i corpi prendere un aspetto affatto
» nuovo, e si scorge quasi un altro universo
» o sia un nuovo teatro. Di tre sorta adun-
» que è la storia naturale, imperciocchè
» tratta o della *libertà*, o degli *errori*, o
» de' *legami* della natura; a tal che può
» essa non ingiustamente partirsi in istoria
» delle *generazioni*, delle *degenerazioni* e
» delle *arti*, l'ultima delle quali sogliamo
» anche chiamare *meccanica* e *sperimen-*
» *tale*. »

Io lascerò qui di riferire quelle riflessioni
che fa il dottissimo autore sopra le prime

due parti della storia naturale, come quelle che non appartengono al fine che mi sono proposto in queste mie lettere, e solo riferirò quanto da esso impariamo per rispetto alla terza.

« In tre parti (dice egli (1)) io divido
» la *storia delle arti* e della natura diversi-
» ficata e cangiata dall' uomo, cioè a dire
» la storia sperimentale. Perciocchè o è tratta
» essa dalle arti meccaniche, o dalla parte
» operativa delle scienze liberali, o da molte
» cose pratiche e da molte sperienze, le
» quali non furono ridotte ad un' arte parti-
» colare, e le quali anzi talvolta derivando
» da una comunissima sperienza non abbi-
» sognano d'arte veruna . . . . .

» Tra quelle parti della storia che abbia-
» mo accennate è di un grandissimo uso la
» storia delle arti, poichè manifesta le cose
» in moto e più direttamente conduce alla
» pratica. Anzi leva ancora la maschera ed
» il velo alle cose naturali, che di ordina-
» rio son occultate ed offuscate sotto la va-
» rietà

(1) Pag. 352.

» rietà delle figure e della esterior apparenza.
» Finalmente i travagliamenti dell' arte sono
» certamente come le catene e le manette
» di Proteo, le quali discoprono gli ultimi
» sforzi e gli ultimi conati della materia.
» Conciossiachè i corpi sono anzi disposti
» a prender diverse forme, che a perire e
» ad annientarsi. Intorno a così fatta storia
» adunque tuttochè meccanica e non libera-
» le, siccome può comparire, convien usare
» (lasciata la presunzione ed il fasto) una
» somma diligenza.

» Oltracciò siccome tra le arti son quelle
» preferite che rappresentano, alterano ed
» apparecchiano i corpi naturali ed i mate-
» riali delle cose, quali sono l' agricoltura,
» l'arte del cuocere, la chimica, l'arte del
» tingere, le manifatture del vetro, dello
» smalto, dello zucchero, della polvere da
» schioppo, de' fuochi artificiali, della carta
» ed altre; così sono di minor uso quelle
» che consistono principalmente nell' esatto
» esercizio delle mani e degli strumenti,
» come sono l'arte de' tessitori, quella de'
» fabbri, l'architettura, le manifatture de'
» mulini e degli orologi e somiglianti cose.

» Non devono però nemmen queste essere
» per verun modo negligentate, sì perchè
» in esse s'incontrano molte cose le quali
» spettano alle alterazioni de' corpi naturali,
» come perchè accuratamente c'informano
» del moto di *lazione* (ossia locale); il che
» è di una grandissima conseguenza per ri-
» spetto a molte cose.

» In tutto il cumulo però di questa *sto-*
» *ria delle arti* convien soprattutto avvertire
» e ben bene ricordarsi, che si devon am-
» mettere non solo quegli sperimenti delle
» arti i quali guidano al fine dell' arte, ma
» quegli ancora che in qualche guisa intrav-
» vengono. Che le locuste per esempio ed
» i granchi, che prima aveano il colore del
» fango, diventino rossi poichè son cotti,
» egli è cosa che non ha punto che far con
» la mensa; ma questa medesima ricerca
» non è inopportuna ad investigare la na-
» tura del rosso, giacchè lo stesso avviene
» anche ne' mattoni cotti. Similmente, che di
» quelle più presto restino salate le carni il
» verno che la state, non è solo una noti-
» zia utile ad un cuoco perchè ben condisca
» ed a sufficienza i cibi, ma è ancora un'

» ottima ricerca per indicarci la natura e
» l'impressione del freddo. Per la qual cosa
» di gran lunga s'inganna chi crede di cor-
» rispondere alla nostra intenzione racco-
» gliendo le sperienze delle arti, a solo fine
» che in tal guisa ciascun'arte venga a per-
» fezionarsi. Imperciocchè quantunque ciò
» non sia pienamente da noi disapprovato in
» molte, il nostro fine però si è, che i pic-
» coli ruscelli di tutti i meccanici sperimenti
» vadano da ogni verso a finire nel mare
» della filosofia. »

Seguita egli poi a darci alcuni precetti per questa naturale storia, che può tanto contribuire a perfezionar le filosofiche cognizioni; ed in fine passa a darci un catalogo delle storie particolari, nelle quali può dividersi la storia naturale, che egli riduce a cento e trenta classi; e tra esse io qui riferirò quelle che spettano alla storia delle arti, che sono l'argomento che io tratto.

(1) » La storia dell'arte del cucinare e
» delle arti ad essa inservienti, come de'
» macellaj, de' pollajuoli ec.

---

(1) Pag. 368 num. 81 e seg.

» La storia dell' arte de' pistori e de' for-
» naj e delle arti ad essa inservienti, come
» de' mugnaj ec.

» La storia dell' arte di far il vino.

» La storia dell' arte di conservare il vi-
» no, e quella delle diverse sorta di be-
» vande.

» La storia delle frutta candite e delle
» confetture.

» La storia del mele.

» La storia dello zucchero.

» La storia de' bagni e degli unguenti.

» La storia di varie cose spettanti alla
» cultura del corpo, come de' barbieri e de'
» profumieri.

» La storia degli orefici e delle arti ad
» essi inservienti.

» La storia delle manifatture di lana e
» delle arti ad esse inservienti.

» La storia delle manifatture di seta di
» Levante e nostrale, e delle arti ad esse
» inservienti.

» La storia delle manifatture di lino, di
» canape, di bambagia, di setole e d'altri
» fili, e delle arti ad esse inservienti.

» La storia delle manifatture di piuma.

» La storia dell' arte di tessere e delle
» arti ad essa inservienti.

» La storia dell' arte di tingere.

» La storia delle acconciature di cuoj e
» di altre pelli più delicate, e delle arti ad
» essa inservienti.

» La storia de' materassi e de' lavori di
» piumacci.

» La storia delle manifatture di ferro.

» La storia dell' arte di tagliar le pietre,
» ossia degli scarpellini.

» La storia dell' arte di cuocer mattoni e
» tegole.

» La storia de' vasellaj.

» La storia dell' arte di far la calce e
» d'incrostar le mura.

» La storia delle manifatture di legno.

» La storia delle manifatture di piombo.

» La storia del vetro, d'ogni sorta di vasi
» di vetro e del lavorare il vetro.

» La storia dell' architettura in genere.

» La storia dell' arte di lavorar carri, car-
» rozze e lettighe.

». La storia dell' arte di stampare e legar
» libri, di scrivere, di far sigilli, di formare
» l' inchiostro, di temperar le penne, di la-
» vorar la carta, la pergamena ec.

» La storia della cera.

» La storia delle manifatture di vinchi.

» La storia di fabbricar le stuoje, e delle
» manifatture di paglia, di giunchi e cose
» simiglianti.

» La storia dell'arte delle lavandaje e de-
» gli scopatori.

» La storia dell'agricoltura, de' pascoli,
» della coltura de' boschi.

» La storia dell'arte di coltivare gli orti.

» La storia della pesca.

» La storia della caccia e della uccella-
» gione.

» La storia dell'arte della guerra e delle
» arti ad essa inservienti, cioè a dire di la-
» vorar munizioni, archi, frecce, schioppi,
» cannoni, balestre ed altri strumenti da
» guerra ec.

» La storia dell'arte nautica e delle arti
» ad essa inservienti.

» La storia dell'arte de' lottatori e d'ogni
» altra sorta di sì fatti esercizj spettanti all'
» uomo.

» La storia dell'arte di cavalcare.

» La storia de' giuochi d'ogni sorta.

» La storia de' giullari e de' ciarlatani.

» La storia di diverse artificiali materie,
» come dello smalto, della porcellana e di
» molte sorta di rottami di pietre ec.

» La storia dell' arte di fare il sale.

» La storia di diverse macchine e de' loro
» movimenti.

» La storia di molti sperimenti volgari,
» che non sono ridotti ad alcun' arte parti-
» colare. »

E poichè potea forse a taluno sembrare che certi argomenti delle suddette storie pienamente fossero inutili, avea già egli avvertito (1) che non doveano escludersi da questa storia nè le cose più dozzinali, delle quali alcuni riputerebbero superflua cosa lo scrivere come quelle che sono sì famigliarmente note; nè le cose vili, nè le piccole e minute, nè le puerili (2); « Perciocchè
» (dice egli) non dovendosi le cose, che
» si hanno a proporre in questa storia,
» raccogliere per quello che sono in se
» medesime, non è giusto che si misuri la

(1) Pag. 354 *Aphor. VI.*
(2) Pag. 355.

» loro dignità in se stessa; ma in quanto
» esse possono esser applicate ad altre cose,
» e possono contribuire a' progressi della
» filosofia. »

Se parrà pertanto ad alcuno, che io nel trattare quest'argomento importantissimo parli talvolta di cose poco rilevanti, io credo che varrà molto a giustificarmi il consiglio di questo grande filosofo, il quale in altro luogo della medesima opera (1) così ebbe a dire: « Quanto al disprezzo che nella sto-
» ria naturale fanno alcuni delle cose o vol-
» gari, o vili, o troppo minute e nelle lo-
» ro origini inutili, serva come d'oracolo l'e-
» spressione di quella donnicciuola ad un
» superbo principe, il quale avendo rigget-
» tata una sua supplica quasi cosa indegna
» ed inferiore alla di lui maestà, *lasciate*
» *adunque*, gli disse, *d'esser re*; concios-
» siachè egli è certissimo, che quando non
» si curino così fatte cose come troppo te-
» nui e minute, non può nè ottenersi nè
» esercitarsi l'impero sopra la natura. » Il

---

(1) Pag. 116. *Aph. CXXI.*

che certamente soprattutto appartiene alle arti singolarmente meccaniche, col mezzo delle quali gli uomini mettono la natura sotto il giogo.

Hanno le arti, giusta il sentimento di dottissimi filosofi (1), la loro speculativa e la lor pratica. La speculativa è la conoscenza delle regole dell'arte, la pratica è l'uso che si fa di queste regole; ed è tanto difficile il perfezionare la pratica senza la speculativa, quanto il possedere la speculativa senza la pratica. Ogni arte ha un gran numero di circostanze relative alla materia, agl' istrumenti ed all' operajo, le quali dal solo uso vengono insegnate; la pratica fa conoscere le difficoltà, e la speculativa le toglie; onde non vi è che l'artefice, il quale sappia raziocinare e parlar bene intorno alla sua arte.

Si dividono le arti in liberali e meccaniche; ed esaminando le produzioni delle une e delle altre, si vede che le prime son opere

---

(1) *Encyclopedie, ou Diction. raisonné des Arts et des Métiers*, Tom. I pag. 714.

più dello spirito che della mano, e che le seconde sono all'opposto più opere della mano che dello spirito. Questa è in parte l'origine di quella preminenza e di quella distinzione che han le une sopra le altre; e questa distinzione, quantunque ben fondata, ha prodotto un cattivo effetto, poichè ha rese vili alcune persone degne di tutta la stima, ed ha talmente accresciuti e fomentati i pregiudizj che molti per orgoglio s'impiegano in inutili speculazioni, i quali sarebbero riusciti eccellenti nella pratica delle arti meccaniche.

« Essendo stata, dice il signor d'Alem-» bert (1), la forza del corpo il primo prin-» cipio che ha reso inutile il diritto che » tutti gli uomini avevano di esser uguali, i » più deboli, il di cui numero è sempre il » maggiore, si sono insieme uniti per repri-» merla. Hanno essi adunque stabilito col » soccorso delle leggi e delle differenti sor-» ta di governo una inegualità di conven-» zione, di cui ha cessato la forza di esse-» re il principio. Questa ultima inegualità

(1) *Encycloped. Discours prelim.* pag. XIII.

» essendo bene stabilita, gli uomini riunen-
» dosi con ragione per conservarla non han-
» no lasciato di richiamarsi segretamente
» contro di essa, atteso quel desiderio di
» superiorità che in essi non si è potuto
» distruggere. Hanno adunque cercato una
» specie di compenso in una ineguaglianza
» meno arbitraria: e poichè la forza corpo-
» rale incatenata dalle leggi non poteva più
» offerir mezzo alcuno di superiorità, sonosi
» ridotti a cercare nella differenza degli
» spiriti un altro principio d' ineguaglianza
» naturale, più pacifico e più utile alla so-
» cietà. Così la parte più nobile dell' esser
» nostro si è in qualche maniera vendicata
» de' primi vantaggi che la parte più vile
» aveva usurpati; ed i talenti dello spirito
» sono stati generalmente riconosciuti supe-
» riori alle forze del corpo. Le arti mecca-
» niche, dipendenti da una operazione ma-
» nuale e sottoposte (siami permesso que-
» sto termine) ad una specie di pratica,
» sono state abbandonate a quelli tra gli
» uomini che da' pregiudizj sono stati collo-
» cati nella classe più inferiore; l' indigen-
» za, che ha più sovente sforzati questi uo-

» mini ad applicarsi ad un simile travaglio
» di quello che ne gli abbia indotti il genio
» ed il gusto, è divenuta dappoi una ragio-
» ne per disprezzarli: tanto essa nuoce a
» tutto ciò che l' accompagna! Quanto poi
» alle operazioni libere dello spirito, son
» esse divenute la porzione di quelli che
» sono stati riputati in questo proposito i
» più favoriti dalla natura. Intanto il vantag-
» gio che le arti liberali hanno sopra le
» arti meccaniche, sì per la fatica dello
» spirito che esigon le prime, sì per la dif-
» ficoltà di riuscire in esse eccellenti, viene
» sufficientemente compensato dall' utilità ben
» maggiore che le ultime quasi tutte ci pro-
» curano. Ora questa utilità medesima ap-
» punto si è quella, che ha forzato gli uo-
» mini a ridurle a certe operazioni puramente
» macchinali, per facilitarne la pratica ad un
» numero più grande di persone; ma la so-
» cietà rispettando giustamente que' grandi
» ingegni che la illuminarono, non deve av-
» vilir quelle mani che la servono. La sco-
» perta della bussola non è meno vantag-
» giosa al genere umano, di quello che il
» sia alla fisica la spiegazione delle proprie-

» tà di quest' ago. Finalmente a considerare
» in se stesso il principio della distinzione
» di cui parliamo, quanti mai sono quei
» pretesi uomini dotti, la di cui scienza
» non è propriamente che un' arte mecca-
» nica? E quale differenza reale vi ha egli
» mai tra una testa piena di fatti senz' ordi-
» ne, e la sagacità di un artigiano ridotta
» all' esecuzione materiale?.

» Il disprezzo che si ha per le arti mec-
» caniche sembra che abbia influito sino ad
» un certo punto sopra gli stessi loro inven-
» tori. I nomi di questi benefattori del ge-
» nere umano sono quasi tutti ignoti, men-
» tre la storia de' distruttori di lui, cioè de'
» conquistatori non è ignorata da alcuno. E
» pure forse sol presso gli artefici convien
» cercare le più ammirabili prove della sa-
» gacità dello spirito, della sua pazienza e
» delle sue speranze. Confesso che la mag-
» gior parte delle arti non sono state inven-
» tate che a poco a poco, e che uopo fu
» di una assai lunga serie di secoli per con-
» durre, per esempio, gli oriuoli a quel pun-
» to di perfezione in cui li veggiamo. Ma
» non è egli lo stesso delle scienze? Quan-

» le scoperte, che hanno reso immortali i
» loro autori, erano già state preparate dal-
» le applicazioni de' secoli precedenti, e di
» sovente aucora condotte a tale maturità
» che nulla più si richiedeva che fare un
» passo? »

Gli stessi sentimenti espresse con diverse parole il signor Voltaire: « Leggendo le
» storie, dice egli (1), sembra non esser
» fatta la terra che per alcuni sovrani e per
» quelli che assecondarono le loro passioni:
» tutto il resto è negletto. Gli storici simili
» in ciò ai re sagrificano il genere umano
» ad un sol uomo. Non vi sono adunque
» stati sulla terra che principi; e bisogna
» che quasi tutti gl' inventori delle arti sie-
» no ignoti, dacchè si hanno delle serie
» cronologiche di tanti uomini che non
» hanno fatto alcun bene e che hanno fatto
» assai male. »

Erami uopo dell'autorità di questi grandi uomini per giustificarmi presso di alcuni se presi a deplorare l'ingratitudine che si usa quasi universalmente verso tanti benemeriti

---

(1) *Abregé de l'Histoire* Tom. I. Prefaz.

inventori di tante utili arti, de' quali si godono i benefizj non solamente senza onorarne, ma ancora senza nemmeno ricercarne la memoria: uso che fu sempre dai giusti estimatori delle cose riputato degno di ogni disapprovazione.

Ritrovavasi l'imperator Carlo V ne' Paesi-Bassi (1) ed avendo inteso, che nell' isola di Bierulen si vedeva la tomba di Guglielmo Buren, che avea reso immortale il suo nome con inventare il modo di preparare e salare le aringhe, si trasferì in quell' isola con la regina d'Ungheria sua sorella a solo fine di vedere il sepolcro del benemerito Buren, che era morto fin dall'anno 1307; ed avendo veduto che non ne aveano gli Olandesi fatto quel conto che meritava, rimproverogli della ingratitudine verso la memoria di un uomo tanto utile alla lor patria, e comandò che gli si ergesse un mausoleo proporzionato alla sua benemerenza. Sembra infatti che questa sia la condizione di certe cose, la di cui utilità per quanto sia grande

(1) *Mem. sur le commerce des Hollandais.*

e permanente, quando sia pubblica e comune a tutti, allora è appunto che poco o nulla viene dalle persone particolari considerata.

Benchè vengano negletti molti doni della natura, si considerano però come tali molti vantaggi che sono effetti degli studj e dell' industria degli uomini. Tutti i giardini e tutti i campi de' Persiani sono irrigati da acque, le quali essi oggi non sanno nè donde derivino, nè da chi sieno state condotte. Ma basta legger Polibio, per vedere quai privilegi concedettero i Persiani a coloro che conducevano le acque ne' luoghi che ne erano privi, e le immense spese che fecero per condurre dove era uopo una quantità di ruscelli che scaturiscono dal monte Tauro.

Ma avviciniamoci più a' nostri tempi ed a' paesi più prossimi a noi. Chi mai sa a quanti Milanesi sia noto quanto sieno essi obbligati non meno ai Crocesignati, che impararono nell'Asia l'irrigazione artificiale che rende tanto fertili i loro campi, che al celebre pittore Leonardo da Vinci pel mirabile artificio con cui condusse dall'Adda quel ramo d'acque, che porta tanto utile e comodo alla loro città?

Ma,

Ma, passando dalla poca gratitudine che hanno gli uomini verso gl'inventori delle arti alla non punto minor cura che si ha delle arti medesime, convien prima di tutto confessare che vengono talvolta i letterati respinti dal versare sopra le arti a cagione della difficoltà che incontrano nell'intendere i loro linguaggi, poichè ciascuna di esse forma, dirò così, un particolare dialetto: difficoltà che incontrano tutti i compilatori d'Enciclopedie e di dizionarj delle arti. Io ho veduto molte volte imbarazzato assai il signor abate Fabricj nella traduzione del dizionario del Chambers stampata dal Pasquali. Confessano infatti gli editori dell'accennata Enciclopedia di avere dovuto esercitare cogli artefici di Parigi la dilicata e penosa funzione, di cui gloriavasi Socrate, la quale facendo appunto in certa guisa partorire gli spiriti è da lui chiamata *Obstetrix animorum.* Vi sono però de' mestieri cotanto singolari e sonovi delle manifatture sì dilicate, che quando non si travagli colle proprie mani e non si vegga formarsi l'opera sotto gli occhi proprj, è difficile parlarne con precisione. Chi potrebbe di fatto (per darne un recente

esempio), chi potrebbe esattamente descrivere il merito del signor Pietro Avanzo, il quale mercè i rari doni di natura de' quali è fornito, e mercè la diligenza, intelligenza ed esperienza potè, vedendo appunto formarsi il lavoro sotto gli occhi suoi proprj, condurre alla sua perfezione la più bell' opera che sia stata mai fatta dopo l'invenzion del telajo? Si è questa il gonfalone della congregazione de' preti di S. Salvadore di Venezia, la di cui mirabile effigie è fatta sul cartone del celebre Piazzetta, ed i magnifici ornati sono invenzione del suddetto Avanzo.

Confessano inoltre gli autori dell' accennata Enciclopedia, che per istruirsi intorno a certe arti convenne loro più volte far molte sperienze, provarsi a costruir certe macchine, metter mano all' opera e rendersi per così dire garzoni, e fare da se stessi delle cattive opere per insegnare agli altri come si faccian le buone. Col mezzo di queste sperienze asseriscono essi, che sono restati convinti della ignoranza in cui siamo sopra la maggior parte degli oggetti della vita, e della difficoltà di uscire da questa ignoranza. Anzi con queste medesime sperienze si sono posti

in istato di dimostrare che l'uomo letterato, il quale sa più la sua lingua, non conosce la ventesima parte delle parole; che quantunque ciascun' arte abbia il suo proprio linguaggio, questo però è ancora molto imperfetto; che gli operaj e gli artefici s'intendono fra di loro per l'uso continuo di conversare gli uni cogli altri, anzi molto più pel soccorso delle congetture che per l'uso de' termini.

Io non posso qui lasciar di commendare questa società di letterati, la quale se continuerà di questo passo, a qual perfezione e facilità non può sperarsi che conduca tutte le arti e le manifatture? Di fatto se a questa somma lor diligenza si aggiunga l'abilità, l'agilità e la destrezza della nazion Francese, nelle quali cose essa è superiore a tutte le altre nazioni, vedrassi esser verissimo ciò che lasciò scritto il celebre presidente di Montesquieu (1), che non v'ha chi più de' Francesi tragga maggior vantaggio dalla pro-

---

(1) *Lettres Persannes*, Lett. XXIV. Ediz. di Amsterd. 1760.

pria macchina; e che nello spazio di un mese che era già passato, dacchè il suo Persiano si ritrovava in Parigi, non avea veduto ancora uno a camminare, perciocchè tutti corrono, anzi volano. Or ciò che essi fanno co' piedi, fanno pur con le mani; e non potendo acquistare il dominio sovrano dell' Europa colle lor armi, porto costante opinione che sieno per acquistarne l' utile dominio colle loro arti. Tutta la nazione, tutti i letterati e gli uomini di stato onorano, ed eccitano con l' esempio loro gli altri ad onorare ed a proteggere gli artefici e le manifatture.

« I fabbricatori di manifatture, dice il si-
» gnor Melon (1), meritano tutta l' attenzio-
» ne del legislatore; si debbono animare e
» coronare i loro lavori, essendo fondatori
» di scuole eterne di operaj che accrescono
» di giorno in giorno l'utile dello stato. Se
» una politica illuminata assegni i lavori ad
» ogni età e ad ogni sesso, saranno provve-
» duti tutti. Gli uomini caritatevoli danno

(1) *Essai politique sur le commerce*, p. 118. e seg.

» l'elemosina, gli uomini di stato procurano
» a tutti impiego. »

Non credasi però questa una nuova maniera di pensare nata in Francia, nè una di quelle mode colà inventate, contro le quali sembrano congiurate le altre nazioni per non imitarle per questa ragione appunto che sono utili, siccome scrisse il signor marchese Maffei nella sua commedia delle Cerimonie. Platone (1), ed Aristotele (2) suo discepolo asseriscono essere gli artefici una parte componente le città, e non poter queste senza di essi sussistere. Cicerone con la sua inimitabile energia lasciò scritto (3): *Quid numerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino nulla esse potuisset? Quis enim agris subveniret? Quae esset oblectatio valentium? Quis victus, aut cultus corporis, nisi tam multae nobis artes ministrassent?* Cassiodoro (4) chiamò le arti decoro delle

---

(1) Lib. V. *De Repub.*
(2) *Politicor.* Lib. VII. cap. 8.
(3) *Officior.* Lib. II.
(4) Lib. XIII. *Variarum.*

città; e monsignor Zara (1) così scrisse: *Verum cum artifex mercatori sit socius et affinis, ille nos induit, exornat, nostra omnia fabricat:* per la qual cosa egli considera le arti di tale importanza, che dà eccitamento a' principi che n' abbiano una cura speciale: *Circa artifices sollicitus sit princeps, ut omnia eorum opera fuco et fraude careant, ut sint perfecta, et mercatores ad emendum invitent, et non ob falsitatem ad deferendum cum gravi principis etiam damno repellant. Constituat princeps hac de causa singulis artibus singulos praefectos, quorum cura sit, ut opera secundum bonam fidem perficiantur.*

Benchè sembri che i Romani non avessero altri pensieri che di conquiste, ebbero essi delle considerazioni anche per le arti. Sgravarono il minuto popolo (2) da tutte le imposizioni, dichiarando il senato che i poveri avrebbero pagato un tributo bastevole alla repubblica se avessero nutriti i loro figli-

(1) *Lect. Mem. XVI. pag* 348.

(2) Liv. *Dec. II.* Lib. II. cap. 9.

uoli, considerando esser questi le vere ricchezze dello stato, e che se questi sono utili in guerra, lo son altrettanto nella pace impiegandosi nelle arti.

Ma più di tutti coltivarono e promossero le arti i Greci. In Atene i padri erano obbligati ad insegnare qualche mestiere ai loro figliuoli, onde potessero vivere; e la legge esentava questi dall'alimentare, quando erano divenuti impotenti, i loro genitori, se ad essi non avevano fatto insegnare qualche mestiere. Vi era un altr' uso nella stessa città di Atene (1) che le persone qualificate le quali avevano molti schiavi, doveano impiegarli in manifatture che portavano loro gran profitto. Il sig. Rollin, parlando di un generale, dice che un bravo capo vale per centomila braccia; ed io soggiungo che ad altrettante braccia un bravo mercante può dare impiego. Ma per non abusar soverchiamente, signori, della vostra tolleranza, faccio fine per ora, dichiarandomi con tutto l'ossequio ec.

---

(1) *Huetiana* Artic. XL. pag. 10.

LETTERA II.

PASSIAMO ora, signori, a più precisamente spiegare di quali arti e di quali manifatture intendiamo di ragionare, ed in quali maniere si rendano utili alla società ed al commercio.

Vi sono delle arti che sono necessarie, ma non utili, come sarti, calzolaj, fabbri, falegnami ed altre simili che servono al bisogno ed al comodo degli uomini. Altre se ne danno che sono utili, ma non necessarie, come quelle che ci provvedono di ciò che per lusso si provvederebbe dagli stranieri. Ve ne sono altresì alcune che non sono nè utili, nè necessarie, come quelle che contribuiscono al lusso del vitto, del vestito, delle suppellettili e ad altre superfluità, ma che si alimentano co' prodotti stranieri. Ed altre finalmente se ne ritrovano che sono utili e necessarie, e queste sono quelle che ci provvedono di tutto ciò che saremmo necessitati a provvedere dagli stranieri; e riescono poi utilissime quando ne somministrano di tutto ciò copia tale, che mandar se ne possa

una porzione anche agli stessi stranieri. Di queste ultime principalmente io intendo di favellare.

Le arti di cui parlo sono quelle operazioni, col mezzo delle quali alle cose prodotte dalla natura diamo differenti forme che manifatture si chiamano, le quali poi vengono destinate a diversi usi. Per esempio dall'erbe che chiamansi lino, canapa, ortica, si fanno delle tele e de' merletti; da' fili che vomita certa specie di vermi del genere de' bruchi, per formarsi una prigione onde trasformarsi in crisalide, formiamo la seta, di cui si fa tanto uso per le vesti e per le tappezzerie sacre e profane. Della lana, onde son vestite le pecore, si formano tante sorta di drappi per uso degli uomini. De' metalli si lavorano tante masserizie e tanti istrumenti per l'agricoltura, per la guerra e per tutte le arti. La terra stessa ci serve ad usi infiniti, come per istoviglie, per fabbriche ed altro.

Queste arti hanno una concatenazione tale tra esse, che chiamansi l'una l'altra in soccorso, il che può ognuno da se osservare senza che noi ci fermiamo. È facile il com-

prendere l' utilità grandisssima che portano alla società, mentre il valore intrinseco di una materia viene superato di molto da quello che vi aggiungono gli artefici. Per esempio sette, ovvero otto libbre di bozzoli de' filugelli, che costano circa dodici lire, col mezzo delle arti del fornello, del filatojo, del testore ed altre, si riducono al valore di lire 60, e molto più in certi lavori. Una libbra di lana, che vale lire 3, ovvero 4, ridotta in panno od altro drappo vale lire 30 e più. Poco argento, ovvero oro ed acciajo in un oriuolo, rendono centuplicato il loro valore. Poche once di filo di Fiandre, ridotte in merletti, vagliono migliaja di ducati.

Per dare maggior peso a queste considerazioni, chiamerò in soccorso l' autorità di un uomo celebre pel suo grande sapere, ma specialmente ne' calcoli (1). « Il lavoro, dice » egli, forma il differente prezzo delle cose. » Si rifletta alla differenza che vi è tra un » campo di terra piantato di tabacco o di » zucchero, seminato di frumento o d'orzo,

---

(1) Locke, *du Gouvernement civil* pag. 5.

» ed un campo della stessa terra incolto,
» senza proprietario che ne abbia cura, e
» resterassi intieramente convinto, che gli
» effetti del lavoro fanno la più gran parte
» del valore di ciò che dalla terra proviene.
» Penso che il conto sarà bene modesto,
» se dirò che delle dieci parti di ciò che
» produce una terra coltivata, nove si deb-
» bono al lavoro. Dirò di più. Se noi vogliamo
» apprezzare le cose giustamente conforme
» l'utilità che ne ricaviamo, computare tutte
» le spese che noi facciamo a questo effetto,
» vedremo che calcolando ciò che puramente
» appartiene alla natura e ciò che precisa-
» mente appartiene al lavoro, di cento parti
» della rendita, novantanove debbono attri-
» buirsi al lavoro. »

Se il signor Locke avesse potuto estendere i suoi calcoli sopra il più ricco prodotto di industria che vi sia nel commercio, come è la seta, avrebbe potuto osservare il merito di questa superiore ad ogni altro prodotto; ma può essere che essendo l'Inghilterra priva di questo, o non sia caduto sotto le sue riflessioni, o non abbiano egli potuto avere le nozioni necessarie per fare tal computo.

Suppongasi un campo di pertiche 840 del valore di ducati 50, piantato di soli 40 gelsi; ridotti questi ad età adulta, voglio calcolare che bastino all'alimento di tanti filugelli, che possa computarsi una sola libbra di seta per ciascun gelso. Queste libbre 40 importano a prezzo comune ducati 120, de' quali il padrone del fondo ne imborsa 48; altri 48 il villano che nutre i bachi, ed i restanti 24 vanno in dazio ed altre spese. Se poi queste 40 libbre di seta vengano lavorate in stoffe, vendendosi queste agli stranieri, si giugnerà a ricavarne circa ducati 300. Onde questo campo, che è il capitale del paese, rende al paese stesso il sestuplo del capitale ciascun anno. Questa è una dimostrazione, a cui non credo che alcun possa opporsi. Ma seguiamo il Locke. « Non si potrebbe, dic'egli, avere » più evidente dimostrazione intorno a questo soggetto, di quella che ci presentano » i diversi popoli dell' America. Gli Ameri- » cani sono ricchissimi di terre, ma poveris- » simi per rispetto alle comodità della vita; » la natura ha loro somministrato liberal- » mente, quanto a qualunque altro popolo, » la materia per una grande abbondanza; ciò

» a dire, ella gli ha provveduti di un terreno
» fertile e capace di produrre abbondante-
» mente tutto ciò che può essere necessario
» pel nutrimento, pei vestimenti e pel pia-
» cere. Intanto, per mancanza di lavoro e
» d' industria, essi non ricavano dalle loro
» terre la centesima parte delle comodità che
» noi ricaviamo dalle nostre; ed un re in
» America, che possiede un amplissimo e
» fertilissimo territorio, è più mal nutrito,
» più male alloggiato e più mal vestito, che
» non è in Inghilterra un operajo giorna-
» liero. »

Per rendere tutto questo ancora più chiaro e più sensibile, entriamo un poco a particolarizzare sulle provvisioni ordinarie della vita, ed a riflettere a quanto ad esse succede prima che ci possano esser utili. Certamente noi troveremo, che esse ricevono dall' industria umana la loro più grande utilità ed il loro più gran valore. Il pane, per esempio, il vino, il panno, la tela, sono cose di uso ordinario e di cui evvi una grande abbondanza. Per verità le ghiande, l' acqua, le foglie, le pelli ec. ci possono servir d' alimento, di bevanda, di vestito; ma quante

cose non ci procura il lavoro, che sono infinitamente più comode e più utili? Certamente il pane, il vino, il panno, la seta, che sono tanto più apprezzabili delle ghiande, dell' acqua, delle foglie, delle pelli e del musco, sono produzioni del lavoro e dell' industria degli uomini. Ora tra queste provvisioni, delle quali le seconde ci sono date per nostro nutrimento e vestimento dalla natura, e le prime ci vengono preparate dalla nostra industria e dalle nostre fatiche, si esamini quanto le une sorpassino le altre nel valore e nell' utilità; e vedrassi ben di leggieri, che quelle che sono dovute al lavoro sono molto più utili e più stimabili, e che la materia che ci vien somministrata da un qualche fondo è un niente, in paragone di ciò che si ricava da una diligente coltura. Quindi una terra che è abbandonata a se stessa, ed in cui non si semina e non si pianta cosa veruna, e che si è rimessa per così dire in mano della natura, vien chiamata e con ragione un deserto, e ciò che se ne può ricavare monta a minutissima cosa. Tutto questo mostra evidentemente, che quantunque la natura abbia date tutte le cose in comune, l'uomo nulla-

dimeno essendo il padrone ed il proprietario della sua propria persona, di tutte le sue azioni, di tutto il suo lavoro, ha sempre in se il gran fondamento di questa proprietà; e che tutto ciò in cui egli impiega le sue cure e la sua industria nel sostentamento dell' esser suo e per suo piacere, soprattutto dappoichè sono state fatte tante belle scoperte e tante arti sono state poste in uso e perfezionate per la comodità della vita, tutto appartiene all' uomo intieramente come a proprietario.

Sono le arti adunque le sorgenti, da cui derivano agli uomini tanti comodi e tante utilità, e sono le arti quelle che ci scoprirono gli usi diversi di tanti prodotti, e quelle a cui solo è riserbato lo scoprimento di tante altre comode e vantaggiose invenzioni, le quali saranno il frutto ben dovuto alle fatiche di chiunque si adopera nel promuoverle e nel perfezionarle, spiando per così dire nel seno della natura e ricercandone i più segreti nascondigli. « Conciossiachè » tra le cose che già sono inventate (dice (1)

(1) *Nov. Organ.* Aph. CIX.

» il citato Bacone) alcune sono di tal natura,
» che prima che si trovassero, non sarebbe
» sì facilmente caduto in pensiero ad alcuno
» nemmeno di entrare in sospetto intorno ad
» esse, anzi sarebbero state da tutti disprez-
» zate come impossibili; perciocchè sogliono
» gli uomini far gl' indovini per rispetto alle
» cose nuove col paragone delle antiche, e
» con la fantasia da esse prevenuta e gua-
» sta; il qual modo di pensare è fallacis-
» simo, giacchè tra quelle cose che si ri-
» cercano dalle lor fonti, molte non iscor-
» rono pe' consueti ruscelli. »

E dopo di aver dato per esempio l'invenzione dell' armi da fuoco, soggiunge: « Se
» prima che si ritrovasse la seta avesse detto
» alcuno, essersi rinvenuta una sorta di filo
» per uso delle vesti e delle suppellettili,
» il quale benchè più sottile molto de' fili
» di lino e di lana li superava però nello
» splendore e nella dilicatezza, gli uomini si
» sarebbero immediatamente immaginati che
» si parlasse di qualche seta vegetabile, o
» di alcuni peli più gentili di qualche ani-
» male; ma non avrebbero mai certamente
» nemmen pensato alla sì copiosa tessitura
» di

» di un piccolo verme, la quale si rinnova
» annualmente; e se taluno avesse fatto allor
» parola di sì fatti vermi, sarebbesi esposto
» alle fischiate, quasi come se avesse sognato
» delle nuove tele di ragnatelli.

» Conviene adunque sperare assolutamente,
» che tuttavia nel seno della natura molte
» cose di uso eccellente sieno nascose, le
» quali non hanno con le già ritrovate atte-
» nenza e somiglianza veruna, ma sono pie-
» namente situate fuor della strada della fan-
» tasia; le quali però non sono ancora state
» ritrovate, ma indubitatamente dopo il giro
» e le rivoluzioni di molti secoli finalmente
» si manifesteranno, siccome sonosi le anzi-
» dette manifestate; ma che si possono senza
» indugio, subito ed unitamente ritrovare ed
» anticipare, con que' mezzi de' quali ora
» trattiamo. »

Le arti per sentimento di monsignor Bianchini (1) ebbero doppia invenzione: la prima innanzi al diluvio che con le arti affogò gli artefici, da una sola famiglia in fuori che

(1) *Storia universale* pag. 103, 117.

fu quella di Noè, i di cui discendenti diedero ad esse nuova vita. La maggior parte delle arti nacquero dall' indigenza, e questa crebbe secondochè si aumentò l'umana cupidigia.

Il possessore delle miniere d'oro e d'argento non è il più ricco; ma quegli è più ricco, il quale ha più industria ed è istrutto nelle diverse arti, col mezzo delle quali sa far sì che gli vengano portati questi preziosi metalli; il che molto bene significò il Boccalini in uno de' suoi graziosissimi Ragguaglj. Dice che la nazion Francese si portò al trono d'Apollo a querelarsi, perchè essendo essa benemerita delle lettere e delle arti ed essendo queste neglette dagli Spagnuoli, avesse egli a questi e non ad essa concedute le ricche miniere dell' America. Sdegnato alquanto Apollo le rispose, che anche in questo ella mostrava la solita leggierezza e inconsideratezza; che anzi avendo accordate agli Spagnuoli le ricche miniere dell' America, avea data la prova maggiore della sua predilezione verso i Francesi; mentre gli Spagnuoli avevano spopolato il loro regno per mandar colonie nell'America, dove

si seppellivano vivi nelle miniere per cavarne l'oro e l'argento, e solcavano nuovamente con tanto pericolo l'oceano per condurre in Europa questi preziosi metalli, i quali poi coniavano sollecitamente per portare quantità delle loro doppie in Francia a fine di cambiarle in forbici, tabacchiere, astucci, fettucce ed altre bagattelle che da essi si fabbricano. Ma con più serietà si duole di questo il Saavedra (1). « La Francia, dice » egli, non tiene miniere d'argento nè d'oro, » e col traffico e puerili invenzioni di ferro, » piombo e stagno fa preziosa la sua indu- » stria e si arricchisce; e noi neghittosi per- » diamo i beni del mare, con immensa fa- » tica e pericolo conduciamo in Ispagna » dalle parti più remote del mondo i dia- » manti, le perle, gli aromati ed altre molte » ricchezze, e non passando oltre con quelle, » altri fanno acquisto della nostra fatica co- » municandole alle provincie d'Europa, Afri- » ca ed Asia. »

Sono stati negli anni scorsi stampati, e

(1) *Idea del principe politico cristiano* pag. 519.

continuano a stamparsi per tutta l' Europa dei trattati sopra le monete scritti erudamente da celebri autori, non meno ecclesiastici che secolari; ma servono solo alla curiosità, all' erudizione o alla illustrazione di qualche punto della storia sacra o profana. Molti ne sono stati stampati da alcuni soggetti qualificati e da altri versati nella politica, nel commercio e nelle finanze. Chi ha versato tra questi sopra il valore numerale e sopra la proporzione delle monete (1). Chi ha calcolato i baratti del metallo come metallo, ed ha inteso di provare che l'aumentazione dipende dal danaro (2). Chi ha preteso dimostrare, che i metalli hanno prezzo per l'uso che prestano come metalli assai più che come moneta, ha cercato perchè i metalli siano necessarj alle monete, ha data la definizione della moneta, ha spiegata la qualità particolare de' metalli necessarj alle monete, e la proporzione tra il valore de'

---

(1) Melon, *Essai politiq. sur le commerce.*

(2) Law, *Considérations sur le commerce et sur l'argent.*

tre metalli usati per moneta, ed ha trattato del vietare l'estrazione della moneta e delle rappresentazioni della moneta che ha corso nell' umano commercio. Chi ha ragionato delle monete in senso pratico e morale (1). Chi ha trattata la stessa materia da metafisico (2).........

Io credo, che tutte queste contese e tutti questi studj nulla giovino allo stato, come gioverebbero infinitamente quelli di moltiplicare le arti e le manifatture ed i prodotti, per ispargerli tra le altre nazioni, per trarre da esse l'oro e l'argento e la maggiore quantità che si può di moneta, indifferentemente di qualunque specie, valore e conio quando venga in permuta della nostra industria, come significa l'apologo del Boccalini. La materia che è il soggetto di queste mie lettere è cotanto feconda ed ha tante vedute, che è necessaria talvolta qualche digressione.

---

(1) *Delle monete ec.* Venezia 1751 presso Simon Occhi.

(2) *Dell'indole e qualità naturali e civili della moneta,* Roma 1750.

Probo, uno de' più virtuosi imperatori e che cercò di felicitare il popolo Romano colla pace, di procurargli l'abbondanza coll' agricoltura e la ricchezza col commercio e con la navigazione, diceva che una delle maggiori ricchezze di uno stato consiste nelle braccia e nell' industria de' sudditi.

Chi non è versato nel commercio crede che l'opulenza e la potenza delle nazioni negoziatrici sieno frutto unicamente della navigazione, o spoglie delle straniere nazioni. Ma se bene vi rifletterà, vedrà come all' opulenza ed alla potenza delle nazioni hanno per la maggior parte contribuito le arti e le manifatture, che furono in ogni tempo l'oggetto delle più grandi premure de' principi, ed il certo ed immancabile sostentamento degli stati.

« Il Colbert, dice M. Diderot, riguardava » l'industria de' popoli e lo stabilimento delle » manifatture come la più sicura ricchezza » di un regno; e secondo il giudizio di tutti » coloro che hanno oggidì giuste idee del » valor delle cose, quegli che popolò la » Francia d'intagliatori, di scultori, di pit- » tori e d'artefici d'ogni genere; quegli che

» insegnò agl' Inglesi la macchina per far
» le calze di seta, i velluti a' Genovesi, gli
» specchi a' Veneziani, non fece punto meno
» per lo stato, di quello che han fatto co-
» loro che batterono i loro nemici e tolsero
» ad essi le piazze più forti; anzi agli occhi
» di un filosofo vi ha forse più merito reale
» nell' aver fatto nascere i le Brun, i le
» Sueur, gli Audran, e dipingere ed inci-
» dere le battaglie d'Alessandro e le vittorie
» de' nostri generali, che nell' averle ripor-
» tate. Mettete da una parte della bilancia
» i vantaggi reali delle scienze più sublimi
» e delle arti le più onorate, e dall' altra
» quelli delle arti meccaniche, e troverete
» che la stima che si è fatta delle une e
» quella che si è fatta delle altre non sono
» state distribuite in giusta proporzione della
» loro utilità; e che sono stati più lodati
» gli uomini che si faticarono nel darci a
» credere che noi siamo felici, di quello
» che coloro che si sono occupati nel ren-
» derci tali effettivamente. Quanto è mai
» grande la bizzarria de' nostri giudizj! Noi
» esigiamo che gli uomini si occupino util-
» mente, e poi disprezziamo quelli che son
» utili.

» L'uomo non è che il ministro e l'inter-
» prete della natura, e non intende e non
» opera se non in quanto ha conoscenza o
» sperimentale o riflessiva degli enti che lo
» circondano. La nuda sua mano, per quanto
» robusta, infaticabile e destra ella siasi, non
» può bastare che ad un piccolo numero di
» operazioni, e non termina le cose grandi
» fuorchè con l'ajuto degl' istrumenti e delle
» norme. Gli strumenti e le norme sono
» quasi come altrettanti muscoli sopraggiunti
» alle braccia, ed una specie di molle acces-
» sorie a quelle dello spirito. Ogni arte in
» generale ed ogni sistema d'istrumenti e
» di norme mira al medesimo fine, ed è
» quello d'imprimere certe forme determi-
» nate sopra una base data dalla natura; e
» questa base è o la materia, o lo spirito,
» o qualche funzione dell' anima, o qualche
» produzione della natura. »

Tutti i politici convengono (1), che con la conquista dell' America notabilmente sia

(1) *Théorie et Pratique du commerce et de la marine*, Parigi 1753, Prefaz. del traduttore.

declinata la potenza della Spagna, perchè gli Spagnuoli allettati dall'oro e dall'argento di quelle ricche miniere abbandonarono i loro prodotti della seta e della lana e tutte le loro manifatture, nelle quali impiegavano il popolo, comperandone il bisognevole dalle altre nazioni a prezzi così enormi, che non bastavano a pagarle gli stessi nuovi scoperti tesori; a tal che la ricchezza degli Spagnuoli diventò una ricchezza immaginaria. E poichè cambiati, dirò così, gli uomini in metalli, si stette la Spagna in una inerte tranquillità che fu un letargo dello spirito, finalmente risvegliossi e si avvide che i suoi nuovi tesori erano o un inutile deposito o una passaggiera ricchezza, senza speranza di possiederli. Ma gli stessi spedienti accrebbero i suoi mali, le leggi non ebbero forza contro gli abusi, e que' rimedj medesimi che in altri tempi furono salutevoli si son convertiti in veleno.

Il zelante illuminatissimo D. Girolamo di Ustariz prese a comunicare i proprj lumi a' suoi compatrioti nell'opera sopraccitata, e distinguendo due sorta di commercio che possono fare le nazioni, dimostra che il

commercio che fanno gli Spagnuoli è affatto rovinoso; esamina le cause e propone i rimedj contro gl' inconvenienti, disegnando un piano per ristabilire le manifatture e tutto ciò che appartiene alla marina ed alle finanze. Io accennerò solo quanto appartiene alle prime, non convenendo al mio argomento il trattare delle altre due. Suppone egli in primo luogo un' eccellente coltura delle terre, e la stabilisce come base fondamentale d'ogni manifattura e d'ogni commercio. Non sarà pertanto inutile, nè nojosa cosa il riferir qui le medesime parole del traduttore. « Queste osservazioni sono in-
» superabili, e suppongono da se un' eccel-
» lente coltura delle terre, come base fon-
» damentale di ogni commercio. Questi tre
» gran principj, agricoltura, commercio e
» finanze, fanno muovere uno stato. La loro
» forza è paragonabile a quella di tre ruote
» che si ajutano e si sostengono reciproca-
» mente nel loro muovimento. Se l' azione
» dell'una diminuisce, non sono più intiere
» le forze delle altre, ed alla impercettibile
» diminuzione de' movimenti succederà l' ina-
» zione totale. »

« Senza un commercio esteso e lucrativo
» (dice Ustariz (1)) non può esser popo-
» lato alcuno stato; non può avere abbon-
» danza, nè splendore; non può mantenere
» armate, nè fortezze, delle quali abbisogna
» per propria difesa e per rendersi rispetta-
» bile agli altri: *ma non può avere un com-*
» *mercio considerabile ed utile senza il soc-*
» *corso di molte buone manifatture, princi-*
» *palmente di seta e di lana.* »

Essendo state di fatto abbandonate queste dagli Spagnuoli, il loro regno e tutti gli stati loro nell' Indie vengono provveduti di ogni sorta di manifatture dalle altre nazioni, che le spediscono a Cadice (2), donde può dirsi che scaturisca quasi tutto l' oro e l' argento che circola per l'Europa. Continuerò nella seguente lettera a riferire le più considerabili osservazioni fatte da questo illuminato scrittore sopra un punto così interessante, le quali serviranno a comprovare la verità delle mie proposizioni.

---

(1) Cap. I pag. 2.

(2) « *Di circa cinquanta milioni di mercatanzie* » *che passano ogni anno nell'Indie, la Spagna non* » *ne somministra che due milioni e mezzo.* » Esprit des Loix, Liv. XXI chap. 23.

LETTERA III.

Potra' forse taluno censurarmi per la libertà che mi prendo, d'inserire in queste mie lettere alcuni talvolta troppo lunghi passi delle opere d'altri scrittori. Io in questo proposito non voglio giustificarmi, essendo certo che da chiunque giudica direttamente delle cose non potrà esser disapprovato il mio consiglio, che finalmente ha per iscopo di dare viemmaggior peso alle mie asserzioni con l'autorità altrui, e di spiegare i miei pensieri con quella maggior proprietà che io forse da me stesso non sarei capace di fare. La vostra approvazione però, signori, è per me la mia più forte giustificazione; e con questo validissimo fondamento io riferirò in questa mia le più sensate osservazioni sparse nella citata opera dall' Ustariz, le quali si confanno all'argomento che io tratto.

« Il principale commercio, dice egli (1),

(1) Cap. II pag. 5.

» dell'Olanda con la Spagna si fa a Cadice.
» Questo è il famoso porto, in cui si arma-
» no e dove ritornano i galeoni che fanno
» il ricco commercio del Perù e le flotte
» che vengono dal Messico e dalla Nuova
» Spagna, le quali hanno portato e porta-
» no tuttavia quasi tutto l'oro e l'argento
» che si vede in Europa. Intanto può dirsi
» con verità che quantunque gli Spagnuoli
» sieno i padroni di queste provincie, dalle
» quali si estrae l'oro e l'argento in tanta
» abbondanza, essi però hanno assai minor
» somma di questi metalli di quello che ne
» abbiano le altre nazioni; il che dimostra,
» che le miniere d'oro non arricchiscono
» uno stato così sicuramente come il com-
» mercio.

» Per terminare di far vedere che il com-
» mercio solo arricchisce gli stati, basterà
» dire che non vi è nazione cui manchi tan-
» to l'oro e l'argento, quanto la nazione
» Spagnuola. E benchè questi due metalli
» sieno una produzione de' loro vasti domi-
» nj, gli altri stati però ne hanno assai più
» per lo spaccio grande che fanno questi
» delle lor merci in Ispagna ed in tutte le

» provincie dipendenti. Finalmente è mani-
» festo che questa gran monarchia non è
» caduta, se non per aver negletto il com-
» mercio e lo stabilimento di numerose ma-
» nifatture nella vasta estension de' suoi re-
» gni. La Francia non deve le ricchezze
» che possiede oggidì, fuorchè alla cura
» che essa ebbe di far fiorire appresso di
» se l'industria; e infino a tanto che essa
» ha trafficato colla Spagna non le ha mai
» mancato il danaro, anco nelle guerre più
» dispendiose e più difficili.

» È il commercio solo che può procura-
» re ad uno stato l'abbondanza dell'oro e
» dell'argento, primi mobili di tutte le azio-
» ni; il che è così certo, che la Spagna la
» quale possiede le miniere di questi due
» metalli ne è assai sprovveduta, perchè ha
» disprezzato il commercio e le manifatture;
» ed appena tutte le miniere dell'America
» bastano per pagare le mercanzie e derra-
» te, che gli altri popoli portano alla na-
» zione. »

Aggiugne poi (1) che non si può avere

(1) Cap. V pag. 16

commercio utile senza renderlo tale con le manifatture, ma che queste non possono sostenersi senza molte franchigie ed una protezione dichiarata e continua del principe, secondata dallo zelo e dall' applicazione de' ministri. Considerando poi essere il primo mobile ed il fondamento degli stabilimenti suggeriti le franchigie, le moderazioni dei diritti ed i regolamenti delle tariffe, egli dimostra le utilità di questi due punti, che conducono nella maniera più sicura all' aumento del commercio, delle rendite pubbliche e della popolazione. Ma questo è appunto ciò che sempre ebbe le più forti e tenaci contraddizioni dalle persone più zelanti pel servizio del re e del pubblico bene.

« Si dee adunque conchiudere, dice egli » (1), che l' aumentazione delle nostre fi-
» nanze ed il pubblico bene non consistono
» in ciò, che le dogane riportino cento o
» dugento mila dobbloni l' anno; e quando
» quest' articolo non regga sopra tariffe e

(1) Cap. XI.

» misure più convenevoli al commercio uti-
» le di questi regni, e soprattutto all' au-
» mento ed alla conservazione delle mani-
» fatture, le medesime non risorgeranno
» giammai. La loro carestia faciliterà almeno
» altrettanto l' ingresso delle fabbriche stra-
» niere, quanto il vogliono sì l'abbassamen-
» to eccessivo dei diritti che noi imponiamo
» sopra queste ultime, che la frode esorbi-
» tante che si fa giornalmente a Cadice. Fi-
» nalmente egli è un principio costante, che
» quanto più l'ingresso delle merci stranie-
» re eccederà il trasporto delle nostre, tan-
» to più le miserie e la nostra rovina saran-
» no inevitabili, e le conseguenze di questo
» disordine saranno assai maggiori de' più
» crudeli flagelli. Gli altri stati hanno con-
» tinuamente l' occhio sopra questi inconve-
» nienti, e particolarmente la Francia, l' In-
» ghilterra e l' Olanda. Per prevenirne le fu-
» neste conseguenze, impiegano con molt'
» arte la savia precauzione di aumentare i
» diritti d'ingresso sopra le merci straniere,
» in quanto i trattati di pace lo permetto-
» no e sovente anche più, senza consen-
» tire a veruna diminuzione nè ad alcuna
» grazia;

» grazia; e nello stesso tempo essi mode-
» rano i diritti di uscita sopra le loro pro-
» duzioni, e qualche volta le francano in-
» tieramente.

» Quindi (soggiunge) ristabiliscasi il com-
» mercio e si faccia per le mani di chi si
» voglia. Il danaro del capitale rientra sem-
» pre al primo proprietario della mercanzia,
» ed il suo profitto è sempre più grande
» di quello che si fa da chi suol compera-
» re e vendere; il che è confermato coll'
» esempio di molte città ricche del Medi-
» terraneo e del Nord. Il numero di quelle
» che fioriscono per le loro manifatture, è
» più grande che il numero di quelle che
» si arricchiscono nel comperare e vendere.
» Prendiamo per esempio la città di Lione
» in Francia. Questa città, così ricca e così
» popolata, è nota per l'eccellenza e pel
» numero delle sue manifatture. Se le città
» che si arricchiscono col vendere le loro
» stoffe avessero la destrezza ed il genio
» di fabbricarle, esse goderebbero di un
» doppio benefizio come Siviglia ha fatto
» altre volte. »

Aggiunge (1), che l'utilità sarebbe comune nelle città tutte in proporzione rispettiva alla grandezza del numero del popolo, all' abbondanza e qualità delle materie prime e delle produzioni dell'industria; e che intanto per quello che spetta alle manifatture, il successo non dipende intieramente dalla quantità e dall'abbondanza delle derrate o de' prodotti del paese, mentre l'industria e l'applicazione suppliscono alla carestia o mancanza di certe cose. Tra molti esempi egli sceglie Genova e l'Olanda. Benchè i loro territorj non producano nè sete, nè lane, nè alcuno degl'ingredienti necessarj alla tintura, abbondano non pertanto di manifatture numerose ed eccellenti nell'uno e nell'altro genere. La Spagna è abbondantemente provveduta di questi prodotti e di altri, della migliore qualità di uomini capaci di lavorare, e de' viveri necessarj per la loro sussistenza; il che manca all'Olanda ed a Genova. Gli Spagnuoli sono gli stessi che furono in passato; e si deve credere che faranno tutto quello che

(1) Cap. X.

fecero allora, ogni volta che il governo avrà cura di eccitarli, incoraggiarli ed ajutarli; ma convien prima d'ogni cosa, ch'eglino levino gli ostacoli messi da loro stessi alle manifatture.

Potrete, signori, veder questi ostacoli nel cap. XXVI, ed esaminare quali tra questi sieno que' che si oppongono in ciascun paese all'incremento ed alla perfezione delle manifatture, secondo la sua particolare costituzione.

Fa egli poi diversi calcoli proporzionati alle circostanze, ai costumi ed usi di quel regno, intorno i quali è superfluo che io vi trattenga. Aggiungerò solamente che questi suoi computi sono fatti sopra la popolazione della Spagna calcolata a 7,500,000, cioè sette milioni e mezzo; e che con l'appoggio di questi fondamenti può chicchessia meditare sopra questo importantissimo argomento, applicando ogni cosa allo stato ed alla condizione del proprio paese. Riporterò pertanto le stesse parole con le quali egli conchiude questo capitolo:

« Questi stabilimenti naturali e facili, non » solamente impedirebbero l'estrazione di

» molti milioni delle nostre spezie, ma ci
» apporterebbero ancora una grande quantità
» di danaro degli stranieri. Quand'anche non
» vi ritrovassimo altri vantaggi, da quelli in
» fuori di trattenere la totalità o la metà
» soltanto di que' tesori immensi che ci ven-
» gono dall'America, e che sinora non so-
» no stati che passaggieri in Ispagna per
» ispargersi dappoi negli altri stati; ve ne
» sarebbero a sufficienza per far rinascere
» l'abbondanza, la forza e la popolazione in
» questo regno. La sua debolezza e la sua
» indigenza non vengono che dall'abbando-
» no e dall'avvilimento, in cui sono state la-
» sciate le manifatture. Non si può rialzarle,
» aumentarle, sostenerle che col mezzo delle
» franchigie e di una riforma della tariffa
» dei diritti d'ingresso e d'uscita; percioc-
» chè quantunque si estraggano poche mer-
» canzie fabbricate in Ispagna, ne sortireb-
» bero allora in gran quantità; e quand'an-
» che si riducessero i diritti a due e mezzo
» per cento del loro valore, monterebbero
» ancora assai più alto di quel che sono
» presentemente. Uno de' frutti delle mani-
» fatture sarebbe una più grande moltitudi-

» ne di abitanti, ed in conseguenza un' au-
» mentazione delle rendite; poichè si mol-
» tiplicherebbero le vendite, le compere ed
» il consumo, e finalmente le campagne e
» tutte le arti ne riceverebbero una più
» grande coltura. Aggiungiamo ancora, come
» un principio sicuro e noto, che quand'an-
» co il tesoro del principe non aumentasse
» coll' opulenza de' sudditi, non è possibile
» che il nostro amore per esso e la nostra
» obbligazione di sudditi soffrissero ch' egli
» fosse povero allor che noi fossimo ricchi.

» Bisogna pure, sopra quest' articolo es-
» senziale del ristabilimento delle nostre ma-
» nifatture, non lasciarsi disanimare dai ra-
» gionamenti di genti timide, che dicono
» continuamente non esservi in Ispagna tanta
» gente che basti a render compiuto quest'
» affare. Si dimostrerà che con quella gente
» che noi oggidì abbiamo e con quella che
» lo stesso commercio attrae, ve n' ha quan-
» to basta per eseguire i progetti proprj a
» rialzare questa monarchia dal suo abbas-
» samento. »

Non vi è cosa più facile. Prova di questo
sono le manifatture introdotte dai fabbrica-

tori intraprendenti, che hanno attirate le prime popolazioni in Olanda e conservate quelle del Genovesato, le quali, se avessero veduto mancar ad esse l'impiego, avrebbero disertato e passate sarebbero in altri paesi. I fabbricatori che le introducono ne' paesi, ne' quali esse prima non v' erano, pongono ogni loro studio per invitar gli operaj; percciocchè moltiplicandosi questi, si moltiplicano le manifatture ed i loro utili, inseparabili da quelli del paese.

Per riprova delle ragionate considerazioni dell' Ustariz riporterò una proposizione del signor Melon sopra lo stesso argomento. « Gli Spagnuoli, dic' egli (1), hanno fatta » la scoperta dell' America, e la loro cru- » dele politica ha creduto di non potersela » assoggettare ed assicurarsela, fuorchè ester- » minando i nativi del paese e riempien- » dolo di Spagnuoli, che accorsero con avi- » dità e spopolarono il paese del loro do- » minio per gire a popolare il ricco paese » delle miniere. Questa è l' epoca, e la

(1) Essai politique sur le commerce Cap. IV p. 49.

» causa della decadenza della potenza Spa-
» gnuola, che dappoi ha languito coi titoli
» pomposi de' paesi che riconoscono le sue
» leggi. Se la Spagna avesse in Europa tutti
» i suoi sudditi Americani, l'America sotto
» un dominio straniero le sarebbe molto più
» vantaggiosa. »

Ma quale argomento più convincente a dimostrare che le arti e le manifatture rendano più felici e più comodi gli uomini, di quello che far possano le più ricche miniere, quanto il mettere al confronto gli stessi Americani dominati dalle altre nazioni Europee, con quelli del Paraguai (1) ridotti in società, divisi in popolazioni e resi industriosi dalla instancabile pazienza e carità dei padri della Compagnia di Gesù? Che che dir si voglia delle imputazioni, che loro vennero date nell' occasione delle turbolenze insorte in que' paesi per lo stabilimento de' confini tra gli Spagnuoli e Portoghesi, chi è quell' uomo amante dell' umanità che desiderasse

(1) Vedi Muratori, *Felicità del Cristianesimo nel Paraguai.*

di sottrarli dalla dolce direzione, o soggezione che voglia appellarsi di que' benemeriti padri, per metterli sotto il giogo degli Spagnuoli o de' Portoghesi? . . . .

Uno de' principali prodotti del Paraguai è il canape, con cui lavorano e vendono alla città di Lima tutte le corde che occorrono per tutti gli usi, e principalmente per le navi e pel commercio. Il P. Valsecchi Agostiniano di Lima mi ha detto, che cavano di queste manifatture alcune migliaja il giorno di quelle monete, delle quali non ci abbiamo potuto insieme intendere per farne il ragguaglio, ma ella è certamente una somma ben grande. Assai esteso è il commercio che essi fanno dell' erba detta *Paraguai*, di cui gli altri Americani fanno grand' uso, così per piacere come per medicamento. Sappiamo ancora essere stati in quel paese introdotti il cotone, le arti più necessarie e le manifatture.

Ma tempo è omai, che ritorniamo al nostro argomento: il che per non annojarvi troppo lungamente e di soverchio con la presente, mi riserbo a fare in altra mia, dichiarandomi intanto ec.

LETTERA IV.

Rientriamo ora, signori, in cammino, giacchè alquanto abbiam traviato nel fine della precedente. Prima però siami permesso, che io qui rinnovi alla memoria la mia proposizione, che l'opulenza e la potenza delle nazioni negoziatrici non sono il frutto della navigazione soltanto, ma quello per la maggior parte delle arti e delle manifatture, che furono perciò mai sempre l'oggetto delle maggiori premure de' principi ed il certo ed immancabile sostentamento delle nazioni. Ora dopo di aver dimostrato, che la decadenza della potenza Spagnuola ebbe origine dall' abbandono delle manifatture e del commercio a solo fine di correr dietro a' tesori dell' America, convien fare un passo retrogrado e cercar prima di sciogliere la quistione, se fin da principio sieno state coltivate le arti e le manifatture dalle antiche nazioni.

Il determinare precisamente questo tempo è difficilissima cosa, per non dire impossibile. Egli è certo però, che le arti di pri-

ma necessità, come l'agricoltura, l'architettura, l'arte del fabbro, del vasajo ec., furono inventate prima che gli uomini si unissero in grandi società, perciocchè senza di queste arti nè avrebbero potuto gli uomini alimentarsi, nè si sarebbero potute edificar le città che servissero loro d'alloggiamento. « La sa-
» pienza (1), dice l'autore dell'*Ecclesiastico*,
» si acquista dai dottori nell'ozio e da chi
» ha minor numero di occupazioni. Diverrà
» pertanto sapiente affatto nell'arte sua que-
» gli che tiene impiegate le mani nell'ara-
» tro, e che si pregia del suo bastoncello
» armato dello stimolo onde sollecita i buoi,
» le cui opere formano il soggetto delle sue
» meditazioni, ed i cui parti son quello de'
» suoi discorsi: i suoi pensieri son tutti ri-
» volti a formare i solchi, e le sue veglie a
» preparar la pastura alle vacche. Avviene lo
» stesso d'ogni artefice e d'ogni professore,
» che intaglia i sigilli e che studia con as-
» siduità per variarne i disegni. Egli pensa
» solo ad imitar la pittura, e con lungo ve-

(1) Cap. XXXVIII. v. 25. e seguenti.

» gliare giunge a dar perfezione alle sue
» opere. Non altrimenti si ha a dir del ferrajo,
» che sta vicino all'incudine esaminando
» le sue manifatture di ferro; il quale,
» mentre le esalazioni del fuoco gli struggon
» le carni, mentre combatte col calore della
» fornace e lo strepito del martello gli rompe
» gli orecchi, ha sempre intento l'occhio
» al modello che ha dirimpetto; altro non
» gli sta a cuore fuorchè dar fine al suo lavoro,
» e veglia solo per condurlo alla maggiore
» perfezione. Lo stesso dicasi del vasajo
» che siede lavorando le sue stoviglie,
» e che girando co' piedi la ruota attende
» sempre con sollecitudine al suo lavoro,
» cercando che montino in pregio le sue
» manifatture. Dà egli col braccio la figura
» al loto e incurva la vita, ponendo ogni
» suo studio perchè il piede lavori di concerto
» col braccio; ha sempre volta la mente
» a perfezionare l'inverniciatura, ed è attento
» a tener monda la fornace. Tutti questi
» artefici sperano nelle lor mani, e ciascuno
» di essi è sapiente nell'arte sua. Senza che
» vi concorra l'opera di questi, non si edifica
» alcuna città. »

Unitisi adunque gli uomini in grandi società e stabilitisi nelle città, dappoichè provveduti furono delle cose necessarie pensarono alle comodità della vita, indi passarono al lusso, onde furono necessarie nuove arti e più ingegnose. Lucrezio volle attribuire il merito agli Ateniesi della invenzione di queste, avendo così lasciato scritto (1):

Primae frugiferos foetus mortalibus aegris
Didicerunt quondam praeclaro nomine Athenae;
Et recreaverunt vitam, legesque rogarunt,
Et primae dederunt solatia dulcia vitae.

Sono varie le opinioni degli storici e de' cronologisti intorno alla fondazione delle due ugualmente celeberrime ed antichissime città Atene e Tiro; ma non è questo il luogo opportuno ad esaminare questa oscurissima ed imbrogliata quistione, in cui l'una città può contendere all'altra l'anzianità di un secolo o due il più. Quello però che io reputo certo si è, che quand' anco si decidesse a favore d'Atene, non si proverà mai che dagli Ateniesi abbian potuto apprendere i

(1) *De Rer. Nat.* Lib. VI. v. 1.

Tirj le arti, le quali erano già state condotte in Tiro alla lor perfezione anche prima che salisse Salomone sul trono. Che che però ne sia, attenendomi io alla sacra storia, dirò che Tiro non solamente era ricco in que' tempi e celebre pel suo grande commercio in terra ed in mare, ma lo era altresì a cagione degli eccellenti suoi artefici, che eseguirono le opere più insigni e fecero tutti i più singolari ornamenti del famoso tempio di Salomone.

Davide (1) era vissuto in buona intelligenza con Iramo re di Tiro, che gli aveva somministrati legnami ed artefici per la fabbrica del suo palazzo. Dopo la morte di Davide, Iramo mandò ambasciatori a Salomone per felicitarlo sopra la sua assunzione al trono e per assicurarlo del desiderio di continuare nella sua amicizia. Salomone corrispose a questo amichevole ufficio, inviandogli degli ambasciadori che ebbero ordine di esporgli, che era noto ad esso Iramo che

(1) Calmet, *Storia dell'antico Testamento*, Lib. IV. pag. 400.

Davide suo padre non avea potuto adempiere il suo desiderio di fabbricar il tempio al Signore, perchè erane stato impedito dalle lunghe guerre; che avendo Iddio però a Salomone conceduta la pace, avea risolto di cominciare la grand' opera; che lo pregava ad accordargli dagli artefici, i quali in un co' suoi sudditi tagliassero del legname di cedro nel monte Libano (1), e che per l'alimento loro gli avrebbe mandati due mila sacchi di frumento, altrettanti d'orzo, venti mila botti d'olio ed altrettante di vino. Gli promise inoltre venti mila misure di frumento ed altrettante d'olio per la di lui mensa; lo pregò che gli mandasse un uomo intelligente che sapesse lavorare l'oro, l'argento, il rame ed il ferro; che fosse perito nelle opere di porpora, di scarlatto e di giacinto; e che sapesse fare ogni sorta di sculture e d'intagli, per dargli la direzione degli artefici che aveva presso di se in Gerusalemme, già eletti da Davide suo padre.

(1) Calmet, Dissert. *de Thesauris a Davide relictis.*

Iramo ascoltò volontieri gli ambasciadori, e gli rescrisse che avrebbe eseguito quanto egli desiderava. Gli mandò un artefice che aveva lo stesso suo nome d'Iramo, e che aveva tutta l'abilità da Salomone desiderata, oltre un maraviglioso talento per l'invenzione; ed a questi fu data la soprintendenza di tutti coloro che lavoravano per il tempio, e la direzione di tutti i lavori. Era infatti tale il merito di quest' uomo singolare, che il re di Tiro aveva per lui un' altissima considerazione, fino a chiamarlo col nome di padre, o a cagione del di lui merito o piuttosto per l'abilità nelle arti.

Oltre i migliori artefici, ed oltre i cedri, i legni di Brasile (1), gli abeti e le pietre che a Salomone somministrò. Iramo, per tutte le sue fabbriche, gli aveva mandate ancora delle somme considerabili d'oro. Salomone per dimostrare la sua gratitudine,

---

(1) Non è già che da quella parte dell'America, che così si chiama, abbia avuto il nome un tal legno, ma bensì è stato il legno che ha dato il nome alla predetta parte d'America. Veggasi, fra gli altri, *la Huetiana* CVI pag. 268.

oltre il frumento e l'olio che contribuiva ogni anno, gli donò venti città della Galilea. Trasferitosi Iramo a vederle e ritrovatele in paese sterile (e probabilmente senza industria), egli che era avvezzo alle floride rendite di uno stato mercantile, mostrò poco gradimento; ma fu in altra maniera da Salomone ricompensato.

Dalla quantità degli alimenti somministrati agli artefici, i quali inoltre saranno stati generosamente pagati; e dalle splendide riconoscenze usate al re di Tiro convien inferire, che gli artefici medesimi fossero molto numerosi ed eccellenti, mentre non meno dell' oro e degli altri preziosi ornamenti, le opere ed i lavori rendettero la fabbrica del tempio la più magnifica e la più preziosa che sia mai stata al mondo.

Avea Salomone consumati nelle sue fabbriche tutti i tesori accumulati dall'industria del padre, ed aveva incontrato de' grossi debiti per le prestanze fattegli dal re di Tiro. Quindi pensò alla maniera di soddisfare a questi e di rimetter quelli, anzi di acquistarne di maggiori; e credette che il più certo mezzo per tale effetto fosse quello

del commercio, a cui appunto pensò, e volle che perciò s'applicassero i suoi sudditi alla navigazione: onde apparisce che non furono miracolose, come alcuni pensano, le ricchezze di Salomone, ma bensì frutti del commercio. Iramo infatti, cui il Signore aveva per beneficio del suo popolo ispirato de' generosi sentimenti, alieni da quella politica che ha regnato e regnerà in tutti i tempi, gli mandò i più provetti tra' suoi sudditi per istruire gl' Israeliti nella nautica e nella fabbrica delle navi, che fece in gran numero fabbricare ne' suoi porti del Mar-Rosso.

Furono insomma i Tirj inventori delle più belle scienze e delle più belle arti (1), e presso di loro ebbero l'origine l'astronomia, l'aritmetica, le manifatture di vetro e la bussola, che poi si perdette per molti secoli e fu nuovamente ritrovata circa l'anno 1300 dell' Era Cristiana da Flavio Gioja di Amalfi; essi pure inventarono il colore di porpora, di cui parleremo in altro luogo.

---

(1) Cheureau P. II. Lib. II. pag. 18 e 19.

I Tirj cogli altri (1) Fenicj ebbero una vera e perfetta cognizione di tutto ciò che risguarda il bello ed il buono dell' architettura. Eran essi in somma riputazione appresso le altre nazioni, a cagione del loro buon gusto e de' graziosi loro disegni, a tal che tutto ciò che si vedeva di magnifico e nobile nelle vestimenta, ne' vasi o nelle tele, si diceva per eccellenza opera ed invenzione de' Tirj o de' Fenicj: pregio che poi acquistarono le manifatture della Grecia, le quali il conservarono sinattantochè Costantinopoli cadde sotto la tirannia degli Ottomani; indi quelle de' Veneziani che ne restarono in possesso sino all' età passata, in cui salirono in pregio le Francesi.

Corinto città famosa pel suo commercio, lo era eziandio per le arti (2) che coltivò, per le quali andò giustamente superba. Ci restano i soli monumenti di alcune statue di bronzo e di pietra, e le memorie di quelle

---

(1) *Histoire universelle d'une Société de gens de lettres, traduite de l'Anglais*; Tom. II pag. 74, 75.

(2) Foresti, *Mappamondo istorico*, Tom. I p. 85.

preziose pitture che Lucio Mummio console portò a Roma, dopo di averla presa ed arsa. Tirarono queste opere a se l'ammirazione di Roma, e riputate furono le più ammirabili che avesse l'Europa. Dalle moltissime statue e vasi d'oro e d'argento e di rame, liquefatti dall'incendio, si formò il famoso metallo chiamato di Corinto.

Tra le cose biasimevoli che notò il Rollin (1) nelle leggi di Licurgo, una si è l'ozio in cui volea che vivessero i suoi cittadini. Quindi reputa degne di molta commendazione quelle di Solone, il quale conoscendo i gran beni che portano alle città le arti e le manifatture, volle che il senato dell'Areopago fosse obbligato a stabilire de' mezzi, onde ciascuno si avesse a servire pel proprio mantenimento; e fece la legge che accennai, che i figliuoli non fossero tenuti ad alimentare il loro padre se egli non avesse loro fatto imparare qualche mestiere.

Monsignor Huet considera famosa e potente non meno pel commercio che per le

(1) Stor. ant. *Tom. II. pag.* 452, 469.

arti Cartagine, perchè era colonia de' Fenicj, da' quali erale stata trasfusa la sottigliezza di spirito, la disinvoltura nel commercio e l'industria nelle arti. Furono famosi e molto stimati in Roma i suoi lavori di legname per fornir le pareti; furono abilissimi i Cartaginesi nell' arte di acconciare le cuoja, ed inventori de' marrocchini che si lavorano ancora in Africa.

Alessandria col commercio coltivò tutte le arti e manifatture, nelle quali cercò d'occupare tutti gli oziosi e tutti gl' invalidi; di che ne fa fede Vopisco. « Alessandria (1), » dice egli, è una città opulenta, ricca, » feconda, nella quale nessuno vive ozioso: » altri soffiano vetri; da altri si lavora car» ta; altri sono tessitori di lino, e vi sono » insomma e si vedono tutte le sorta d'arti. » Hanno in che impiegarsi i podagrosi; hanno » di che lavorare i ciechi; e neppur quelli » che patiscono la chiragra vivono appresso » di loro oziosi. »

Colla distruzione di tanti regni e repub-

(1) Vopisc. *in Saturninum.*

bliche creata la grande monarchia Romana, le arti più nobili diventarono Romane; i Greci suoi schiavi continuarono ad esercitarle in Roma, e le insegnarono ai Romani. Il loro splendore, il loro lusso e l'ottimo gusto che avevano per tutte le cose che contribuiscono al comodo ed alla delizia, non poteano appagarsi senza le arti. La perfezione di tante ammirabili produzioni d'ingegno, che sono state consumate dal tempo, può ben argomentarsi da quelle poche che ci restarono, la maggior parte delle quali sono i più pregiati ornamenti de' moderni musei.

Dalle rovine dell'imperio Romano nacque la nostra città dominante. Divenne questa la ricettatrice di tutte le arti belle ed utili, e produttrice di alcune ignote agli antichi, il merito delle quali è a tutti abbastanza palese. Le sue manifatture attirarono le primizie delle ricchissime miniere dell'America, ed il copioso frutto delle sue arti e manifatture viene ammirato da noi tutto giorno nella sua potenza e nella sua magnificenza; alle quali si può replicare ciò che il savio Amenofi rispose a Ciro, incantato dall'eccelsa

grandezza di Tiro (1): « Non ne restate sor-
» preso, disse egli. Ovunque le savie leggi
» fanno fiorire il commercio, diviene in un
» tratto universale l'abbondanza; e la magni-
» ficenza nulla costa allo stato. »

Quanta premura e attenzione abbia avuto la pubblica provvidenza per introdurre, moltiplicare, conservare e perfezionare le arti e le manifatture, può comprendersi dalle copiosissime savie leggi con cui essa le vincolò, e dalle nobili prerogative onde volle fregiarle. Formano queste de' copiosi codici, ed ebbero il nascimento loro insieme co' più belli istituti dalla fine del decimoterzo secolo sino al decimoquarto: cosa davvero assai considerabile, che le leggi della polizia fossero tante ed in tanta osservanza ne' tempi, in cui quasi tutto il resto dell' Europa viveva nell' ignoranza, nella confusione e nella barbarie. Questi codici, con altri copiosi monumenti, raccolti con lunghi studj e dispendj dal senatore Pietro Gradenigo di S. Giustina, somministrerebbero abbondante

(1) Ramsay, *Viaggi di Ciro* Lib. VII pag. 181.

materia per fare delle utilissime osservazioni sopra la giurisprudenza appartenente all' annona, alla politica, alla storia delle vestimenta ed agli antichi costumi, e porgerebbero nuovi lumi sopra molte altre importanti ed erudite materie.

Per aver solo una prova dell' onore in cui furono sempre tenute le arti in Venezia, basta dare un' occhiata all' arco marmoreo sopra la gran porta della basilica di S. Marco, in cui sono intagliate in basso rilievo le arti che fiorivano nella dominante sotto il ducato di Andrea Dandolo (1), e dove son collocate tra le Beatitudini e le Virtù.

Io sono sempre stato d'opinione, che non siavi mai stata nè che vi sia città in alcuna parte del mondo, la quale abbia tanto numero di arti e manifatture diverse, quante ne ha Venezia. Perchè possa ognuno esaminare il mio parere, col confronto di quelle che vengono coltivate nelle altre città, ho voluto farne un compendioso calcolo dividendole in due classi.

(1) Creato doge l'anno 1343.

Arti sedentarie.

Per cibarie e bevande	Num.	26
Manifatture e commercio attivo .	»	73
Mobili e fabbriche	»	16
Diverse	»	13
Per la sanità	»	6
	Num.	134

Arti ambulatorie.

Per la pulizia e nettezza della città.	Num.	7
Cibarie e bevande	»	36
Vestire e mobili	»	25
Varie	»	46
Vi aggiungerò le turpi, perchè le ho ritrovate registrate. .	»	7
	Num.	121

Sommano in tutte . . . Num. 255

In Genova, Marsiglia, Amsterdam e Londra, già è noto, quanto le loro manifatture contribuiscono al mantenimento delle loro popolazioni ed all'incremento del loro florido commercio.

Molti credono che non possano rendersi opulenti col commercio, se non le città che hanno il vantaggio della navigazione del mare o di fiumi. Se però vi faranno riflessione, ritroveranno dappertutto delle città arricchite colle sole arti e manifatture, benchè sieno prive di navigazione. Nella nostra Italia le città di Fiorenza e di Lucca vivono da molti secoli nella opulenza, principalmente per le manifatture di seta. Parigi e Lione nel regno di Francia attraggono somme immense di danaro da tutte quattro le parti del mondo colle loro manifatture. La sola Fiandra potrebbe essere maestra d'industria a tutto il mondo; arriva questa a sforzar la natura perfino nella produzione di fiori, riuscendole d'averne di tal venustà ed in tanta varietà, che non vi ha alcun clima che ne produca d'uguali. Con questi adornano i giardini de' Francesi, degl'Italiani e di altre nazioni voluttuose; cavano ciascun anno grosse

somme di danaro; ne' loro cataloghi de'fiori che espongono in vendita si vedono de'bulbi o cipolle, che dir si vogliano, che sono apprezzati sino a centinaja di fiorini l'uno. Vi sono de' mercanti in Olanda, che avranno in questa fragilissima mercatura sino a cento mila fiorini di capitale: onde un savio Francese sorpreso da tanta ammirabile industria lasciò scritto: « Appena abbiamo alcun » esempio più illustre in tutto il mondo di » quello che ci somministra la repubblica » Olandese, la quale colla sua prudente in» dustria, lottando con tutte le difficoltà » della natura e del terreno, si meritò lo » stupore e la riverenza di tutti i popoli. »

Mentre io mi stava queste cose scrivendo, mi si presentò l'occasione di leggere nel mercurio del mese d'aprile 1756 (1) in data di Lisbona il seguente articolo: « Dopo la » deplorabile epoca del primo novembre, » quelli tra gli abitanti che hanno dovuto » farsi nuovi vestiti, non trovando panni » d'Inghilterra, d'Olanda o di Francia, si

---

(1) Mercure historique 1756, pag. 372.

» sono serviti di una certa stoffa di lana
» non tinta fabbricata nelle nostre provincie.
» Il re, per dar esempio, ai signori della
» corte, ha voluto portare egli stesso degli
» abiti di quella stoffa; a tal che nello spa-
» zio di tre mesi queste provincie hanno
» profittato di un mezzo milione di crocia-
» ti (1), che senza questo sarebbero passati
» agli stranieri. Certamente non poteva avve-
» nir cosa più favorevole agli agricoltori ed
» agli artefici di questo regno; i primi assi-
» curati d'una vendita vantaggiosa delle loro
» lane aumentano il numero de' loro greggi,
» e gli altri trovano impiego nelle fabbriche
» che si moltiplicano. Da un'altra parte, se
» le cose continuano in tal guisa, i nego-
» zianti stranieri stabiliti qui proveranno in-
» fallibilmente una notabile declinazione del
» loro commercio. » Potrei fare sopra que-
sto racconto alcune osservazioni assai oppor-
tune; ma poichè son esse tali che ciascuno
può farle agevolmente da se, farò fine per
ora, rinnovando a VV. SS. Illustrissime le
dichiarazioni della più alta stima.

---

(1) Sono ducati 400,000 Veneti correnti incirca.

LETTERA V.

Dopo di aver posto nel più vantaggioso aspetto le arti e le manifatture, mi chiederà forse taluno quai sieno i mezzi più opportuni ad introdurle, a coltivarle ed a conservarle.

Chiunque non è della classe de' mercatanti, o non ha che idee false o confuse del commercio, crede che tutto nasca dal caso; che ogni cosa venga diretta dal solo capriccio degli artefici ed a talento de' mercatanti; che a questi soli ne appartenga la cura e la direzione, e che il principe vi pensi solo per esigere ed aumentare le sue rendite.

Saranno questi facilmente disingannati quando verranno avvertiti che il commercio, l'introduzione, la conservazione e la dilatazione delle arti e delle manifatture sono i primi pensieri de' principi; che questi hanno sempre per oggetto l' universale vantaggio de' sudditi, in grazia de' quali alcune volte sagrifica il principe anche i proprj diritti, e

che egli è in somma un affare raccomandato ai magistrati primarj ed ai senatori di consumata esperienza; ed in cui, quando occorre, si occupa tutto l' eccellentissimo senato.

Ho già dimostrate nella storia della seta le personali assidue applicazioni de' principi più gloriosi e più potenti, per introdurre o per aumentare ne'loro stati il prodotto e le manifatture di seta. Leggansi nella vita di Pietro I il grande, Czar di Moscovia le incredibili fatiche, le stupende sue imprese di così felice riuscita per introdurre le arti, le manifatture ed il commercio nel vastissimo suo impero. Leggansi le storie e i fogli periodici, e si vedrà che questo è l' affare più importante che si tratti da' parlamenti della Gran-Brettagna e dagli stati della repubblica d' Olanda; le quali essendo potenze marittime, hanno sopra il commercio fondata la loro potenza, con cui hanno, per così dire, tributarie tutte le nazioni del mondo. Non vi è oggi principe in Europa che non pensi alle manifatture ed al commercio, e sembra che questo sia ora il primo mobile della ragione di stato; in grazia di

questo si fanno oggi le paci, le guerre, le alleanze, e per questo solo può dirsi che « Vanno America e Europa tutte in guerra. »

Se cercheremo poi quali sieno i mezzi più prossimi e più efficaci per introdurre e dilatare le manifatture, ritroveremo essere i premj, i privilegi, le franchigie, le leggi ed i castighi che le conservano. Tutto questo però sarebbe inutile, quando non vi fossero mercatanti che ne procurassero l'esito; e perciò è un gran pregiudizio l'avvilire la mercatura. Dove questa è disprezzata mai non si videro, nè si vedranno fiorire nè le arti nè le manifatture; onde a buona ragione lasciò scritto l'Hoffmano (1): « Si dee » avere in singolar onore la mercatura; fi- » nalmente, se si vedrà approvato chi pensa » attentamente a cercare l'utile senza pre- » giudizio altrui, servirà ciò di eccitamento » a molti per pensare al bene della repub- » blica. » Con quest'ultimo sentimento l'Hofmano si è meglio spiegato; mentre il mercante, che esercita il commercio attivo,

---

(1) *Observation. polit.* cap. VIII pag. 180.

(come darò a veder meglio in altra mia) non può pensare al suo bene senza che per necessità ne risulti il bene della repubblica, cioè dell'universale del paese dove fa questo commercio; nè si può invidiare un mercante, che abbia acquistato un fondo di cento mila ducati, senza malignare qualche milione che per opera sua vien guadagnato dagli altri suoi compatrioti. « Molti (seguita » l'Hoffmano) sono i comodi della repub» blica, dove molti occupano i loro pensie» ri per essa. Temi forse che molti premj » sieno cagione di molta spesa? Non vi ha » merce alcuna più utile di quella, che da» gli uomini si compera co' premj. Antica» mente piccoli premj inducevano gli uomi» ni a combattere con grande ardore. »

Abbiam veduto nelle precedenti lettere, in quale occasione e per quali motivi furono necessitati gli Olandesi a chiamare a se le arti e le manifatture. Co' premj allettarono ed invitarono gli uomini più eccellenti in ogni arte; molti de' quali, prima negletti e poveri nelle lor patrie, stabilirono colà la loro fortuna con grosse e generose ricompense di migliaja di fiorini annui, che ora

rendono centuplicato il frutto al pubblico erario, ed hanno procacciate immense ed inesauste utilità ai sudditi.

Per conservare il credito alle lòro manifatture e far stare a dovere quelli che inclinassero a falsificarle, i magistrati visitano le pezze di panni che escono dal paese, facendole esaminare da persone di probità e cognizione, e se ritrovano in esse qualche difetto, anche accidentale, ne danno la compensazione con pezzetti d'argento co' pubblici sigilli inseriti nelle pezze.

In tutto ciò che appartiene a manifatture e commercio, vi è la maggior attenzione. Osservò il cavalier Temple (1), ambasciador d'Inghilterra per molti anni appresso quella repubblica, che a'suoi tempi erano emanate trenta ordinazioni circa la maniera con cui bisogna preparare, salare e coprire le aringhe, e che dopo queste se ne decretarono molte altre. Indi soggiunge: « L'ordine ed » esattezza che si vede nella condotta d'un

» sì

(1) *Governo e commercio delle Provincie-Unite*, pag. 597.

» sì famoso commercio, mette tutte le mer-
» ci in riputazione al di fuori; là severità
» delle leggi ed i castighi vi hanno dato il
» principio, ma il tempo gli ha convertiti
» in costume. »

Utilissimo sarebbe, che le persone destinate a coltivare le arti e le manifatture fossero istruite in quelle de' loro padri, da' quali sarebbero con più amore ed in più breve tempo resi provetti; conciossiachè non siavi mezzo alcuno sopra di questo, che con più certezza conduca a perfezione le arti. Vediamo molte bellissime manifatture ridotte ad un prezzo senza paragone più piccolo di quello che costavano quando furono inventate; di che la sola cagione è la facilità a cui le ha condotte la pratica e l'uso. Ma sembra che tutti gli uomini abborriscano la propria professione, di cui provano gl' incomodi, senza riflettere a quelli delle altre professioni; e molti perciò appena veggonsi nato un figliuolo, fanno proposito di non volerlo educare nella propria professione; in cui se furono sfortunati, o non accrebbero le loro fortune secondo il loro desiderio, sol che si pongano ad esa-

minare la propria condotta, ritroveranno di non poterne incolpare che i proprj difetti.

Abbiamo veduto altrove i motivi pe' quali Abas il grande, re di Persia, trasportò gli Armeni dalla loro patria e gli stabilì in Zulfa città prossima ad Ispahan. Alcuni ministri di Cha-Solimano (1) avevano formato il disegno di obbligarli tutti ad abbandonare il regno, ovvero a farsi Maomettani, pensando che il loro regno fosse profanato finattantochè teneva nel suo seno questa nazione, da essi chiamata infedele. Era perduta, dice il celebre Montesquieu, la grandezza Persiana, se in questa occasione la cieca divozione fosse stata ascoltata. Non si sa come abortisse l'orrido disegno; e non meno quelli che fecero la proposizione, che quelli che la rigettarono non ne conobbero le conseguenze. Riflette quest' autore che il caso fece l'uffizio della ragione e della politica, e salvò l'imperio da un pericolo più grande di quello che avrebbe potuto correre per la perdita di una battaglia e di alcune città; e

(1) *Lettres Persannes*, Lett. LXXXV pag. 241.

conchiude che proscrivendo gli Armeni, si pensò a distruggere in un solo giorno tutti i negozianti e quasi tutti gli artefici del regno. « Sono sicuro, dice egli, che il gran» de Cha-Abas avrebbe voluto piuttosto far» si tagliar le due braccia che segnare un » ordine così fatto, perchè inviando al Mo» gol ed agli altri re dell' Indie i suoi sud» diti più industriosi, avrebbe creduto di » donar loro la metà de' suoi stati. »

Non mancano argomenti per provare quanto le arti sieno utili alle città, nelle quali vengono coltivate; massime dove vengono portate alla perfezione ed acquistano fama appresso le altre nazioni. Io non ho difficoltà a credere quanto asserisce il Broggia col dire (1): « Egli è, più di profitto, e » porta seco più conseguenze di soda utili» tà all' essenziale della Toscana un cantone » di Firenze colle sue perfette manifatture e » colle industrie della seta, in pregio ap» presso la gente più colta, che non sono » più Livorni. »

---

(1) *Trattato de' tributi e delle monete*, pag. 103.

Ma sentiamo un poco come la intende sopra di questo proposito il regnante re di Prussia, che può dirsi oggi il maestro universale dell' Europa tanto nella politica, quanto nell' arte militare ed eziandio nell' economia, benchè sembrino incompatibili e quasi diametralmente opposte. « Vi sono,
» egli dice (1), due maniere per le quali un
» principe può ingrandirsi; l'una è quella
» della conquista, l'altra è quella del buon
» governo, allorchè un principe laborioso
» fa fiorire ne' suoi stati tutte le arti e tutte
» le scienze, che lo rendono più potente e
» più regolato. Diciamo qualche cosa della
» seconda maniera più giusta e più innocente.
» Le arti più necessarie alla vita sono l'agri-
» coltura, il commercio, le manifatture;
» quelle che fanno più onore allo spirito
» umano sono la geometria, la filosofia,
» l'astronomia, l'eloquenza, la poesia, la
» pittura, la musica, la scultura, l'archi-
» tettura, l'intaglio e tutto ciò che s'inten-
» de sotto il nome di belle arti. Siccome

(1) *Anti-Machiavel* Tom. I Cap. XXI pag. 7.

» tutti i paesi sono assai differenti, ve ne
» hanno alcuni il cui forte consiste nell'agri-
» coltura, altri nelle vendemmie, altri nelle
» manifatture, altri nel commercio: tutte que-
» ste arti si ritrovano unite a felicitare qual-
» che paese. I sovrani, che sceglieranno que-
» sta maniera dolce ed amabile di rendersi
» più potenti, saranno obbligati a studiare
» principalmente l'indole del loro paese,
» affinchè possano sapere quali di queste arti
» saranno le più proprie a riuscirvi, e per
» conseguenza quali debbano più promuo-
« vere. I paesi, la ricchezza de'quali consi-
» ste nelle biade o nelle vigne, hanno ad
» osservare due cose: una di coltivare dili-
» gentemente tutte le terre affine di profit-
» tare della minima parte; l'altra di studiare
» il modo di farne uno spaccio più grande,
» ed i mezzi di trasportare questi prodotti
» con la minore spesa per poterli vendere
» a miglior prezzo. Quanto alle manifatture
» di ogni specie, questo può essere che sia
» il più utile ed il più profittevole ad uno
» stato; mentre per esse si provvede al bi-
» sogno ed al lusso degli abitanti, ed i vi-
» cini sono necessitati a pagar tributo alla

» nostra industria. Esse impediscono da una
» parte che il danaro esca dal proprio paese,
» e fanno che ne venga trasportato dagli
» altri.

» Io sono sempre stato persuaso (1) che
» la mancanza delle manifatture abbia cau-
» sato in parte quelle prodigiose trasmigra-
» zioni da' paesi del Nord di que' Goti e di
» que' Vandali, che sì sovente innondarono
» i paesi meridionali. Non si riconoscevano
» in que' remoti secoli altre arti in Isvezia,
» in Danimarca e nella maggior parte della
» Germania, che l' agricoltura e la caccia.
» Le terre che si potevano lavorare erano di-
» vise tra un certo numero di proprietarj,
» che coltivandole potevano restarne nutriti.
» Ma siccome l' umana specie fu in tutti i
» tempi feconda in que' climi freddi, avven-
» ne che vi era il doppio più di abitanti di
» quello che potessero sussistere col lavoro;
» e però gli indigenti si unirono insieme,
» ed allora diventarono per necessità illustri

(1) Tale è l'opinione anche del sig. Melon. Vedi *Essai politique sur le commerce*, Cap. III pag. 43.

» assassini, depredarono gli altri paesi e ne
» dispossessarono i padroni. Onde si vide
» negl' imperj d'oriente e d'occidente, che
» questi barbari altro d'ordinario non doman-
» darono che de' campi da coltivare, onde
» provvedere alla loro sussistenza. I paesi
» del Nord non sono men popolati di quello
» che fossero allora; ma siccome il lusso
» ha felicemente moltiplicato i nostri biso-
» gni, egli ha dato luogo alle manifatture
» ed a tutte le arti che fanno sussistere dei
» popoli intieri, i quali altrimenti sarebbero
» obbligati a cercare altrove con che vivere.
» Queste maniere dunque di prosperare
» uno stato sono come tanti talenti affidati
» alla saviezza del sovrano, che dee met-
» terli ad usura e farli valere. Il segno più
» sicuro che un paese sia sotto un governo
» savio e felice, è quello di vedere le belle
» arti nascere nel suo seno; questi son fiori
» che mettono in un terreno grasso e sotto
» un cielo felice, ma che dall'aridezza o dal
» soffio degli aquiloni son fatti morire. Non
» vi ha cosa alcuna che renda più illustre
» un regno, quanto le arti che fioriscono
» sotto il suo tetto. Il secolo di Pericle non

» è men famoso per i gran talenti che vi-
» vevano in Atene, che per le battaglie che
» gli Ateniesi diedero allora. Quello d'Au-
» gusto è più noto per Cicerone, Ovidio,
» Virgilio ec., che per le proscrizioni di
» questo crudele imperatore, il quale dee
» soprattutto una gran parte della sua ri-
» putazione alla lira di Orazio. Quello di
» Luigi XIV è più celebre per i Cornelj,
» per i Racine, Moliere, Boileau, per i
» Descartes, i Le-Brun, i Girardon, che per
» quel passaggio del Reno tanto esagerato,
» per gli assedj ne' quali Luigi si ritrovò in
» persona, e per la battaglia di Torino, che
» il signor de Mersin fece perdere al duca
» d'Orleans per ordine del gabinetto. »

Può darsi che alcuno creda, che queste sieno massime della moderna politica ignote agli antichi, ma facilmente si disingannerà, solo che legga le storie delle antiche nazioni; ed io gli additerò, anzi gli ripeterò una bella e pronta lezione del Rollin, autore già noto e molto stimato anche dagli eruditi Italiani (1). « Presso gli Ateniesi (e bisogna

---

(1) *Storia antica*, Tom. IV pag. 443.

» dire lo stesso degli altri popoli della Gre-
» cia) le arti, i mestieri, la coltura delle
» terre, il negozio, la marina erano in pre-
» gio e non degradavano la persona. Tali
» occupazioni non erano di ostacolo al va-
» lore ed alla scienza militare; non impe-
» divano ad alcuno d'innalzarsi ai maggiori
» comandi ed alle prime dignità della re-
» pubblica. Plutarco osserva che Solone veg-
» gendo sterile il territorio dell'Attica, si
» applicò a volgere l'industria de' cittadini
» alle arti, ai mestieri, al traffico, per sup-
» plire con questo mezzo alla sterilità del
» paese. Questo gusto divenne uno de' prin-
» cipj del governo e delle leggi fondamen-
» tali dello stato; e si perpetuò ne' discen-
» denti senza diminuire l'ardore di questo
» popolo per la guerra. »

Vuole monsignor Huet (1) che la famosa spedizione degli Argonauti, quantunque abbia l'aspetto di spedizion militare, sia stata tale solo in parte ed in parte mercantile; pretendendo molti degli antichi, che il vello

---

(1) *Commercio degli antichi*, Cap. XVI pag. 45.

d'oro significasse il profitto che derivava dal traffico delle lane di Colco. Monsignor Bianchini (1) però crede, che portassero in Colco le stesse merci che manda a' nostri giorni la Tessaglia, la Dalmazia ed il rimanente di que' paesi adjacenti; cioè lana ed altri frutti, che dalle pecore e dalla greggia, oppure dagli armenti più grandi provengono; e che riportandone argento ed oro, de' quali abbondava l'Asia Minore, dove già regnarono i ricchissimi principi Mida e Creso, segnassero le prime monete coll' impronto di pecore e buoi. Io venero e rispetto egualmente il sapere di questo celebre prelato, ma inclino piuttosto all' opinione dell'Huet; essendo più probabile che i Greci si trasferissero in Colco per comperare i peli delle capre d'Angora, detta anticamente Ancira, città dell' Asia Minore famosa da tempi immemorabili, come lo è anche oggidì per le stoffe che si fabbricano con questi suoi peli; sopra de' quali siami permesso di fare una brevissima digressione, che spero potrà al leggitore riuscire aggradevole.

---

(1) *Storia universale* pag. 375.

Queste manifatture adunque di peli di Angora trasportate in Europa, cammellini o cambellotti si chiamarono, forse perchè si suppose da principio che fossero lavorate di peli di cammello. Le prime e più famose fabbriche furono quelle di Brusselles, trasportate a Leida, dove si è formata una società di alcune delle più opulenti, case le quali hanno somministrati grossissimi capitali che si negoziano dalla celebre ditta che ha per marca il carro d'oro. Questa società ha stabilito una casa di negozio in Angora per comperare i peli più scelti, onde colla perfezione conservar la riputazione della sua fabbrica (1). Da Angora e da Beibazar, lontana una giornata, viene portata di questi peli tanta quantità a Smirne, che scrive il Savary che a' suoi tempi gl'Inglesi ne comperavano almeno cinquecento balle, maggior somma i Francesi, e mille cinquecento balle gli Olandesi; ed il consumo che se ne fa nel paese è quasi tanto grande, quanto è quello che ne vien fatto fuori di esso.

---

(1) Savary, Tom. I Part. II pag. 353.

Le capre che portano questi peli, chiamati dagli antichi di Cicilia e Panfilia, sono poco differenti dalle capre comuni, così per la figura come per la grandezza. Il loro pelo è ordinariamente lungo più di dieci pollici; è fino e lustro più della seta e di una bianchezza risplendente, mischiata di alcune tinte rossicce.

Malgrado le ricerche fattesi, le dette capre non si ritrovano che circa quattro o cinque giornate nel circuito d'Angora e Beibazar, e degenerano portate altrove. La maggior parte della povera gente del paese vive col filare questo pelo, ed è difficile il trasportarlo senza che sia filato. Quattro o cinque mille Armeni, che sono in Angora, fanno la maggior parte di questo negozio. Al tempo del Savary il filo di capra si vendeva da 4 fino a 15 franchi l'oca; ve ne ha che si vende da' 60 sino a 75 franchi l'oca, ma questo è unicamente destinato per i cammellini che servono per il serraglio del Gran-Signore.

Ma per ritornare colà onde ci siam dipartiti, quale vantaggio crediamo noi che derivato sarebbe a' Greci, se dopo di aver introdotte e coltivate tante arti e manifatture,

non avessero ritrovato il modo di venderle agli stranieri? Per allettare però anco le nazioni più lontane a trasferirsi colà inventarono qne' celebri giuochi (1), il di cui oggetto sembrava che fosse l'esercizio della gioventù; ma l'intenzione principale era di valersi di queste occasioni per vantaggio del loro traffico e per innamorare gli stranieri delle loro statue, pitture ed altre manifatture. Gli Etolj, per testimonianza di Polibio (2), scelsero per fare i loro giuochi e spettacoli la città di Termi, che era in un sito fortissimo ed atto assai perciò a guardare le loro preziose merci, che come gli altri vendevano agli stranieri con loro grandissimo utile.

Queste generali assemblee erano come certe grandi fiere e solenni, ma se ne facevano poi alcune altre particolari, che erano come i nostri mercati; in tutti però si univa sempre il piacere all' utilità de' Greci. Costume che regnò e regna forse ancora tra gli Arabi;

(1) Huet, Cap. XV pag. 44.
(2) Lib. I pag. 477.

ma questi, invece di giuochi e di spettacoli, facevano nelle loro fiere certe accademie di belle lettere. .... Intanto se voi, signori, mi onorerete della solita vostra sofferenza, passerò nelle seguenti lettere a disaminare i gravissimi disordini che derivano dal non coltivare le arti. Resta solo che mi continuiate la vostra grazia, e mi crediate quale con tutto l'ossequio mi protesto.

LETTERA VI.

Non basta che abbiamo veduta la benemerenza degl' inventori delle arti e delle manifatture, ed il vantaggio che recarono al pubblico tutti coloro che studiarono di dilatarle e di perfezionarle; non basta che abbiam dimostrato, rendersi col mezzo delle arti assai più utili le produzioni della natura, sino a farle divenire cento volte più preziose; doversi le manifatture preferire alle stesse miniere d'oro; esser queste che accrescono il commercio delle città marittime e che l'introducono nelle mediterranee; e in somma col solo mezzo di esse potersi una città industriosa, qual fu Alessandria, render tale che gl' impotenti medesimi abbiano impiego e non si ritrovino in essa questuanti importuni. Conviene inoltre che dopo di aver tutto ciò dimostrato e dopo di aver veduto con tante illustri testimonianze, convalidate da quella di un re vivente, glorioso in pace ed in guerra e protettore di tutte le scienze e di tutte le arti, i beni che queste appor-

tano agli stati, passiamo a disaminare i gravi mali che da esse vengono impediti.

E chi non sa di quanti mali sia cagione l'ozio, principalmente nella plebe? Ebbero in tutti i tempi i principi una grande attenzione di tenere il popolo occupato, per motivi non meno politici che economici. Il gran legislatore Solone, per far fiorire le arti e le manifatture, obbligò il senato dell' Areopago a stabilire dei mezzi onde ciascuno si servisse per sussistere, ed a castigare coloro che menassero una vita oziosa. « Oltre a » questa prima mira (dice il Rollin (1)) di » far fiorire le arti, lo stabilimento di que- » sta legge era fondata sopra due altre ra- » gioni ancor più importanti. Solone consi- » derava che quelli che non hanno niente » e che non travagliano per guadagnare di » che vivere, sono disposti ad usare tutte » le strade ingiuste per averne, e che la » necessità di sussistere li dispone alle pes- » sime azioni, alle rapine, agli artifizj, agli » inganni; il che forma nel seno della re- » pubblica

(1) *Storia antica* Tom. II p. 464.

» pubblica una scuola di vizj, e vi mantiene
» un fermento che non manca di dilattarsi
» e di corrompere a poco a poco i costumi
» pubblici. In secondo luogo i più periti
» nell' arte del governare hanno considerati
» mai sempre questi uomini bisognosi e ne-
» mici della fatica, come una truppa peri-
» colosa di spiriti inquieti, avidi di novità,
» sempre pronti alle sedizioni ed alle tur-
» bolenze, ed interessati nelle rivoluzioni
» del governo che sole cambiar possono
» il loro stato. Questi sono i fini che in-
» dussero Solone a dichiarare colla legge,
» di cui parliamo, che un figliuolo non
» fosse tenuto ad alimentare suo padre, se
» egli non gli avea fatto insegnare alcun me-
» stiere. »

Tutti i savj scrittori di politica inveiscono contro gli oziosi, come assai pregiudiziali e pericolosi alle città, e li vogliono o discacciati o impiegati. Lo Schombernero, dopo di aver dimostrato i danni che patiscono nell' animo e nel corpo gli oziosi, soggiunge (1):

---

(1) Georg. Schombern. *Politicorum* Lib. III p. 45.

« Leggiere son quelle cose che ho detto,
» della debolezza che l'ozio cagiona nell'
» anima e nel corpo; più considerabile è
» la confusione che dagli oziosi s'introduce
» nella città, essendo una cosa ingiusta che
» gli oziosi godano privilegi uguali a quelli
» che godon coloro, i quali onestamente
» adempiscono i loro uffizj. Siccome i fuchi
» sono occupati nel depredare gli alveari,
» così il sono questi nel togliere le comodità
» ai cittadini. »

E nella città dominante e nella Terra-Ferma vi sono moltissimi oziosi volontarj; ma moltissimi anco menano in un ozio involontario una stentatissima vita. Quanti, tra questi ultimi, rimarrebbero sollevati dai prodotti che soprabbondano allo stato e che mandiamo agli stranieri? Quanti per non venire notati a dito e rimproverati, ovvero per quell' allettamento che risvegliano i vantaggi che veggonsi riportati dagli altri, cercherebbero d'impiegarsi? Il solo prodotto della seta può dare impiego a tutti gli oziosi e questuanti dello stato e della Terra-Ferma, di qualunque condizione bisognosa e di ogni sesso e di ogni età.

« I mendicanti validi (continua lo Schom-
» bernero), che fuggono la fatica come un
» grande supplizio, sono di scorno alle città,
» mentre questi succhiano e spogliano gli
» onesti cittadini, che colle loro fatiche si
» acquistano il patrimonio. Debbono dunque
» questi scacciarsi dalle città: si esamini in
» ognuno di costoro la complessione del
» corpo e la forza degli anni. »

Non credo che vi sia alcuno, il quale voglia disapprovare queste prudentissime massime, le quali ognun vede che sono ben degne di esser seguite, perchè sono utilissime a qualunque paese. Ma se vengano queste neglette e non vi sia chi cerchi di promuovere le arti e le manifatture, non essendovi nè castighi nè premj, ne verrà in conseguenza che venendo le proprie manifatture apertamente ed impunemente combattute dal fanatismo delle forastiere d'ogni genere, e rinunziandosi agli altri utili delle arti e delle manifatture, incoraggiandosi i nostri emuli col nostro proprio danaro, ed invitandoli a rapire il pane a noi ed a' nostri operaj sino nel seno della città dominante, converrà finalmente non solo scusare e tol-

lerare gli oziosi e mendicanti, ma tutti i disordini ancora che vengono da essi causati, colla scusa che la necessità non è soggetta a' leggi.

Bell' esempio ci porge la città di Lucca, lodata dal suo celebre oratore Aonio Paleario (1), perchè ne' turbamenti e lunghi travagli che allora avea sofferti l'Italia, aveano i Lucchesi conservata la loro dignità e grandezza in un piccolo dominio con grande splendore della loro repubblica; indi soggiunge: « Due essendo i corpi che compongono la » vostra città, uno d'uomini ricchi e potenti, » l'altro di poveri, voi gli avete avvinti colle » leggi, confermati coll' uso, obbligati colla » consuetudine, onde mercè di quest' unione » la città si aumentasse; cosicchè i poveri » credano che Iddio non potesse far loro » maggior grazia sopra di quella di farli nascere in una città, in cui ritrovandosi dei » cittadini ricchi d'ampli negozj, hanno da » questi il loro vivere di giorno in giorno

(1) Aonii Palearii, *Oratio de Republ. ad Senatum Populumq. Lucensium.*

» e per sempre. I ricchi pure hanno sempre
» pronta l'opera degli artefici, scrivani ed
» agenti. Con quest' armonia si conserva tra
» voi la concordia e l'amore. »

La perpetua attenzione della città di Lucca contro i malviventi ed oziosi le ha forse dopo tanti secoli conservata la libertà ed il commercio. (1) Uno de' principali magistrati di quella repubblica è il consiglio che si chiama *de' discoli*; quest'è il tribunale, che purga continuamente la città da questa ria gente. Si aduna questo ciascun anno un giorno della settimana santa; ognuno di quelli che compongono questo consiglio mette in una cassa un viglietto, nel quale egli scrive il nome di quello che gli è noto per discolo. Quando tutti hanno posto nella cassa i viglietti, si leggono; e se si trova alcuno nominato più volte si ballotta nel gran consiglio per discolo, e ritrovandosi i due terzi delle ballotte contro di lui, s'intende come tale bandito. Consiste il bando nell'

---

(1) Philip. Honorii, *Thesau. Polit.* Tom. I pag. 610.

obbligarlo a starsi lontano dalla città e suo distretto cinquanta miglia per anni tre, a condizione che rompendo il confine cada nella pena capitale. Terminato appena il consiglio si bandiscono i discoli sopra i quattro cantoni della piazza, e conviene che partano dalla città la stessa sera. Compiuti i tre anni il discolo può ritornare in città; ma non emendandosi, viene nuovamente bandito.

Non vi è massima che dopo sì lunghi secoli che son passati dalla fondazione della monarchia Chinese, sia più costantemente osservata da essi, quanto quella di non volere alcuna sorta d'oziosi.

Non riconoscono essi nobiltà ereditaria (1); l'imperatore la conferisce a chi crede che ne sia meritevole e a' suoi ascendenti; non vi ha altro grado fuor quello delle cariche, alle quali sono innalzati; eccettuata la famiglia di Confucio, tutto è popolo o Mandarino; non vi sono terre che non siano tassabili, nemmeno quelle che appartengono ai tempj de-

---

(1) Salmon Tom. I.

gli Dei e neppure quelle che sono destinate al mantenimento de' Bonzi. I loro Dei sono soggetti come gli uomini agli aggravj dello stato, ed obbligati a pagare le imposizioni e le contribuzioni ordinarie. « Il vantaggio, dice l'autore, che lo stato riporta
» da questa massima, è di far fiorire l'agricoltura e il traffico, che l'ozio della nobiltà suol mandare in rovina; e fra essi
» non si ritrovano infingardi, che vivano dell'
» altrui fatica. »

In fatti non vi sono al mondo agricoltori più industriosi e diligenti, nè artefici più ingegnosi e laboriosi, nè mercanti più speculativi ed intendenti di commercio dei Chinesi. Senza di questo non potrebbe sussistere quella gran popolazione, che si crede uguale a quella di tutta l'Europa; e gl'imperatori ed i ministri non conoscono nè hanno idea d'altra ragion di stato, da quella in fuori che ha per oggetto l'agricoltura ed il commercio.

E che mai direbbe un savio Chinese, se vedesse per quante strade e con quanti studj molti tra noi cercano di mettere nell' ozio se stessi e la loro discendenza? Ne

vedrebbe alcuni con pochi beni consumarsi nell'inedia e negli stenti, e contentarsi per non faticare di aver di che vivere meschinamente; altri rinunziare alla fortuna nelle più favorevoli circostanze e nel loro più bell' ascendente, a solo fine di ascriversi nel ruolo della nobiltà (a cui per giungere, nella maggior parte delle città dell'Italia conviene rinunziare al commercio e rendersi inutili alla patria); altri che non possono sperar di vedere i loro figliuoli nobili, cercare almeno di vederli provveduti di una carica che per uso o per abuso porti il titolo d'illustrissimo; altri procurare ad essi la laurea del dottorato, quantunque sieno quasi sicuri, che mai non guadagneranno neppure quanto spesero nelle miniature e ne' fregi del privilegio.

Grande inganno per verità! A tutti i Chinesi è permesso aspirare al dottorato, che è l'unica strada per cui si ascende alle pubbliche cariche e dignità dell'imperio; e perchè la povertà, o la lontananza dalla corte non impedisca ad alcuno il concorso, viene somministrato tutto il necessario dall'imperatore, alla di cui presenza si fanno gli esa-

mi con tante precauzioni e rigori, che non vi è pericolo che o favore o protezione faccia sì che ne venga ammesso alcuno che ne sia immeritevole. Ma perchè poi quando sono stati promossi non si abbandonino all'ozio, sono spesso obbligati a comparire a nuovi esami; e se son ritrovati sforniti di quelle cognizioni che avean dapprincipio vengono severamente puniti, e vengono poi ricompensati se hanno fatto maggiori progressi nelle scienze.

Non posso fare a meno di non intrattenervi alquanto, signori, a meco riflettere, se maraviglia o riso, oppure l'uno e l'altro affetto avrebbe a risvegliare in un savio Chinese il vedere le nostre scuole affollate di giovani che son destinati al commercio ed alle arti, e che si fanno impiegare gli anni migliori e logorare i loro talenti per imparare a forza di crudelissime sferzate la lingua Latina colle regole scritte in Latino più lunghe e più difficili, come se avessero da ascendere i rostri per arringare contro Cicerone. Non può alcuno immaginarsi quanto pregiudizio faccia alla scienza del commercio e delle arti questo benedetto studio

della lingua Latina. Non è già che io abbia l'arroganza di sprezzarla, che anzi la stimo e la venero; ma vorrei che fosse insegnata con un metodo più facile e più breve, e che i fanciulli destinàti al commercio ne sapessero quanto basta per intendere le preci che indirizzano al Signore, e per intendere gli autori morali, legali e politici che trattano della mercatura. Voi che imprendete a scrivere, dice Orazio (1), fate scelta di una materia che sia proporzionata alle vostre forze.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus.

Ora io a coloro che si mettono a studiare parmi che direi ben giustamente: voi tutti che studiate, fate scelta di quegli studj che son convenienti alle arti che dovete professare.

Molte famiglie si rovinano per trattenere troppo lungamente i loro figli nelle scuole e molto più ne' collegj; dove, oltrechè si avvezzano ad alternare ogni giorno l'applicazione e l'ozio, lo studio ed i giuochi; mi-

---

(1) *De arte poet.* v. 35.

schiandosi poi anche e familiarizzandosi con persone di condizione e fortune superiori alle loro, s' imbevono di massime così stravaganti che non istando l'emulazione dentro i confini degli studj, ma passando ad altre cose, si vergognano poi di esercitarsi nella mercatura nelle lor proprie case e botteghe. Ho veduto io infatti molti padri a far delle fortune, lasciatemi dir così, in volgare, le quali sono state dissipate dai figli in Latino. Ma ciò che vi è di più stravagante in questa nostra particolare usanza si è, che d'ordinario s'impara con tanta fatica e con tanto studio una lingua morta, e di cui così poco, anzi nessun uso si fa nel commercio, e poi non s' insegnano neppure i principj della nostra lingua materna.

Dopo questa non inutile digressione convien che ritorniamo al nostro argomento; ma perchè tutte insieme sieno unite quelle riflessioni che servono a dimostrare, che oltre i beni politici, alcuni altri beni morali si procurano agli uomini col promuovere le arti e le manifatture, differirò ad altra mia ciò che potrei forse qui aggiungere; e però co' più vivi sentimenti di rispetto mi dichiaro.

LETTERA VII.

PRIMA di proporre a VV. SS. Illustrissime quelle riflessioni che nella precedente mia lettera ho dichiarato di volervi proporre, convien sciogliere una obbiezione, che suol essere sempre fatta da chiunque è spoglio affatto di cognizioni per rispetto alle arti, alle manifatture ed al commercio. A chiunque oppone di non aver prodotti che atti sieno al commercio, gioverà il rileggere con attenzione quanto ho scritto nelle mie lettere sopra la seta: prodotto che intanto, per quello che appartiene ai miei compatrioti, così soprabbonda alla scarsa industria del paese, che convien venderla grezza agli altri e dividere con essi l'utilità di un prodotto che è nostro. Sono però anche maggiori e più lagrimevoli que' pregiudizj che impediscono l'avanzamento delle nostre manifatture, e scemano sensibilmente la popolazione della nostra città per colpa di quegli stessi che più di ogni altro, sì per le proprie lor forze, che pel loro singolar

talento potrebbero segnalarsi e rendersi benemeriti della lor patria. Ma questo è un affare particolar solo a noi, del quale parleremo altrove.

Per isciorre adunque l'obbiezione in una maniera più universale, potrei far agli oppositori avvertire che non vi è paese alcuno il quale non nutrisca pecore; ma poichè quest'argomento sarà da me altrove trattato, basterà per ora che riflettano solamente quanto sia esteso il commercio della lana. Perchè però rimanga ognuno convinto evidentemente della debolezza dell'obbiezione, passiamo ad osservare in alcuni esempi tratti da altri paesi e da altre provincie quanto sia vero, che dovunque non manchi o l'industria e disciplina nel popolo, o la vigilanza in quelli a' quali spetta il conservar sì l'una che l'altra, non può ivi mancar materia onde arricchirsi col mezzo delle arti.

Un argomento assai chiaro di ciò ne porge la città di Norimberga, la quale con un bosco, con una miniera di ferro e con una di rame ha un così famoso e ricco commercio di manifatture di forme sì varie e

destinate a tanto differenti usi, che potrebbero dirsi quasi innumerabili, il che la rende una delle più grandi città e più ricche dell'Alemagna; e benchè sia molto lontana dal mare, nè abbia fiume navigabile, sparge le sue manifatture negli angoli più remoti di tutte le quattro parti del mondo (1).

In queste piccole manifatture, col mezzo delle quali fanno un commercio sì grande, non hanno nè avranno mai i Norimberghesi concorrenza con alcuna nazione, fintantoche potranno venderle a basso prezzo; il chè far non potrebbero, se non fossero un popolo sobrio ed assiduo al lavoro. (2) Quindi conoscendo que' prudentissimi magistrati i quali reggono la città, che da questo solo dipende la conservazione della popolazione e da questa il florido commercio e l'opulenza della città, vegliano talmente per conservare il popolo in questo buon costume

(1) Savary *Dict. univ. du Commerce*, Tom. I Part. II pag. 302.

(2) Martiniere Tom. VII Lett. N. pag. 182.

che tra essi non vi ha chi possa vivere ozioso. A quest'effetto è ivi proibita ogni radunanza di popolo, eccetto nelle chiese e in occasione di funerali. Vi sono però i giorni destinati per alcuni divertimenti; ed i banchetti e festini sono permessi solo in tempo di nozze.

Altri considerando l'instabilità delle arti, alcune delle quali sono già perdute (e piaccia a Dio che non ne perdiamo anche delle altre), non hanno il coraggio di tentarne nuovamente l'introduzione che costa studj, fatiche, dispendj. Io replico che dove regni spirito d'industria e disciplina, non meno tra gli operaj che tra i mercanti (quasi intieramente mancata tra noi e negli uni e negli altri, il che mi fa temere irreparabili i discapiti del nostro commercio; parlo di quello delle nostre manifatture, delle quali io reputo base principale la frugalità, l'assiduità e la disciplina), non manca, dico, in difetto di prodotti proprj o stranieri materia da sostituire. Due molto considerabili esempi di ciò io voglio proporvi.

Vedremo in altro luogo come gl'Inglesi, i quali vendevano un tempo le loro lane ai

Fiamminghi da' quali le ricomperavano ridotte in panni e varie sorta di stoffe, con queste manifatture davano mantenimento e modo d'esercitarsi a quel numeroso popolo. Proibita dalla saviissima regina Elisabetta l'uscita delle lane del regno restarono i poveri Fiaminghi senza impiego e senza pane. La necessità acuì loro l'ingegno (1). Studiarono pertanto con che potessero supplire; ma per non mettersi in un nuovo pericolo che impensatamente mancasse l'alimento alla loro industria, esaminarono l'indole e qualità del loro terreno per avere un prodotto proprio ed immancabile. Avendo dunque ritrovato che il lino ivi riusciva eccellente, a questo applicarono, diffondendone le sementi; e quelle stesse mani avvezze a maneggiare le sucide lane riuscirono eccellenti nel filare il lino più fino, nel tessere le tele e nel far merletti del più squisito e perfetto disegno. Nelle manifatture hanno superato tutte le altre nazioni, e ne invaghirono principalmente gl'Inglesi, li quali vennero così a compensarli

(1) Salmon Tom. X pag. 495.

sarli in parte del danno che loro causato avevano con le trattenute lane.

In simili circostanze si ritrovò la città di Verona, quando con altre città della Lombardia perdette l'arte della lana, non so ben dire se per propria incuria o per una maggiore industria degli oltramontani. I Veronesi ritrovarono ne' proprj sterili fondi nuove e più feconde sorgenti d' industria al loro popolo, e di alimento al loro commercio. Udiamolo dal loro chiarissimo cittadino marchese Maffei (1). « Alla seta, nel decader » della lana, si rivolse l'applicazione de' Ve- » ronesi, e vi riuscì con tanto frutto che » la quantità di un così prezioso prodotto » si è resa da gran tempo il primo sangue » di questo corpo civile; poichè per cinque, » sei e sino settecento mila ducati di danaro » si può tirar con la seta annualmente a » Verona. » Dopo che il signor marchese Maffei ha pubblicata la sua opera, è accresciuto il prodotto ed il prezzo della seta; ed ora il Veronese cava circa un milione di ducati l' anno.

---

(1) *Verona illustrata*, Part. III pag. 27.

Ora che mi lusingo di aver data a conoscere la debolezza dell'obbiezione che pur vien fatta da molti, vediamo quale oltre il politico bene, sia quel bene morale che deriva agli uomini dal promuovere, dal proteggere e dal favorire le arti e le manifatture. Si è questa una delle azioni più belle della Cristiana carità, siccome dimostra chiaramente l'immortal Muratori, che lasciò sì bei documenti di questa necessaria virtù. Io vi andrò qui esponendo le sue riflessioni con le medesime sue parole (1). « Si » dee stabilire, dice egli, essere un atto di » carità nobilissima il procurare per amor di » Dio, che il povero viva lontano dall'ozio, » peste non men desolatrice dell'alta che » della bassa gente, e si addestri e si oc» cupi nelle arti oneste; le quali al contra» rio dell'andar birbattando possono impe» dire molti vizj e peccati, e sono infine » l'impiego che Dio ne' primi periodi del » mondo prescrisse all'uomo secondo i con-

(1) *Della carità Cristiana in quanto essa è amore del prossimo*, Cap. XXXII pag. 230.

» sigli della sua Divina sapienza. E se ciò
» è giovevole a tutti, egli è più neces-
» sario ai fanciulli e fanciulle, il maggior
» bene de' quali consiste in essere per tem-
» po allevati nel santo timor di Dio e nell'
» amore della fatica, ed istruiti nelle pro-
» fessioni delle arti con quella ritiratezza
» che suol essere guardia de' buoni costu-
» mi, e però tanto fruttuosa negli ospizj
» de' poveri. »

Pongasi di grazia tutta l'attenzione a ciò che continua a dire, tutto a proposito per noi, il non mai abbastanza lodato signor Muratori. Quando l'efficacia de' suoi consigli non giunga ad espugnare le difficoltà che stoltamente ci proponiamo, e quando non venga rischiarata la nostra mente da sì belle lezioni, onde cambiamo pensieri e diventiamo più industriosi e meglio disciplinati ascoltando o gli stimoli della carità o quelli del proprio interesse, non può altro attendersi che declinazione, pregiudizio e scapito alle arti ed al commercio; anzi avverrà che noi cogli stessi nostri prodotti contribuiremo all' aumento delle arti, del commercio e della felicità delle straniere nazioni. « Non aspet-

» tino (segue il Muratori) qui i lettori da
» me lezione alcuna di politica, perchè que-
» sto non è il luogo; nè mi chiedano una
» medicina generale al loro bisogno, perchè
» il poterla suggerire dipende dall' ispezione
» di troppe circostanze particolari. Converrà
» ben consultare ciò che potrebbe meglio
» convenire ed adattarsi alla disposizione
» degli abitanti. Non potranno tentare certe
» manifatture? Si stenda la mano ad altre;
» se certi lavorieri ed alcune arti felicemente
» si esercitano ed assaissimo fruttano in quella
» contrada, perchè non introdurle ed eserci-
» tarle ancora in quest' altra?

» Paesi lontani dal mare, ed anco per
» loro natura poveri, hanno talora superato
» in dovizia e traffico alcuni loro vicini ed
» eguali; e non peraltro, se non perchè
» maggiore era in loro l' industria, la con-
» cordia e l'amore della fatica: adunque imi-
» tarli e tendere ancora, se si può, a fare
» di più. E perciocchè per quanto sia bello
» e lodevole il disegno in città governate
» da principi, non può esso nè aver buon
» principio, nè reggersi lungamente in piedi
» senza l'amorevole influsso del regnante me-

» desimo, il quale e rimova gl' impedimenti
» e dia vigore col suo braccio all' esecuzione
» ed al proseguimento delle imprese, si ha
» da fare ricorso e prima e sempre alla lor
» protezione con tutta premura e fidanza.
» Purchè abbiano i capi del popolo carità
» e mente, non è da credere che stentino
» ad intendere quanto sia caro a Dio e pro-
» fittevole non meno al pubblico che a loro
» stessi il promuovere le arti oneste ed il
» traffico, col rendere industriosi e col te-
» ner sempre onestamente occupati nelle fa-
» tiche i cittadini tutti. Nel solo caso, che
» la volontà de' sovrani fosse restìa e son-
» nacchiosa di troppo, e molto più se d'im-
» pedimento a stabilir l'opere di carità, arri-
» vando essi talvolta a non abbracciare, anzi
» a rigettare ciò che pure dovrebbono egli-
» no stessi per cagione del loro ufficio pro-
» porre al pubblico, o proposto da altri a
» mani baciate accettare; allora sarà scusa-
» bile quel popolo che desisterà dal tentare
» imprese, benchè gloriose a Dio e agli
» uomini, delle quali non si possa promet-
» tere se non una infelice riuscita: ma que-
» sti casi saranno ben rari.

» Principi seguaci della legge di Cristo
» ed intendenti del loro benefico ministero,
» è da tener per certo, che proteggeranno
» e promuoveranno anch' essi gli avanza-
» menti della carità, per amore di quel
» Dio che avendo loro date le sue veci in
» terra, ha anche posto loro addosso l'ob-
» bligo di amare e di beneficare, per quanto
» possono, i loro sudditi. »

A quanto infino ad ora ho detto sopra l'utilità delle arti e delle manifatture, nel senso che da me furono esaminate, aggiungerò una delle più autentiche ed onorevoli testimonianze che possa mai rendersi alla verità delle mie proposizioni; e sarà quella d'un prestantissimo senator Veneziano, da esso lasciataci in una sua opera inedita che versa sopra i principj e le massime regolatrici del commercio, raccolte dalle leggi e documenti della repubblica di Venezia (1).
« Due importantissimi titoli accompagnano
» le arti ed i prodotti: utilità somma e ne-
» cessità inevitabile, tantochè, se volessero

---

(1) Capitolo III art. IV pag. 88.

» con altro nome chiamarsi, potrebbe con
» tutta verità dirsi che le arti ed i prodotti
» sono le miniere degli stati e le sorgenti
» del commercio. Utili in vero a tal segno,
» che ognuno conosce che quanto più si
» moltiplicheranno i prodotti nazionali, tanto
» meno avrà bisogno la nazione de' prodotti
» stranieri; e quanto più accresceranno le
» arti e le manifatture, tanto più si accre-
» scerà il capitale della nazione. Le arti poi
» sono sì inevitabilmente necessarie, che
» basta il dir solamente che senza queste
» non può sussistere l'umana società; e
» ne fa prova ad evidenza la città di Ve-
» nezia.

» Potè ella essere stimabile senza domi-
» nio, come le fu per seicento anni. Potè
» ella sostenere se stessa e rendersi pode-
» rosa senza prodotti, non avendo se non
» sale, pesci e nella vernata uccelli; ma
» senz' arti e manifatture non avrebbe nè
» provveduto ciò che è necessario al vivere,
» nè avrebbe potuto esercitarsi ad estendere
» le sue negoziazioni, le sue navigazioni, il
» suo commercio, e renderlo fruttuosissimo
» e ricchissimo. Come si sarebbe ella po-

» polata, se il popolo non avesse poi avuto
» in che occuparsi, con che mantenersi,
» e procacciarsi il proprio sostentamento se
» non avesse avuto lavori e manifatture?
» Come avrebb' ella potuto resistere alle
» esterne violenze, se il maggior presidio
» della città consiste negli artefici e nella
» plebe? E in vero non potrà mai contrad-
» dirsi, che il popolo vive assai più delle
» arti che delle rendite de' terreni. Col na-
» scere delle medesime crebbe in Venezia
» l'abbondanza, la ricchezza, la grandezza
» e la riputazione della repubblica. Le ma-
» nifatture, che soprabbondarono ai consu-
» mi della propria città, somministrarono la
» materia alle negoziazioni colle straniere
» provincie, e merci per attrarre senza con-
» tanti le merci forastiere, per aprir nuove
» corrispondenze colle scale più lontane;
» porsero l'occasione alle navigazioni, e
» riempirono l'erario ed il popolo d'oro e
» d'argento; ed oltre a tutto ciò diedero ai
» Veneziani il pane, il vino ed ogni altro
» bisognevole alla vita umana, di cui erano
» affatto privi. Ebbero però ben ragione i
» nostri progenitori se procurarono d'intro-

» durre in Venezia le fabbriche di preziose
» manifatture, conducendone dalle più remote
» parti del mondo; e quelle introdotte, se
» gli artefici studiarono a moltiplicarle e di-
» stenderle, goderono immunità e privilegi.
» Non parlo già di quelle arti che atten-
» gono soltanto ai bisogni giornalieri ed al
» domestico uso de' soliti abitanti; ma pur
» queste, come quelle altre che compon-
» gono preziosi lavori e manifatture e ser-
» vono a commerciare co' stranieri, furono
» distribuite in collegi e compagnie distinte,
» separate una dall' altra, sottoponendo cia-
» scuna di esse a leggi e ordini particolari,
» convenevoli e proporzionati al bisogno di
» ognuna di esse; invigilando sempre e prov-
» vedendo perchè fossero riparate dagl' in-
» sulti e danni, che potessero loro recare
» gli stranieri, e donando alle medesime
» tutti quegli ajuti e privilegi che propor-
» zionati fossero alla loro preservazione e al
» loro ingrandimento. »

Terminerò la presente lettera con le parole del chiarissimo Diderot (1). « Rendia-

(1) *Encyclopedie*, Tom. I.

» mo in fine, dic' egli, agli artefici la giu-
» stizia che loro è dovuta. Le arti liberali si
» sono abbastanza da se stesse celebrate;
» potranno ora impiegare quanto hanno di
» voce a celebrare le arti meccaniche. Toc-
» ca alle arti liberali a cavare le arti mec-
» caniche dall' avvilimento, in cui i pregiu-
» dizj le hanno così lungamente tenute, toc-
» ca alla protezione de' principi a garantirle
» dall'indigenza, in cui ancora languiscono.
» Gli artefici si sono creduti dispregevoli
» perchè sono stati disprezzati. Insegniamo
» loro a pensar meglio di se stessi, essendo
» questo il solo mezzo per ottenere delle
» produzioni più perfette. Esca dal seno
» delle accademie qualche uomo che discenda
» nelle officine, che raccolga i fenomeni delle
» arti, che gli esponga in un'opera la quale
» determini gli artefici a leggere, i filosofi
» a pensare utilmente, e finalmente i grandi
» a fare un uso utile della loro autorità e
» delle loro ricompense. »

Non siavi alcuno così nemico del nome Italiano, della sua patria e del proprio interesse, che voglia assolutamente credere inutili questi consigli; poichè siccome gli Italiani

per confessione di tanti illustri scrittori furono i maestri di tutte le altre nazioni *nelle scienze, nelle arti e nel buon gusto*, così riporteranno sempre la palma quando vengano incoraggiati e premiati; e siccome furono eccellenti in passato, così lo saranno nell' avvenire. Del loro merito e della loro abilità ecco una gloriosa, perchè ingenua e spontanea confessione di due tra' più illustri letterati viventi Francesi, cioè de' soprammentovati Diderot ed Alembert (1).

« Noi saremmo ingiusti (dicon essi), se
» con l' occasione delle particolarità in cui
» siamo entrati non riconoscessimo ciò di
» che siamo debitori all' Italia. Da essa ab-
» biamo ricevute le scienze, che dappoi han-
» no fruttificato così abbondantemente in tutta
» l'Europa. Ad essa soprattutto dobbiamo le
» belle arti ed il buon gusto, di cui ella ci
» ha somministrato un gran numero di mo-
» delli inimitabili ». Ecco le loro stesse parole: *Nous serions injustes, si à l'occasion*

(1) *Encyclopedie*, Tom. I. Discorso prelim. pag. XXII.

du détail où nous venons d'entrer nous ne reconnaissions point ce que nous devons à l'Italie. C'est d'elle que nous avons reçu les sciences, qui depuis ont fructifié si abondamment dans toute l'Europe; c'est à elle sur-tout, que nous devons les beaux-arts et le bon goût, dont elle nous a fourni un grand nombre de modèles inimitables. Ho voluto qui riferire questo breve testo di que' benemeriti scrittori Francesi nel medesimo linguaggio in cui fu scritto da essi, onde non possa alcuno sospettare che io nel darne la versione Italiana siami preso qualche libertà.

Molte altre cose mi restano a dire, le quali riservo alle seguenti lettere, supplicando intanto VV. SS. Illustrissime ad accordarmi la grazia di benignamente compatirmi.

LETTERA VIII.

POSE in dubbio il celebre Cornelio Tacito (1), se avendo gli Dei negato a' Germani l'argento e l'oro, abbia a dirsi che sieno stati verso questa nazione propizj, ovvero adirati. Potrebbesi forse da noi pure proporre un somigliante problema, se sia fortuna, ovver disgrazia che una parte del nostro Friuli sia sterile. Io però reputo questa sterilità un favore speciale della Divina provvidenza, mentre il fondo asciutto e sabbioso dà in maggior copia e più perfetta nelle sue qualità specifiche la seta, come ho altrove accennato.

Ogni provincia ha un territorio, in cui dopo di aver cavati i prodotti di prima e seconda necessità, devono gli abitanti con ogni studio coltivare quel prodotto che può dare maggiore alimento all'industria e tratte-

(1) *Argentum et aurum propitii an irati Dii negaverint dubito.* Corn. Tacit. *De Mor. Ger.*

nimento ad una maggiore popolazione, la quale dalla proporzionata e continua circolazione del danaro dipende; dacchè quando questa circolazione sia, dirò così, intermittente, anzi che accrescere la popolazione, la diminuisce.

Chi vorrà ben riflettere, vedrà che noi siamo appunto nel caso che suppone un autore oltramontano (1). « Se un popolo è così
» negligente che non voglia profittare delle
» sue naturali produzioni, altri popoli non
» mancano di mettersi in possesso di questi
» preziosi rami di commercio e di stabilirli.
» Una corrispondenza conservata con atten-
» zione per lo spazio di alcuni anni, forma
» in progresso dei pregiudizj nello spirito
» dei compratori; essi credono facilmente
» che quelli che hanno somministrato loro
» per lungo tempo una merce, la possie-
» dano della migliore qualità. Se questo po-
» polo negligente vuole ricuperare i suoi van-
» taggi, egli deve combattere contro un'opi-
» nione riccvuta. Un popolo savio schiverà

(1) *Journal de commerce*, stampato a Bruxelles, del mese di giugno 1761 pag. 105.

» questi pericoli e non guarderà con occhio
» indifferente i favori della natura. Ma se
» egli ha avuta la disgrazia di non profit-
» tarne, si sforzerà di rimediare alla sua
» mancanza, prima che i funesti pregiudizj
» sieno tanto fortificati che la rendano irre-
» mediabile; e soprattutto egli non aspetterà,
» per rientrare ne' suoi diritti, que' tempi di
» una concorrenza eccessiva, in cui la me-
» schinità estrema de' profitti disanima una
» manifattura nascente. »

L'applicazione per noi di questi così saggi avvertimenti è tanto chiara, che non abbisogna di spiegazione. « I bisogni naturali dell'
» umanità (dice un savio Inglese (1)) non
» possono essere che in piccolo numero, e
» le vestimenta sono una difesa dall'ingiuria
» dell' aria. Ecco alcune cose assai semplici,
» sopra le quali gli uomini meno industriosi
» possono generalmente procurarsi tutto ciò
» che la vita animale esige; ma siccome gli
» uomini in questo stato non sarebbero sta-

(1) *Questions importantes sur le commerce*, Londres 1755 pag. 125.

» ti molto diversi dai bruti, la maggior
» parte delle obbligazioni morali, che for-
» mano l'essenza della virtù sociale e dei
» nostri doveri rispettivi, sarebbe stata igno-
» ta. Se adunque in così saggia condotta vi
» entra la Provvidenza, perchè vi sia un rap-
» porto reale ed una subordinazione tra i
» differenti membri della società, devono
» esservi dei bisogni artificiali relativi ai dif-
» ferenti stati; e quanto più un uomo adem-
» pie i doveri del suo rango, tanto più è in
» istato di contribuire alla felicità generale,
» dando un movimento costante e regolare
» alla circolazione del lavoro e dell'industria
» in tutti gli ordini della società, ai quali egli
» è incatenato in diverse maniere. Questo è
» uno de' punti più essenziali, per cui l'uomo
» si distingue dal bruto. »

Ogni uomo adunque, avendo de' bisogni naturali ed artificiali, è legato in molte maniere a differenti membri della società, ed ha preciso obbligo morale di contribuire ai comodi ed alla felicità della società stessa. Mancando a questo dovere, sarebbe privo di virtù sociali. Non sono dispensati da questo debito nè i dotti, nè i nobili, nè i do-

viziosi,

viziosi, e molto meno quelli di qualunque condizione o stato sieno, che hanno talenti per fare utili scoperte; e quelli che ne hanno fatte e non le comunicano, sono forse più rei del servo negligente ricordato nell' Evangelio, poichè tengono sepolti nelle proprie menti que'talenti di cui la Divina provvidenza li dotò a beneficio del prossimo: ed è certo che il sapere celato è inutile come un tesoro ascoso (1).

Molte volte ho avuto occasione di osservare questi talenti imperfetti divisi in varie persone. Ma alcuni sdegnando di comunicare con persone di condizione inferiore alla loro; altri o avviliti dalla loro sprezzata condizione, o gelosi di comunicarsi fra di loro le proprie cognizioni, restarono tutti nelle loro imperfezioni, quando uniti avrebbero inventate delle cose grandi ed utili e avrebbero perfezionato le già ritrovate. Alcuni in oltre si sono fermati a mezza strada, credendo di essere arrivati alla meta del sapere.

---

(1) *Sapientia abscondita, et thesaurus invisus: quae utilitas in utrisque?* Ecclesiast. XX v. 32.

Altri per mancanza di ajuti e di mecenati si sono per necessità contentati di un meschino guadagno in una bassa e laboriosa manualità. Ma molto più son numerosi coloro, che non avendo a combattere col bisogno e credendosi dispensati dal giovare al prossimo, anzi supponendo di adempire al precetto della carità col dispensar solamente con ostentazione qualche soldo a' poveri, applicano a frivole cose e ad ingegnose bagattelle, che ad altro non servono fuorchè a trastullo degli oziosi e ad una vana curiosità. Io qui pertanto proporrò a' miei leggitori il consiglio del signor d'Alembert, che parla a nome de' dottissimi autori del citato Dizionario Enciclopedico.

« Noi invitiamo (dic' egli) gli artefici a
» prendere per parte loro consiglio dai dot-
» ti, e a non lasciar perire con essi le sco-
» perte che faranno. Sapranno che l'occul-
» tare un segreto utile è rendersi colpevole
» verso la società; che non è meno vil cosa
» il preferire in queste occasioni l'interesse
» di un solo all' interesse di tutti; e che in
» cento altre cose, in cui non esiteranno
» eglino stessi di pronunziare la lor opinio-

» ne, se renderaunosi comunicatori verranno
» liberati da molti pregiudizj, e singolar-
» mente da quello in cui sono quasi tutti
» coloro che credono la loro arte aver acqui-
» stato l'ultimo grado di perfezione. I loro
» scarsi lumi gli espongono sovente ad im-
» putare alla natura delle cose un difetto,
» il quale non si ritrova che in loro; gli
» ostacoli sembrano ad essi invincibili, dac-
» chè ignorano i mezzi per superarli. Fac-
» ciau eglino delle sperienze, e ciascuno vi
» metta del suo. L'artefice vi contribuisca
» col lavoro della mano, l'accademico co'
» lumi e co'consigli, l'uomo dovizioso col
» prezzo delle materie, delle pene e del
» tempo: e ben presto le nostre arti e le
» nostre manifatture avranno sopra quelle
» degli stranieri tutta la superiorità che de-
» sideriamo. »

« Generalmente ed ordinariamente (dice
» Bacone (1)) nelle opere meccaniche son
» riputate nuove invenzioni, o il più gentil-
» mente abbellire che fa taluno le cose da

(1) *Nov. Org.* Lib. I *Aphor.* 88 pag. 84.

» gran tempo ritrovate, o l' ornarle con
» maggior leggiadria, o l' unirle e combinar-
» le insieme e renderle adatte a più como-
» do uso, o il ridurre un' opera a maggio-
» re, ovvero minor mole o volume del so-
» lito, ed altre cose somiglianti. Quindi non
» è maraviglia che non sieno venuti in luce
» molti nobili ritrovamenti e degni del ge-
» nere umano, conciossiachè gli uomini so-
» nosi contentati ed invaghiti di così fatte
» piccole opere e puerili, anzi si sono dati
» a credere di aver in esse cercato e ritro-
» vato qualche cosa eccellente.

« Un' altra (1) forte e grande cagione, per
» cui pochi progressi hanno fatto le scienze,
» si è questa che non si può mai giusta-
» mente andar innanzi nel corso, quando
» non siane stata giustamente collocata e
» fissata la meta. Ora non altra è la vera e
» legittima meta delle scienze, fuor quella
» di provvedere l'umana vita di nuovi ritro-
» vamenti e di nuove facoltà. Ma il male si
» è che una grandissima turba di gente non

(1) *Aphor.* 81 pag. 72.

» ha verun gusto in questo proposito, ed è
» affatto venale e mercenaria; nè avviene se
» non a caso talvolta, che un qualche arte-
» fice di talento più penetrante e desioso
» di gloria intraprenda qualche nuova in-
» venzione; il che si fa d'ordinario con pre-
» giudizio delle proprie ricchezze. Ma tanto
» è lungi comunemente che gli uomini ab-
» biano per iscopo l'accrescere la massa
» delle scienze e delle arti, che anzi da
» quella massa medesima che trovano ap-
» parecchiata non altro prendono nè cerca-
» no altro, fuor solamente ciò che possa
» servire o ad un vile guadagno, o a qual-
» che utilità, o a conciliarsi riputazione, o
» ad altro così fatto interesse.

» Sembra (1) che l'introduzione de' nobili
» ritrovamenti occupi tra le umane azioni
» senza dubbio il primo posto, siccome fu
» giudicato anche ne' secoli antichi. Con-
» ciossiacosachè agl'inventori delle cose ven-
» nero assegnati quegli onori che si davano
» agli Dei; ed a coloro che nelle civili fac-

(1) *Aphor.* 129 pag. 124.

» cende si segnalavano (come a' fondatori
» di nuovi paesi ed imperj, a' legislatori, a
» quelli che liberavano da lunghe disgra-
» zie la loro patria, a chi aveva debellati
» i tiranni ed a somiglianti persone), fu-
» rono destinati quegli onori soltanto che
» erano assegnati agli eroi. Di fatto se vo-
» gliano paragonarsi fra loro sì fatte azioni,
» si vedrà che fu ben giusto questo giudizio
» delle passate età. Perciocchè a tutto l'uman
» genere possono appartenere i benefizj fat-
» ti dagl' inventori delle cose, a differenza
» de' civili vantaggi che spettano solo ad al-
» cune determinate abitazioni degli uomini;
» anzi questi non durano che poche età, e
» quelli si conservano quasi perpetuamente.
» La riforma poi dello stato nelle civili cose
» d'ordinario non si ottiene senza la forza
» e senza qualche sconcerto; ma le nuove
» invenzioni rendon l'uomo felice e gli re-
» cano benefizio, senza che alcuno se ne
» offenda e se ne contristi. Oltrecciò i nuo-
» vi ritrovamenti sono quasi altrettante nuo-
» ve creazioni ed imitazioni delle Divine ope-
» re; ..... e sembra cosa ben degna di ri-
» flessione, che risplendendo Salomone per

» la potenza, per l'oro, per la magnificen-
» za delle operazioni, pel numero de' soldati
» e de' servi, per le armate navali, per la
» celebrità del nome e per la somma ammi-
» razione che riscuoteva dagli uomini, non
» abbia contuttociò scelto alcuna di così
» fatte cose per gloriarsene, ma abbia vo-
» luto prorompere in queste voci: *Consi-*
» *stere la gloria di Dio nell' occultare le cose,*
» *e quella di un re nell' indagarle* (1). »

Tra tante opere che versano sopra l' agricoltura, le arti ed il commercio, uscite da' paesi settentrionali, devesi ogni attenzione a quella del signor Gottleb de Justi di Copenaghen sopra le manifatture e fabbriche in generale, di cui i benemeriti autori del Giornale di commercio di Brusselles ci hanno dato gli estratti.

« Uno stato (dicon essi (2)) può sussi-
» stere senza commercio, ma senza mani-
» fatture non può essere florido. Procuran-
» do le manifatture a tutti i sudditi dello

(1) *Prover. XXV. v.* 2.

(1) Giornale di maggio 1759 pag. 134.

» stato e lavoro e sussistenza, ne aumentano
» considerabilmente le forze; questo è il
» miglior mezzo per estendere la popola-
» zione e per promuovere l'agricoltura. La
» fertilità delle terre e l'abbondanza delle
» loro produzioni non sono che un debole
» vantaggio per uno stato, senza il soccorso
» delle manifatture: tale è la situazione dell'
» Ungheria. La Sassonia, dove le manifat-
» ture sono in gran numero, abbonda di
» tutte le cose; e tutte le sue città sono
» floride. Gli abitanti di un paese senza
» manifatture sono generalmente infingardi
» e senza talento; vi si trascura l'agricoltu-
» ra e il nutrimento e l'ingrasssmento de'
» bestiami; le città in somma mancano di
» sussistenza, e gli abitanti della capitale
» vivono nella pigrizia e nell'ozio.

» Nessun popolo deve oggidì lusingarsi
» di pervenire ad un negozio florido con le
» commissioni. Questo commercio non rie-
» sce, se non finchè i negozianti ignorano
» il beneficio di comperare dalla prima ma-
» no. Il principale vantaggio di uno stato
» consiste nelle sue proprie produzioni, e
» questo vantaggio diventa il principio di un

» commercio florido, quando non si per-
» metta il trasporto di queste produzioni se
» prima non sieno lavorate. Facendole pas-
» sare per mano de' differenti artefici, si
» procura lavoro e sussistenza a migliaja
» di abitanti, si accelera infinitamente la
» mano d'opera e si arricchisce lo stato;
» ed una nazione che vuole acquistare il
» vantaggio della bilancia sopra un' altra,
» non può giungervi che con l'industria,
» coll' attività, col talento, co' buoni costu-
» mi e con l'intelligenza di una buona am-
» ministrazione.

» La scarsezza della vendita delle manifat-
» ture nella loro nascita, e la difficoltà d'in-
» trodurle con vantaggio appresso gli stra-
» nieri non deve essere riguardata come un
» ostacolo a' loro progressi. La Francia ha
» principiato ben più tardi dell'Inghilterra
» ad erigere delle manifatture; eppure è
» pervenuta in pochissimo tempo ad un più
» grande spaccio e ad una grande superio-
» rità.

» La varietà, i nuovi gusti, le nuove in-
» venzioni ne' prodotti delle manifatture piac-
» ciono a' compratori, e danno grande faci-

» lità alla vendita delle merci. Questa è la
» riuscita che hanno avuto l'azzurro di Ber-
» lino ed il verde di Sassonia; e quand'an-
» che la riuscita delle arti si confini al con-
» sumo interno, ne risulta sempre il vantaggio
» prezioso d'impedire l'ingresso delle merci
» straniere e l'uscita del danaro. La materia pe'
» colori, il sale de' metalli ed il minerale sono
» molto ricercati nell'Europa. La maniera di
» cavare le miniere e farne valere le ricchez-
» ze, che non è generalmente nota, merita un'
» attenzione particolare in uno stato; le ma-
» nifatture e in conseguenza il commercio si
» uniscono da tutte le parti alle scienze; e
» sol presso le nazioni ove le scienze fiori-
» scono, le arti fanno i più grandi progressi.
» Le arti e le manifatture accompagnarono
» le scienze allorchè passarono dalla Grecia
» in Italia, ed hanno acquistato il più alto
» grado di perfezione negli stati, ne' quali
» le scienze sono in onore. La perfezione
» delle manifatture dipende infatti dalla geo-
» metria, dalla meccanica, dal disegno e
» dalla chimica.

(1) Pag. 138. Not. (a).

« Il signor de Justi tratta dell'economia
» e del buon mercato delle cose necessarie.
» L'abbondanza (dic' egli) rende il conta-
» dino più attivo, e tutte le opere dell'in-
» dustria sono ad un basso prezzo. La Chi-
» na e l'Inghilterra sono forse i soli paesi,
» ove la scienza dell'agricoltura per la buo-
» na economia e pe' grandi eccitamenti è
» salita alla maggior perfezione.

« La buona agricoltura si aggira a pro-
» fitto delle manifatture; e ogni ragion vuo-
» le che sopra tutte le altre si stabiliscano
» quelle manifatture, che impiegano più
» gente e che portano più danaro allo stato
» con la loro spedizione, come le più utili,
» le prime e le più necessarie. Egli riguarda
» altresì come una delle più importanti at-
» tenzioni per assicurare la riuscita dell'in-
» troduzione delle manifatture, quella di
» procurarsi de' buoni operaj che istruiscano
» il popolo.

« Disapprova l'uso di affidare ad un sol
» uomo l'ispezione delle opere; vuole che
» una così importante commissione sia data
» ad una compagnia di sei, ovvero otto per-
» sone illuminate. »

Il nostro autore raccomanda a quelli, che intraprendono nuove cose, molte altre massime che probabilmente apprese dagli istituti delle arti de' paesi dove queste sono già stabilite, e delle quali i primi istitutori furono i Veneziani; raccomanda però soprattutto un' estrema attenzione sopra i colori. « Conciossiachè (dic' egli (1)), i colori so» no un oggetto così importante, che l' ac» cademia delle scienze di Parigi usa di de» putare due de' suoi membri per farne le » prove, il che dà il vantaggio alle mani» fatture di Francia di sorpassare tutte le » le altre per la bellezza de' colori. »

Non si deve, secondo il nostro autore, riguardare come un ostacolo insuperabile allo stabilimento delle manifatture la cattiva disposizione di uno stato, l' alto prezzo delle cose necessarie alla vita, il genio del popolo, il suo attaccamento agli antichi costumi, il suo gusto per le merci straniere e la stessa mancanza di circolazione di danaro. Tutte queste difficoltà possono (dic' egli) essere

(1) Pag: 141.

levate in meno di dieci anni: di che io sono pienamente persuaso. . . . . .

Ma qui facciam fine, signori, a questa ormai lunga lettera. Diverse altre cose mi restano a dire sopra questo argomento, le quali proporrò in seguito, purchè vi degniate di continuarmi la benigna vostra sofferenza.

LETTERA IX.

A molti de' suoi benemeriti cittadini di ogni stato e condizione deve la Francia il rapido progresso e la perfezione delle sue manifatture, ed alla fecondità del genio e al buon gusto ivi regnante molte gentilissime e comode invenzioni, che troppo mi farebbero deviare se volessi tutte annoverarle. Raccolse l'accademia di Parigi tutti questi numerosi materiali; e l'infaticabile M. de Reaumur dispose le memorie degli accademici, e vi unì quelle delle provincie del regno e de' paesi stranieri. L'anno 1759 distribuì questa grande farragine di cose agli accademici più dotti nelle meccaniche e nella fisica, perchè le rivedessero e perfezionassero; e per eccitare l'emulazione ed accelerare l'esecuzione della grande impresa, l'accademia invitò i letterati e gli artisti così stranieri, come del regno a somministrare nuove memorie sopra quelle arti che perfettamente conoscono; e dichiarò che pubblicherà sotto il nome de' loro autori e inserirà nella sua raccolta o

tutte o in parte le opere ben fatte che le verranno presentate, dopo di averle però fatte esaminare ed approvare nella forma ordinaria. E perchè ogni artefice possa con poca spesa provvedersi de' trattati appartenenti o alla sua arte o a quelle in cui desidera istruirsi, senza essere obbligato a comperar l' opera intiera, l' accademia fa pubblicare i trattati di ciascun' arte in volumetti separati; ne' quali si parla di tutte le operazioni degli artefici, de' loro strumenti, delle cautele, delle difficoltà, della scelta de' materiali, de' mezzi necessarj a perfezionare le arti ec. Le descrizioni sono fatte con esattezza e chiarezza, e le figure incise con la maggior perfezione.

Prendetevi, signori, il piacere di leggere le accennate memorie, e vedrete alla testa di tanti illustri maestri i nomi più celebri della Francia. Vedrete in primo luogo il chiarissimo signor Du-Hamel di Monceau, quel grande maestro di agricoltura, che squarciando la terra in tutte le maniere e penetrandola sino nelle sue viscere, l' ha sforzata a manifestare tutti quegl' immensi tesori che racchiude.

Vedrete il signor di Reaumur che ha fatta la stessa anatomia negl' insetti, e che visse alcuni anni tra i ragni per sostituire la loro seta a quella de' nostri filugelli. Vedrete il signor Peronet ed il signor De-la-Lande, non già occupati negli esami delle arti più nobili e più sublimi, ma abbassati anco a quelle che la corrotta opinione fa riputar le più vili, da essi però credute degne delle loro laboriose cure, perchè o necessarie, o utili, o comode.

Vedrete il signor Du-Hamel trasferirsi con grande disagio nelle più alte ed inospite montagne, esaminar la maniera di far il carbone, e con esemplare carità istruire i rozzi carbonaj; insegnar loro a distinguere il carbone più o meno pregievole; mostrar le differenze che passano tra il carbone ed il legno; dar a vedere la condizione più vantaggiosa di quello sopra di questo, giacchè il legno infracidisce e ritorna terra, ed all' incontro il carbone è incorruttibile e si conserva per lo spazio d' intieri secoli nella terra senza guastarsi; far ad essi osservare che molti insetti si nutriscono di legno, ma nessuno di carbone; passar quindi alle cucine,

e

e dimostrare per rispetto ad esse l'utilità e necessità del carbone; da queste alle miniere, ed insegnare il buon uso che di esso si ha fare; dar lezioni delle diverse specie di legno proprie a far il carbone, dell' età degli alberi da recidersi per tale uso, dell' amministrazione de' boschi destinati per il carbone; additare la scelta de' luoghi per costruire le fornaci, la maniera di trasportare le legna e di caricare le fornaci; trattare della grossezza degli strati di terra e di cenere per coprirle, del diametro del foro che deve lasciarsi aperto perchè esca il fumo; spiegare in qual maniera il carbone si ha a cuocere, e raffreddarsi, e scoprirsi, e quali cautele si abbiano a usare per trasportarlo; insegnare la scelta del buon carbone, e quali ne sieno i diversi usi; dichiarare che il buon carbone deve essere leggiero e sonoro, i pezzi grossi, brillanti e facili a frangersi; che deve conservarsi in luogo asciutto; che troppo fresco presto consumasi, ed invecchiando migliora; che il suo calore troppo violento altera il ferro; che deve riposare per lo meno tre settimane; che ha questo vantaggio sopra il legno,

che il suo fuoco è vivo ed uniforme, nè sparge fumo; che le saldature forti devono farsi col carbone; che il carbone rende al metallo la sostanza infiammabile, la quale dall' azione del fuoco potrebbe essergli stata tolta; e che queste sue proprietà lo rendono più stimabile del carbon fossile, il quale contiene certe particelle sulfuree che distruggono il metallo.

Il signor Du-Hamel non ha a schifo d'entrare nelle officine puzzolenti e nauseose dove si lavorano le candele di sevo. Asserisce che i grassi di diversi animali hanno delle qualità che li rendono più o meno proprj per comporre candele, essendovene alcuni troppo fluidi ed altri troppo secchi e troppo fragili, e che mischiandoli si rimedia a questi difetti, unendo per esempio il sevo di castrato con quello di bue. Avverte che convien servirsi del solo grasso interno de' reni e degl'intestini; insegna la maniera di prepararlo, fonderlo e chiarificarlo. Parlando delle materie proprie a fare i lucignoli, mostra che le sostanze animali non sono a ciò atte, perchè il fuoco le abbrustolisce, e perciò somministrano alimento ad una fiam-

ma sol passaggiera e formano del lucignolo un carbone. Quindi non riescono fatti nè di capelli, nè di crini, nè di seta, nè di lana o pelo di capra; ma sol lavorati di materie vegetabili, come di legno resinoso ben secco, di carta pesta, di midollo di giunco, di lino e di canape: ma la materia più di ogni altra opportuna si è il cotone, che è migliore di tutte e universalmente si adopera. Insegna inoltre questo scrittore le necessarie operazioni per fare i lucignoli, la maniera di fare le candele di sevo o per immersione o modellate nelle forme, e molte altre osservazioni economiche ci somministrà, le quali perfezionano quest'arte; tra'le quali sono degne di osservazione quelle, che l'allume di rocca accelera la chiarificazione del sevo coll'indurirlo, ma che se eccede la dovuta quantità le candele scintillano; che l'acqua di calcina imbianca il sevo, ma lo rende di cattivo odore; che l'aceto distillato gli dà fermezza e bianchezza, il che non si ottien con l'agresto; che l'acido del vetriuolo l'ingiallisce; che può sperarsi che la trementina leghi bene col sevo, sperimentandola con dosi diverse; e che finalmente, se

gettasi cremore di tartaro polverizzato fino nel sevo fuso, si vede precipitare una materia bigia e il sevo diventar bianco e secco, la quale sperienza egli accerta che riesce ottimamente.

Il Du-Hamel ha voluto anche istruirsi, per istruire gli altri, sopra l'arte di fare gli aghi e gli spilletti. Nell' archivio dell' accademia non ritrovò che un solo progetto fatto dal signor Reaumur con tre rami incisi, ma senza note nè spiegazioni; epperò volle ridurre questa memoria in istato da essere stampata, con diverse aggiunte e tre altri rami.....

Troppo lunga cosa sarebbe il trattenervi qui, signori, solamente a far riflessione sopra le principali operazioni necessarie a formar gli spilletti, che noi volgarmente appelliamo *aghi da pomolo*, ovvero sopra le più numerose che occorrono a formar gli aghi per cucire. Basti il sapere che ciascuno spillo, prima di esser ridotto in istato da potersi vendere, deve passar per le mani di venticinque operaj. Eppur l'arte ha potuto ridurre questa manifattura ad una impercettibile prestezza; e tanto sono addestrati

quegli artefici, che un solo di essi in un giorno fa la punta a più di settantadue mila spilli, e un altro il capo a dodici mila. Il solo figgerli e ordinarli nelle carte ricerca una grande destrezza ed esattezza.

Ma che diremo di tanti altri letterati di grande merito, che sonosi affaticati altri nell' istruire i fabbri nel lavoro delle ancore, altri nella maniera di fabbricare la carta ed altri in altre manifatture o necessarie, o utili o comode al genere umano? Felici que' paesi che hanno così fatti maestri! Uno fra molti altri ne ha lunghi anni possieduto la Svezia e vive ancora per di lei felicità, cioè il celebre conte di Tessin, il di cui nome è giustamente in somma estimazione presso tutta l'Europa. Benchè ministro di stato ed ajo del principe reale, tra le gravi sue occupazioni in sì alti impieghi ha saputo ritrovare degl' intervalli di tempo, per applicarsi a procurare nuovi vantaggi a quel regno con l'introduzione di qualche arte nuova che potesse alimentarsi col ferro, principale prodotto di quel paese.

Alcuni anni sono si sparse per tutta l'Europa un sospetto, che i cibi cotti nelle sto-

viglie di rame, quando non erano bene stagnate diventavano venefici, ed a questo si attribuirono le morti tra acerbissimi dolori seguite in varie parti; tra le quali se ne annoverò alcuna anco in Venezia. Furono fatte delle rimostranze a' principi, avvertendoli del prossimo pericolo in cui vivevano gli eserciti che si valevano di tali stoviglie. Quindi il savio politico conte di Tessin colse il momento per accreditare un prodotto ed una manifattura Svedese; poichè con una ben ragionata opera composta dalla sua felicissima penna mise in vista del mondo l' utilità e vantaggio dell' uso delle stoviglie di ferro, delle quali se il mondo fosse restato persuaso, ognuno vede qual vantaggio ne sarebbe derivato alla Svezia.

Ma non poteva scrivere dottrinalmente sopra questa materia se non uno che fosse stato prima addottrinato nella scienza de' metalli e nella mineralogia, come lo è il conte di Tessin, che procurò egli stesso di comunicarne le prime nozioni al suo reale alunno (1). Infatti poichè le miniere formano la

(1) *Lettere scritte al principe reale*, Tom. III Parte II pag. 41.

ricchezza principale della Svezia, furono fatte delle preziose raccolte; formate delle gallerie e gabinetti di metalli e minerali e pietre dai re e dalle regine di Svezia; furono fatti studj profondissimi e scritti eccellenti trattati da' primi letterati della Svezia antichi e moderni: il che non isdegnarono di fare i più dotti e venerandi prelati. Antesignano di questi vien collocato dal conte di Tessin il dotto Brovallio vescovo di Abo.

Procurò il conte di Tessin d'infondere nel cuore del suo regio alunno l'amore che egli ebbe sempre alle arti; e allontanato da lui per la sua grande età, non manca di raccomandargliele dal suo ritiro.

« Il più infallibile indizio, egli dice (1),
» che un regno ritrovisi nel suo splendore,
» si è il vedervi fiorire le arti. Nel tempo
» che l'impero Romano era, per così dire,
» nel suo apogeo, le arti vi erano montate
» all' ultima perfezione, ma nel declinare
» che fece svanirono le arti a guisa di un
» vapor leggiero; elleno si dissiparono da

(1) Tom. I Parte I pag. 162.

» una parte e dall' altra, e caddero finalmente in un profondo sonno in cui quasi
» sepolte rimasero per 1200 anni, sino a
» tanto che i re e i principi, da cui delle
» arti e delle scienze dipende la sorte, le
» richiamarono ad una nuova vita verso la
» fine del XV o sul principio del XVI secolo.

» Proteggete le arti, signore, e voi allora
» le vedrete stabilirsi nel vostro regno, e
» prendervi una fissa dimora senza più sortirne giammai. Voi avete così bene incominciato il corso della vostra vita; gli artisti Svezzesi potranno eglino non aspettarsi
» dalle vostre generose mani quelle beneficenze, che li renderanno eternamente
» riconoscenti verso un principe che non
» travaglierà che per la loro gloria e per
» la salute della sua nazione?

» Di qualunque arte o mestiere che sia
» un uomo, non si dee nè disprezzare nè
» abbandonare; altrimenti si disgustano coloro che camminano per la stessa strada;
» e se una volta i mestieri sono negligentati o abbandonati, un regno non può più

» sussistere, e meno ancora conservarsi nello
» splendore e nell' abbondanza. »

La Svezia principia a godere i frutti dell' eccellente educazione data al principe reale dal conte di Tessin, il quale secondò in questo anche le intenzioni e le premure del reale suo genitore. Avendo il conte di Hopken, senatore e presidente della cancelleria, rinunziato alla dignità di cancelliere dell' università d'Upsal, ad istanza dell' università medesima accettò questa dignità il principe reale col consenso del re, il quale gli scrisse la lettera seguente (1):

« Dopo la vostra tenera gioventù nessuna
» cosa abbiamo avuto più a cuore, quanto
» l'ispirarvi de' sentimenti d'amore e di sti-
» ma per le scienze e le arti. Gli eccellenti
» progressi che voi avete di già fatti nelle
» scienze con l'ajuto del cielo, tanto con
» nostra particolare soddisfazione quanto a
» consolazione degli stati del regno in ge-

---

(1) Pag. 231.

(2) *Nouvelles extraordinaires*, Leide 18 maggio 1764 Num. 4 alla data di Stokolm.

» nerale, essendovi sforzato di corrispondere
» alle nostre cure paterne, c'impegnano,
» nel conferirvi in una età più matura l'im-
» piego di cancelliere della nostra università
» d'Upsal che per le suddette ragioni vi è
» data, a raccomandarvi di collocare asso-
» lutamente tutta la vostra attenzione in que'
» generi di studio che voi aveste occasione
» di coltivare finora.

» Non vi ha cosa più propria a consolarci
» nella nostra vecchiezza, quanto il vedervi
» stimare quest'impiego come la più grande
» felicità che possa arrivarvi; perchè non vi
» è toccato per eredità, ma in considera-
» zione delle qualità e virtù vostre. »

Voi crederete forse, signori, che io non possa porre in più alto aspetto gli onori resi alle arti anco più basse; eppure mi resta a proporvi un esempio ancor più sublime. È noto a tutto il mondo quanto sia grande per valore nelle armi e per genio alle scienze ed alle arti il regnante re di Prussia. Se sono tenuti i suoi soldati nella più rigorosa disciplina e continuamente esercitati, veglia però anco il re personalmente perchè sieno ben trattati sì nel campo che ne' quartieri,

e che i cibi che vengono loro somministrati sieno sani e di buona qualità. Nelle lunghe e sollecite marcie che fece fare a' suoi eserciti nella passata guerra, con le quali riportò tante e così segnalate vittorie, ebbe occasione di osservare quanto giovassero agli affaticati soldati le scarpe di buon cuojo e ben formate. Quindi in onore de' buoni calzolaj, in mezzo alle maggiori sue perigliose militari occupazioni, compose quel famoso panegirico, di cui riferirò qui alcune poche parole che hanno attenenza al mio argomento.

« Non vi aspettate da me (dic'egli, preso
» l'ufficio di panegirista), non v'aspettate
» immagini che adulino l'orgoglio o l'am-
» bizione con oggetti che vi abbiano rap-
» porto; che io all'incontro prendo a pro-
» varvi, che si può esser ricco nell'indigen-
» za con la moderazione, senz'abbattimento
» ne' travagli col coraggio, utile alla sua pa-
» tria senz'impiego col proprio merito, e
» grande senza fortuna con la propria virtù.
» È inutile che io frughi tra le cronache
» sterili e polverose, per farvi sapere qual
» fosse la famiglia e quali gli antenati di

» Matteo Reinart mastro calzolajo. Basta che
» sappiate che era nato di onesti genitori,
» i quali avendo scoperto in lui un naturale
» felice lo coltivarono con attenzione e gli
» diedero un'educazione semplice ma virtuo-
» sa, inspirandogli l' amore de' suoi doveri
» e quel della patria. Egli da loro apprese
» questo mestiere, nel quale col progresso
» del tempo si rendette quasi distinto. Qua-
» lunque uomo supera i suoi eguali co' pro-
» prj talenti è grande, ed un grand'uomo
» non ha bisogno d'antenati . . . . . Perchè
» saremo noi più ingiusti verso de' nostri
» cittadini, che verso gli antichi che più
» non esistono? I nomi di Socrate e di
» Platone sono celebri; eppure non vi fu
» chi ne sapesse il lignaggio. Omero, quel
» gran padre della poesia che per la comu-
» ne ammirazione fu posto nel numero de-
» gli Dei dacchè lasciò di vivere, accattava
» l'elemosina in quelle stesse città che dopo
» la di lui morte faceano a gara per attri-
» buirsi l' onore d' avergli dato la nascita.
» Infatti non torna forse meglio farsi il no-
» me da se, che averlo avuto in retaggio?
» Esaminando ciò che adula più l' amor

» proprio, egli è certo che è più illustre
» colui che mandò di rimbalzo il suo splen-
» dore sopra i suoi discendenti, di quello
» che il sieno coloro a' quali vien traman-
» dato. Quegli che noi piagniamo, o signori,
» non è obbligato del suo nome che a se
» medesimo; egli l' ha reso celebre co' suoi
» talenti e prezioso con le sue virtù. Ab-
» bandoniamo queste vane idee di nobile
» ed ignobile, e consideriamo nella vita di
» un povero, ma industrioso, ma utile arti-
» giano, i suoi lavori per servigio del pub-
» blico e i suoi costumi per nostra edi-
» ficazione; seguitiamolo nella sua bottega
» occupato in opere laboriose, consacrando
» i suoi stenti e le sue fatiche al bene della
» società.

» Sì, o signori, un calzolajo può essere
» un grand' uomo, e perciò qualunque me-
» stiere utile non è ignobile; e la maniera
» inoltre con cui viene esercitato può viep-
» più innalzarlo. Vi ha più merito nel ben
» lavorare un campo, nel far de' buoni drap-
» pi e delle scarpe comode, che nel male
» amministrar la giustizia, nell' intricar le fi-
» nanze, nel non saper condurre i distacca-

» menti alla guerra, e nel lasciarsi levar la
» vittoria da un nemico più valoroso o più
» abile. Non vi ha cosa che sia abbietta nella
» condizione di un uomo, che a noi sommi-
» nistra soccorsi pe' nostri indispensabili bi-
» sogni. Qual cosa infatti più necessaria delle
» scarpe? Esse ci difendono dalla ruvidezza
» del suolo ineguale e scabroso, dall' intem-
» perie delle stagioni e dal lezzo delle poz-
» zanghere e de' fanghi. Una scarpa mal fatta
» disgusta con la sua forma disaggradevole,
» preme il piede, e tenendolo obbligato pro-
» duce quelle durezze che cagionano dolori
» a ciascun passo che si fa. La scarpa
» impedisce all' acqua il penetrarvi, ed il
» causare col mezzo di freddure degli umori
» gottosi: malattia crudele, che con lunghi
» tormenti conduce alla tomba. M. Reinart
» era eccellente per far che fossero evitati
» tutti questi incomodi; le sue manifatture
» erano giunte all' apice di quella perfezio-
» ne, alla quale possono arrivare. Egli aveva
» sorpassato tutti i suoi compagni e i suoi
» emoli col suo talento: e chiunque s' in-
» nalza in un modo così vittorioso certamente
» è un grand' uomo. »

Già preveggo che per iscemar pregio all'elogio, che questo gran re fa a tutte le arti nella persona del calzolajo, alcuni diranno che egli scrisse per ischerzo, e che quest' orazione può aver luogo il più fra le parabole. Ma quale scherzo, io rispondo, si ha a supporre in un discorso che sta appoggiato sopra i fondamenti della verità e che contiene massime sì rette, le quali hanno tanta attenenza co' fatti da me riferiti? Sia pure questo panegirico una parabola. Ma non è egli vero che con sì fatte allegoriche istruzioni e con le favole ancora e con gli apologhi, non solamente gli antichi filosofi ed i poeti, ma il reale profeta (1) ancora dispose il popolo ad ascoltarlo attentamente, poichè intendeva d'istruirlo con le parabole; anzi con queste pure lo stesso Divino maestro nostro volle istruire i suoi seguaci (2)?

---

(1) *Attendite popule meus legem meam; inclinate aurem vestram in verba oris mei. Aperiam in parabolis os meum; loquar propositiones ab initio.* Psal. 77 v. 1.

(2) *Et docebat eos in parabolis multa, et dicebat illis in doctrina sua.* Marc. IV v. 2.

Era già per chiudere la presente quando da un soggetto di merito mi fu mandata la copia di una lettera, che egli stesso ebbe la bontà di tradurre per rendermela intelligibile. Si presagisce in essa l'onorificenza in cui salirono di nuovo le arti e gli artefici non solo ne' paesi oltramontani e settentrionali, ma ne' più remoti ancora del ponente. Non vi sarà, cred' io, discaro, signori, che io l'inserisca in questa mia prima di terminarla.

Estratto d'una lettera di Dublino in Irlanda, scritta ad un soggetto in Cartagena di Spagna.

« LA ricompensa ha fatto qui ciò, che far
» potrebbe in ogni luogo quando egualmente
» gloriosa si renda.

» Gli artigiani nostri e particolarmente i
» contadini, la infingardaggine de' quali non
» veniva che debolmente destata dal profitto
» che apportar deve il travaglio, sono di-
» venuti esperti faticanti dappoichè il gover-
» no ha voluto che il sieno, asssegnando loro
» gloriosi ed utili premj secondochè si fan
» conoscere di maggiore industria ed abilità.

» A

» A dire il vero sarebbe un far torto alla
» natura il maravigliarsi, che quello che chia-
» masi basso popolo fosse men avido di onore
» che di guadagno. Essa non ha fatto cosa
» alcuna vile, siccome non fu essa che ha dif-
» ferenziato gli stati della vita umana; nè vi
» sarebbe naturalmente alcuno più abbietto
» dell' altro, se la gloria del ben fare ed il
» guiderdone di aver ben fatto fossero sem-
» pre l'oggetto e l'attrattiva di coloro cui
» venissero presentati, e se non fossero esclusi
» dal diritto di pretendervi coloro, le di cui
» persone ed operazioni son dispregiate. La
» differenza di condizione che corre tra il
» generale ed il soldato fa sì, che questo
» abbia meno emulazione ed in conseguenza
» meno coraggio dell' altro. Questo l' ugua-
» glierebbe e forse ancora lo sorpasserebbe,
» se i riguardi del sovrano e del pubblico,
» che animano il cuore di quello con osser-
» vare attentamente le di lui azioni, si sten-
» dessero fino alle sue. Non vi sarebbero in-
» fingardi in alcuno stato, se non vi fosse
» alcuno stato dispregevole; se la bassezza ed
» oscurità attribuita ad alcuni non li nascon-
» desse alla vista di quelli, ai quali spetta

» il vedere e ricompensare; se qualunque
» fatica fosse riputata gloriosa; se gli onori
» fossero d'uso comune a tutte le condizio-
» ni, e se non si esigesse in ciascheduna
» che la preminenza nel genere del proprio
» talento.

» I nomi di plebeo e quello di nobile sono
» egualmente mal applicati per l'uso che se
» ne fa. Dopo la virtù, ciò che vi ha di più
» nobile è l'abilità di servire alla patria, e
» di contribuire mediante la propria indu-
» stria alla pubblica utilità; al contrario la
» cosa più vile dopo il vizio non è che l'ozio,
» quando non si riguardasse questo come pro-
» duttore di quello.

» La politica acquisterebbe moltissimo più
» il suo vero fine ed oggetto, se d'accordo
» sopra questo punto colla religione e con
» la filosofia si opponesse siccome fanno el-
» leno alla bizzarra vanità dei pregiudizj del
» secolo, e stabilisse per legge che dopo
» gli uomini perniciosi alla società umana, i
» più abbietti e dispregevoli fossero quelli
» che alla medesima si rendessero inutili.

» Stravagante cosa veramente che nel Cri-
» stianesimo, religione sì sensata, sì giusta,

» sì santamente filosofica e nemica delle di-
» stinzioni che non posano sopra un fonda-
» mento ragionevole, siansi formate certe
» idee che dal Paganesimo non solo non
» s'imitano, ma si compassionano, si dispre-
» giano e si credono ridicole ed ingiuste!

» Appresso i Greci tutte le arti indiffe-
» rentemente erano nobili, e l'uomo il più
» nobile in ciaschedun'arte era quello che
» l'esercitava con maggior talento e succes-
» so. Il figlio non si lasciava vincere dalla
» vanità per abbandonare la professione del
» padre, se non in quanto il suo genio più
» adattato a quella che preferiva lo rendeva
» capace di potervi meglio riuscire.

« Demostene passando dal mestiere di
» fabbro alla bigoncia si sarebbe piuttosto
» avvilito che nobilitato agli occhi degli Ate-
» niesi, se non fosse stato più proprio ad
» aringare che a battere il ferro; e mag-
» giormente se le ricchezze acquistate da
» suo padre col travaglio gli avessero dato
» un motivo sufficiente di starsene in ozio.

» Quali beni non produceva ad Atene
» una sì giudiziosa politica? Qual'emula-
» zione non eccitava? E questa, illustrando

» i membri dello stato, quali vantaggi non
» versava poi sopra lo stato medesimo? Al
» contrario qual discoraggiamento per le
» persone particolari e qual pregiudizio e
» motivo di decadenza per lo stato non è il
» sapersi che l'ozio, lungi dall'esser punito
» o dispregiato, venga anzi onorato e ricom-
» pensato? Che in vece di degradare, serva
» questo agli uomini di scala per innalzarsi?
» Che una famiglia che aspira alla nobiltà
» convenga che cominci dall'abbandonarsi
» nel seno di lui per gettarvi le fondamenta?
» Che la nobiltà così acquistata serve per
» se sola di titolo per occupare quei posti,
» che unicamente con dignità si dovrebbero
» ai talenti coltivati dalla fatica? Che nel
» concorso di un impiego, che non richiede
» se non il merito, l'arte del padre per
» chi ne sarebbe degno sia una ragione
» esclusiva? E che il concorrente, ancorchè
» inetto, adducendo il numero de'suoi ozio-
» si antenati resti preferito?

» Fa compassione il vedere fra gli uomi-
» ni applaudirsi, come una gloriosa distin-
» zione, quella di non esercitare verun'arte
» e di discendere da'parenti che da tempo

» immemorabile non ne hanno professata al-
» cuna; che è quanto a dire di esser egli-
» no medesimi inutili alla società, e di es-
» sere un lignaggio che si trova in possesso
» di non far niente a pro della medesima.

» Qual pietà non muove il vedere una sì
» assurda vanità autorizzata dai pregiudizj di
» quella stessa società, che tanto viene a
» rimaner pregiudicata da certi riguardi che
» ha verso i cittadini impiegati in qualche
» lavoro, i quali essa dispregia, e sopra i
» quali usurpa delle prerogative che ad essi
» solo dovrebbero essere riservate?

» In quest' avvilimento in cui sono cadute
» le arti dappertutto, è forse da stupirsi che
» sieno abbandonate subito che si può far-
» ne a meno?

» Non accompagnando la gloria i prodotti
» della fatica e non potendo conseguente-
» mente servir di stimolo a quelli che l'ab-
» bracciano, ne segue che il solo bisogno
» può costringere ad applicarvisi; e per li-
» berarsi dal disprezzo che va unito con le
» arti non vi è il miglior compenso, quan-
» to usciti appena la mercè di esse dal se-
» no della miseria andar dietro a coloro che

» le abborriscono, cioè a dire in grembo
» all' ozio, per acquistarsi il diritto di esser
» nobile.

» È vero che l'agricoltura si è preservata,
» appresso la maggior parte delle nazioni,
» dalla viltà che viene attribuita ad altre arti.
» Essa non deroga punto a quello che chia-
» masi nobiltà; ma ecco quali riguardi si
» hanno per la sua antichità ed utilità.

» Coloro che l'esercitano non sono altro-
» ve e non lo erano qui per l'addietro più
» considerati, nè meglio ricompensati degli
» altri artigiani; pochi sono gli uomini che
» non vengano ad essi anteposti, che non
» si credano degni di essere preferiti, e
» che non si servano del nome di contadi-
» no per ingiuriarli; come se il sudore e la
» polvere che li rende sudici, il sole che
» gli annerisce e le fatiche che li circon-
» dano, fossero per quelli che fanno vivere
» pacificamente all' ombra coi frutti dei loro
» travagli altrettante ragioni per abborrirli.

» Più che vi penso, più applaudisco alle
» misure prese da questo governo per solle-
» vare le arti dall' obbrobrio in cui la pazza
» vanità le aveva gettate, e per ricompen-

» sare con qualche distinzione coloro che
» meglio faran risplendere l'agricoltura, che
» è la più importante di tutte.

» La politica sopra ciò non ha troppo
» bisogno di essere soccorsa dai consigli
» della filosofia, e non deve consultar che
» se medesima. Io lo desidero di cuore co-
» me cittadino del mondo, affine di stabi-
» lire dappertutto ciò che ha principiato
» ad introdursi qui; diciamo meglio, affine
» di perfezionare altrove ciò che non ha
» fatto qui che abbozzarsi. »

Opportunamente mi giunse questa bella lettera, perchè ho avuto il piacere di comunicarla a VV. SS. Illustrissime, alle quali con ossequiosa stima mi dichiaro.

LETTERA X.

Se vi è carità che realmente fruttifichi il centuplo ancora di beni temporali, ella si è quella certamente che si fa a' poveri contadini ed artefici, quando veramente lo meritano. Ne abbiamo dei memorabili esempi nella città di Lione, degni di esser noti a tutte le nazioni perchè lor servano di stimolo ad imitarli.

L' anno 1531 (1) avendo la sterilità causato una fame formidabile, i contadini che abitavano nelle vicinanze del Rodano e della Saona furono ridotti a così grande miseria, che per liberarsi dalle persone inutili deliberarono di porle in alcuni battelli ed abbandonarle alla corrente delle acque. Molti di questi infelici fino al numero di otto mila essendo arrivati a Lione, ed avendo uno spettacolo sì miserabile vivamente commosso il cuore de' Lionesi, furono da questi accol-

(1) *Histoire et descript. de la ville de Lyon p. 9.*

ti caritatevolmente e soccorsi, benchè quella città medesima fosse afflitta dalla carestia. Dapprincipio tutti gli abitanti diedero alloggio nelle loro case ad un qualche numero di questi poveri, dividendoseli amorevolmente secondo la capacità delle loro abitazioni; indi provviddero in comune al nutrimento di essi e degli altri poveri della città, distribuiti in differenti parti. Ad otto de' primi cittadini fu appoggiata la cura di raccogliere le elemosine destinate a quest' oggetto; ed una sì bell' opera fu continuata dalli 19 maggio fino ai 9 di luglio; nel qual tempo avendo la nuova messe richiamato alla campagna questi poveri, e restati essendo alcuni avanzi di queste elemosine, in un'assemblea de' principali cittadini fu deliberato d' impiegarli per nutrire i poveri della città. Essendo continuato lo stesso soccorso, mercè di alcune ricche eredità che furono lasciate per tal effetto si continuarono le distribuzioni, si fabbricò una nuova casa, non essendo la prima sufficiente per dar ricetto a tutti i poveri mendicanti, e si comperò un grande spazio di terreno, dove con la liberalità dell' arcivescovo, de' canonici della cattedrale, del

governatore e dei cittadini s'innalzò una magnifica chiesa e un amplissimo ospedale diviso in otto cortili destinati ai differenti sessi ed alle diverse età. Ivi quelli che sono abili a qualche lavoro vengono impiegati nelle arti della seta e della lana, e da questi l'ospedale ricava un guadagno considerabile. Vien governato quest'ospedale da un consiglio composto di sedici rettori che durano nell'impiego due anni; vi presiedono un conte, o sia canonico, un tesoriere di Francia ed un avvocato; gli altri rettori sono scelti tra il numero de' negozianti: e questi posti sono ordinariamente ricercati perchè fanno strada al consolato. (1).

Quest' ospedale gode una prerogativa considerabile, mentre riceve de' figli adottivi, sopra i quali gli amministratori hanno gli stessi diritti che la giurisprudenza Romana accorda ai veri padri.

---

(1) Il Consolato è un magistrato composto del Prevosto de'mercanti e di quattro Scabini. Nobilita quelli che lo esercitano, con facoltà ai loro discendenti di continuare il negozio all'ingrosso senza derogare alla nobiltà.

L' anno 1750 i Lionesi ebbero occasione di segnalare la loro carità verso i loro poveri. Sentiamolo dall' elegante penna de' dotti raccoglitori delle *Memorie di Trevoux* (1).
« La compassione de' Lionesi verso i mise-
» rabili non ha per confini le sole cose pub-
» bliche. Nel 1750, la rarità e carestia delle
» sete avendo lasciato una prodigiosa quan-
» tità di operaj senza lavoro, si fece una
» cerca: il prodotto fu immenso. Tutto que-
» sto popolo di cittadini utili ebbe di che
» vivere; e questa città, di cui il commer-
» cio è l' anima e l' appoggio, mantenne le
» sue manifatture con questa liberalità ben
» intesa; e l' interesse pubblico si trovò fe-
» licemente conciliato col merito della ca-
» rità Cristiana. »

Queste, o signori, sono le mode che noi dovremmo copiare da' Lionesi. Queste sono le gesta che onorano le città, e che alla posterità si trasmettono con gloria de' loro

---

(1) Mémoires pour l'histoire des Sciences et Beaux-Arts de Trevoux, *del mese di marzo* 1758 *Art. XXVIII pag.* 622.

promotori, come altrettanti esempi degni d' imitazione. Dove si fa uso della misericordia, può ragionevolmente presumersi che regni la giustizia (1); senza questa, che debb' essere che la sua base inconcussa, non può esser prospero nè sussistere il commercio.....

Vi sono anche in questa città dominante molti antichi e moderni monumenti della Veneta carità in tanti magnifici ospedali e luoghi pii, ne' quali si raccolgono e vengono alimentati poveri d' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni condizione; e quantunque ad alcuni anche riccamente dotati non bastino le loro entrate per mantenere tanta moltitudine, supplisce la giornaliera inesausta carità de' cittadini di questa fortunata metropoli. Non altro manca in Venezia fuorchè un ospizio simile a quello di Lione perchè sia un ricovero ed un seminario di eccellenti operaj, per reclutar quelli per la maggior parte imperiti che vanno mancando, e moltiplicar

(1) *Justi autem misericordes sunt.* Prov. Cap. XIII v. 13.

quelli che con nuove introduzioni potrebbero compensare quanto in loro vantaggio la pubblica carità avesse sagrificato.

Sono molti anni che si desidera in questa città dominante d'istituire un recinto, in cui raccogliere tanta gioventù plebea che va giorno e notte vagando senza alcun impiego nè mestiere, causando molti disordini, e che arrivata all' adolescenza si va distruggendo; onde la città perde continuamente e porta il peso di un gran numero di persone, che sarebbero atte ad impiegarsi in arti utili al cadente commercio.

Varie sono le opinioni che corrono circa il sistema con cui dovrebbesi regolare questa fondazione, e variano pure i sentimenti sopra la sua denominazione. Alcuni lo vorrebber chiamare albergo, nome troppo generico; altri casa di correzione, ma questo basterebbe per mio avviso a farlo abborrire e sfuggire da quelli che vi fossero destinati. Il nome delle cose può molto sopra lo spirito degli uomini, ma principalmente sopra la debole e pavida fantasia de' fanciulli. Crederei che si dovesse piuttosto studiare di dargli una denominazione che allettasse e lu-

singasse le speranze de' giovanetti che ivi dovessero esser collocati, e però il nome di seminario delle arti parmi che sarebbe quello che meglio gli convenisse.

Ricerca però più maturo esame la scelta de' fanciulli che in questo seminario si avessero ad introdurre. Pericolosissima cosa sarebbe il raccogliere que' fanciulli ed adulti, che senza educazione e la maggior parte ignari de' principj della religione disturbano la città giorno e notte. Conciossiachè avendo in essi la malizia ed i vizj prevenuta l'età, darebbero troppa occupazione a chi aver dovesse la cura di purgarli dalla già contratta contaminazione de' costumi, per poi istruirli ed avviarli nella vita Cristiana e laboriosa; al che quando anche riuscisse di poterli ridurre con la più austera disciplina, sarà sempre pericolosa cosa il farli convivere con que' fanciulli innocenti da' quali si può sperare una felice riuscita, e che più de' primi meritano le pubbliche sollecitudini. Si devono però i primi destinare ad altra disciplina, e piuttosto abbandonare al loro destino questi membri infetti o certamente separarli dagli altri, come si fa nel corpo fisico in

cui si tagliano senza riguardo le guaste membra per salvare le sane.

Crederei che dovessero raccogliersi pertanto que' soli che sono arrivati agli anni cinque, tra'quali dovrebbero agli altri anteporsi gli orfanelli di padre e di madre, indi quelli a cui manca o l'uno o l'altro de' genitori.

Non perderei di vista gli esposti, i quali per la maggior parte periscono nelle campagne, nè i figli di tutti que'professori di arti che sono caricati di un certo numero di figli, i quali però sieno ben costumati.

Introdotti questi nel seminario, farei ad essi apprendere a leggere e scrivere e li farei applicar tutti all'aritmetica, come scienza necessaria a tutte le umane operazioni soggette al calcolo, e come introduzione a quelle parti delle matematiche di cui molte arti abbisognano.

Non essendovi poi alcun'arte a cui non sia necessario il disegno e la quale dal disegno non possa venire perfezionata, grande vantaggio io reputerei per questi giovanetti il farli istruire nell'arte del disegnare, secondo il bisogno delle arti alle quali saranno inclinati.

Sono sempre stati pochi gli uomini eccellenti nelle scienze e nelle arti, e quelli che sono tali ci sembrano prodigiosi; eppure tali non sono, fuorchè o per essere a caso destinati da chi ebbe cura della loro educazione, o portati dalla violenza del loro genio ad applicare a quelle tali scienze od arti, per riuscir nelle quali avevano le necessarie disposizioni naturali.

La riuscita sì nelle arti che nelle scienze dipende bensì dal talento, ma molto più dall'indole e dal temperamento. Alcune lo ricercano focoso, altre flemmatico, alcune vogliono diligenza, altre intelligenza, e alcune abbisognan dell'una e dell'altra.

Vi sono certe arti che dipendono da alcune altre, e le quali ad esse servendo ricercano più o meno gradi di queste facoltà. Questo è pertanto ciò che dovrebbero ben intendere ed osservare le persone che fossero destinate a disporre gli alunni nelle loro classi; e dovrebbe pur essere uno de' principali loro studj quello d'introdurre un'emulazione che sia virtuosa, non maligna o superba.

Fatti questi esami, che bene intesi e fatti

senza

senza veruna parzialità potrebbero produrre de' prodigiosi effetti, e distribuiti gli alunni nelle loro classi, io non prescriverei ad alcuno gli anni del tirocinio, perchè il renderli provetti dipende dall'abilità, dal genio e dallo studio dell'arte. Dovrebbe adunque essere terminato il tirocinio, quando i giovani fossero divenuti perfetti nell'arte che dovran professare; al che gioverebbe molto la promessa di coronarli con maggiore o minor premio, secondochè sarà più o meno tardi riputato abile ad essere dichiarato professore.

Sarebbe util cosa far quest'esame e questi giudizj con formalità solenne ed onorevole; ma a fare gli esami ed a pronunciare i giudizj converrebbe che fossero destinate persone non solamente di probità, ma provette ancora nelle arti, delle quali dovranno esaminar i modelli e gli esemplari che dagli alunni verran presentati.

Questo censore dovrà con discreto rigore notare i difetti e gli errori che vi fossero, e l'alunno difenderli contro quelli che venissero imputati al suo esemplare; e se non avesse quel talento o coraggio che si ricer-

ca in un pubblico cimento, converrebbe che gli fosse destinato un professore per difensore.

Prima però di giungere a questo solenne giudizio sarebbe d'uopo di lasciar l'opera da censurarsi esposta alcuni giorni nel luogo destinato; onde se venisse in essa notato alcun difetto, potesse l'apprenditore ritirarla e correggerla per non esporla alla riprovazione nel pubblico esame.

Ottenuto dall' apprenditore un giudizio favorevole, dovrebbe esser giudicato maestro, messo in libertà, ed onorato di quelle immunità, privilegi ed onorifiche distinzioni che piacesse alla munificenza del principe di accordargli, rilasciandogli delle patenti che dichiarassero la sua capacità ed il suo merito. Anzi ad esempio di que' principi, che danno in premio delle benemerite azioni civili e militari le armi gentilizie che passano nelle discendenze, potrebbero a questi pure venir concessi certi emblemi che fossero le insegne delle nuove officine, le quali da alcun altro non potessero essere usate; il che li farebbe salire in credito appresso i loro compatrioti ed i forastieri.

Resta ora da esaminare quali siano le arti che dovrebbero insegnarsi in questo seminario, la maggior parte delle quali sono già introdotte in questa dominante, ed alle quali converrà aggiunger quelle che si potrebbero introdurre. Prima d'ogni altra quelle certamente converrebbe coltivare che servono agli usi necessarj, poi quelle che servono al commercio, e infine quelle che servono al lusso tollerato e che viene nutrito da manifatture straniere. Tra le necessarie sono tutte quelle che servono alle abitazioni, cioè architetti, capomastri, muratori, tagliapietre, legnajuoli, fabbri, intagliatori, scultori, intarsiatori ec. Perciocchè quando vi saranno operaj provetti in tutte queste arti, le fabbriche riusciranno di miglior simmetria, più comode, e quando si voglia, meno ancor dispendiose. A queste si aggiungano le arti che servono ad ornamento delle chiese, delle case ed alle vestimenta degli uomini.

La pittura e la scultura hanno il primo luogo tra queste; e se in esse riuscisse di avere degli eccellenti professori siccome ne ebbero le passate età, certamente o col mez-

R 2

zo delle commissioni che verrebbero da ogni parte o col far che intraprendessero de' viaggi questi professori, molti de' quali sarebbero anche chiamati dalle corti, verrebbe a ricavarsi molto danaro dalle straniere nazioni che già accordano il primato agli Italiani, dotati dalla natura sopra tutte le nazioni Europee di talento eccellente per queste due nobilissime arti.

Una scuola d'agricoltura adattata all'indole particolare della fertilissima terra di questi giardini, degli orti di queste isole, di questi lidi e di queste lagune, sarebbe utilissima, giacchè formano anco gli erbaggi un capo di commercio per la vicina Terra-Ferma, trasportandosene perfino nel Friuli e nell' Istria, ne' territorj così Veneti, come Austriaci.

Le arti metalliche, che ricercano disegno riuscirebbero utilissime anco in commercio. Lo stesso dicasi del mosaico, il quale quando sia eccellentemente disegnato viene riposto nelle più scelte e preziose gallerie; e noi qui abbiamo a vilissimo prezzo la materia onde si forma. Riuscirebbero pure eccellenti gli artefici nelle manifatture d' argento

e d'oro, e sempre più si raffinerebbe l'arte delle gioje false che è già un capo di commercio, poichè se ne spediscono in Ispagna, nel regno di Napoli e in tutte le città della Terra-Ferma.

Facilissimo sarebbe l'introdurre col mezzo di questo seminario l'arte degli oriuoli, che si divide in molte e diverse arti, tutte necessarie alla formazione di queste macchine. A nessuna città forse meglio converrebbe quest'arte quanto a questa dominante, poichè si avrebbe un sicuro e pronto spaccio d'oriuoli in tutti li paesi del Levante dove ha già stabilito il suo commercio, e dove da molti secoli sono in credito tutte le Venete manifatture.

Ho voluto io qui esporre quanto penso intorno al sistema con cui dovrebbe regolarsi quest'utilissimo seminario, per dare una testimonianza del mio giustissimo impegno per gli avanzamenti e per la maggior perfezione delle arti. Chiuderò questa lettera riferendo alcune osservazioni fatte dal signor Vincenzo Martinelli Fiorentino nel suo soggiorno in Londra sopra l'industria e le arti Italiane. E quantunque la intenzione di questo scrittore

sia stata quella d'indirizzare le sue riflessioni ed i suoi suggerimenti a tutti gl'Italiani, non potendo però esser posti in esecuzione fuorchè da quelli che o raccolgono in copia sete le quali sieno atte al lavoro de' velluti, o confinano con mari che sieno fecondi di pesce, parmi che a verun'altra provincia dell' Italia meglio non possa convenire ciò che egli scrive quanto al nostro Friuli, dove questi due vantaggi si trovano così felicemente accoppiati, benchè poi vengano infelicemente negletti. « Per comprendere, dice il Marti-
» nelli (1), il valor dell'industria, o sia delle
» arti basta la costante osservazione, che a
» misura del loro fiorire o declinare fiori-
» riscono e declinano le nazioni e gl'imperi
» medesimi. La città di Firenze, oltre gli
» infiniti altri esempi, fa di questo invinci-
» bile testimonianza. L'arte della lana sola
» (lasciando di parlar delle altre) fece a Fi-
» renze acquistar tanta forza, che non ostante
» l'angusto recinto de' suoi confini potè re-

(1) *Istoria critica della vita civile*. Cap. X pag. 66. Londra 1752.

» sistere ai re di Napoli, ai duchi di Milano
» ed agli altri potentati d'Italia, e sottomet-
» tere la allora gagliarda repubblica di Pisa.
» I tempj stupendi e i tanti altri egregi edi-
» fizj, i quali rendono quella città tanto vaga
» e preziosa, all'immenso danaro che vi pro-
» ducevano le arti devono il loro nascimen-
» to; e così le arti liberali tutte e le scien-
» ze, le quali in quella città non solo ri-
» sorsero dall'obblio di tanti secoli dopo lo
» scioglimento dell'imperio di Roma pel fla-
» gello de' barbari, ma riacquistarono l'anti-
» ca loro eccellenza. Ma perchè quella re-
» pubblica mancava di leggi che la tenessero
» unita, nacquero necessariamente i partiti
» tra i cittadini; quindi gl'incendj, le morti,
» gli esilj, onde le arti cominciarono a in-
» debolirsi, dalla di cui debolezza ne venne
» anche quella delle forze della repubblica,
» a segno che le convenne piegare il collo
» al giogo della servitù, e a quegli artefici,
» perchè la patria era divenuta loro matrigna,
» andar vagando; tanto che in poco tempo
» si diffusero in tutta Italia e quindi in Fran-
» cia e finalmente in Inghilterra, in Olanda e
» in tante altre provincie d'Europa, per cui

» è a quelle contrade venuta tanta grandez-
» za. E quella città (parlando di Firenze)
» che nella peste del 1348, descritta tanto
» eloquentemente da Giovanni Boccaccio,
» potè soffrir la perdita di ben cento mila
» de' suoi abitatori, appena può contarne ora
» sessantacinque mila.

» Non è stata sola la città di Firenze a
» patir questo fato di rimaner vedova delle
» sue arti, essendole divenute nello stesso
» modo compagne tutte le altre città e pro-
» vincie d'Italia, le quali sono giunte a tanta
» sciagura che non solo prendono dalle altre
» nazioni ciò che a casa loro non hanno,
» ma in concorrenza di cose che nascono e
» si lavorano nel nostro proprio paese sem-
» pre o quasi sempre si dà la preferenza
» alle estere; e dove le leggi le vietano, si
» fanno tutti gli sforzi possibili per deluderle.
» Un' altra eleganza si fa in Italia assai più
» bella di questa, che è di vendere le nostre
» sete rozze, o come dicono volgarmente
» grezze ai mercanti stranieri a pochissimo
» prezzo, e quelle poi ripigliare da quelli
» stessi ridotte in opera a prezzi esorbitan-
» tissimi, non ostante che noi facciamo si-

» mili opere in casa nostra e in alcuni capi
» molto migliori. Quest' articolo della seta
» quanto fa male all' Italia generalmente nel
» modo che ora si maneggia, tanto potrebbe
» esserle di giovamento ben maneggiato. I
» Genovesi stati in ogni tempo maestri sa-
» pientissimi di economia, ce ne hanno trac-
» ciato l'esempio; poichè da essi si è ridot-
» ta alla maggior perfezione la fabbrica dei
» velluti ed hanno tanto esteso questo arti-
» colo, che dal più perfetto velluto sono
» giunti a fabbricarne del tanto ordinario,
» che i portatori di sedia si veggono in Ge-
» nova vestiti di velluto.

» Io son certo che se si studiasse dai go-
» vernanti Italiani questo articolo del vellu-
» to, atteso il comodo della seta nativa si
» potrebbe ridurre a tale bassezza di prezzo,
» che non solo i ricchi ma i mediocri me-
» desimi potrebbono vestirsene senza alte-
» rare la loro presente economia, in com-
» parazione di quello che spendono a ve-
» stirsi di panno; e i panni che si lavorano
» in Italia presentemente sono tali, che pos-
» sono contentar benissimo qualunque indi-
» viduo del rimanente del popolo; e le ma-

» nifatture di essi, con un poco di cura
» pubblica, ridursi alla stessa perfezione delle
» altre nazioni. I primi, parlando dell' uso
» dei velluti, dovrebbono essere a darne
» l'esempio i magistrati. Ove è una corte,
» l'esempio del principe basta a farsi seguire
» da tutta la nobiltà, che sempre è corti-
» giana; e così delle altre stoffe di seta se-
» condo le varie stagioni dell'anno. Ed oh!
» che utile immenso recherebbe alla pro-
» diga Italia questa condotta, la quale però
» senza i suddetti esempi e senza i rimedj
» civili non può da niun governo farsi osser-
» vare generalmente. Facciamo in Italia drap-
» pi d'oro e d'argento e passamani medesi-
» mamente bellissimi. Ma tali manifatture re-
» stano sempre basse, perchè il nostro buon
« gusto vuole le forastiere; e così le mani-
» fatture di stami, cambellotti ec. Ma noi
» Italiani siamo tanto vaghi di dare il nostro
» danaro alle altre nazioni, che pieni di la-
» ghi e di fiumi abbondantissimi di pesci,
» e circondati da tanto mare che ne pro-
» duce specie e quantità infinita e di una
» squisitezza inarrivabile, e ricchi di saline
» generalmente, amiamo piuttosto di avvele-

» narci con un' aringa o un pezzo di pesce
» salmone salato, o di baccalà corrotti e
» puzzolenti, che ordinare un modo pro-
» prio da salare e preparare in altra ma-
» niera dei nostri ottimi pesci, coi nostri
» proprj sali o altri nostri proprj ingredien-
» ti, in quella quantità che può supplire
» per quei giorni ne' quali l' uso delle car-
» ni è vietato. Dal qual ordine ognuno vede
» quanto danaro resterebbe nel nostro pae-
» se, quanta povera gente si impiegherеb-
» be utilmente, e quanti scorbuti e altre
» infezioni si risparmierebbero ai nostri cor-
» pi, tra i quali per questo motivo pochi
» sono quelli che dopo una osservata qua-
» resima (particolarmente di quei che non
» fanno arti manuali), non si risentano di
» qualche notabile indisposizione e non sieno
» obbligati a fare una lunga purga. »

Con queste giustissime riflessioni termino le mie osservazioni sopra l'utilità delle arti e delle manifatture; e benchè l'argomento somministrar mi potrebbe tuttavia molto più ampia materia di ragionare, parendomi però di averne detto quanto basta passerò a trattare di altre cose ugualmente utili ed importanti.

DELL' INCORAGGIMENTO

DELL' AGRICOLTURA

E

DELLO SPIRITO DELLE ARTI E MANIFATTURE A QUELLA RELATIVE.

LETTERA I.

Il benigno accoglimento con cui degnati vi siete, signori, di ricevere infino ad ora le mie lettere di vario argomento intorno all' agricoltura, alle arti ed al commercio, mi serve di stimolo a presentarvene alcune altre, singolarmente per confermarvi nelle massime che avete già stabilite di promuovere vieppiù siffatti utili studj a pubblico vantaggio, e perchè maggiormente vi assicuriate che le nobili vostre mire sono conformi a quelle delle più colte nazioni e degli uomini i più illuminati.

La società economica di Berna, che gareggia con le più celebri società dell' Europa per promovere l' agricoltura, le arti ed il commercio, e che spera tutti questi vantaggi da una buona legislazione, fra le moltiplici memorie che le sono state presentate, il primo dicembre 1764 coronò quella del degnissimo di lei socio signor Bertrand, la quale ha per titolo: *L' Esprit de la législation pour encourager l'agriculture, la population, les manufactures et le commerce*(1). Io andrò pertanto riferendo alcune osservazioni di quest' eccellente autore, facendovi sopra quelle riflessioni che mi parranno opportune.

Per provare adunque l' importanza dell' agricoltura, udite signori, come il citato autore discorra. « I sovrani, dic' egli, non » possono faticare più efficacemente per la » prosperità de' loro popoli, quanto col fa- » vorire l'agricoltura, le arti ed il commer-

(1) *Mémoires et observations recueillies par la Société Économique de Berne;* 1765 Seconda Parte; pag. 47.

» cio. Nello stato in cui sono oggidì le co-
» se, le provincie senza commercio langui-
» scono, senza le manifatture il paese è
» povero, e senza l' agricoltura, che è la
» base della prosperità e della potenza di
» uno stato, non vi sono nè manifatture nè
» commercio. L'agricoltura è sempre quella
» a cui convien ricorrere come al punto
» capitale. Essa somministra il nutrimento,
» il legname, le vestimenta, le materie pri-
» me; il commercio scarica del superfluo,
» ed apporta il comodo e il necessario; le
» manifatture occupano un' infinità di mani;
» e la popolazione dipende e nasce dall'
» agricoltura, che somministra la sussisten-
» za a tutti senza eccezione, cioè a quello
» che vive di rendite, all' operajo ed al
» mercante.

» Egli importa dunque che coloro, i qua-
» li dalla loro nascita e da' loro talenti sono
» chiamati ad aver parte negli affari del go-
» verno, sieno istrutti della correlazione che
» ha l' agricoltura col bene generale della
» nazione, e che eglino si persuadano che
» il favorire la popolazione, l' incoraggiare le
» arti, il proteggere le manifatture. ed il

» commercio, in quanto hanno correlazione
» alla perfezione dell'agricoltura, questo è
» aumentare la potenza reale ed assoluta
» dello stato.

» È cosa senza dubbio propria del dove-
» re di ciascun cittadino l'obbedire alle leg-
» gi; ma egli è permesso di riflettere sopra
» lo spirito che deve animare il legislatore,
» purchè sia ciò fatto sempre in una ma-
» niera da far rispettare l'autorità da cui le
» leggi sono dettate.

» Le leggi devono essere differenti secon-
» do i paesi, e formare per la loro unione
» un sistema adattato alle circostanze de'
» tempi, de' luoghi e delle persone. Il co-
» dice de' regolamenti nazionali deve essere
» relativo alla diversità del terreno, al cli-
» ma, alle produzioni, al carattere degli abi-
» tanti, alla natura ed alla specie del go-
» verno, alle diverse relazioni che lo stato
» sostiene co' suoi vicini, all' estensione del
» paese, alla maggiore o minore facilità de'
» trasporti interni o esterni. »

Il nostro autore definisce così lo spirito di legislazione, cioè « i sentimenti, i principj,
» le viste che possono dirigere, le atten-

» zioni che devono avere, ed i mezzi che
» sono chiamati a mettere in opera i legi-
» slatori, i principi, i loro ministri, tutti
» quelli in una parola che a cagione de' loro
» impieghi hanno parte direttamente o indi-
» rettamente così alla formazione delle leg-
» gi, come alla loro esecuzione, allorchè si
» propongono di procurare il maggior bene
» di coloro che sono soggetti alla loro au-
» torità, e di favorire la popolazione, le ar-
» ti, le manifatture ed il commercio in quan-
» to hanno correlazione all' agricoltura. »

Passa poi a darci della legislazione questa idea generale. « La legislazione è l' arte di
» studiare il genio e l' indole de' popoli per
» far sì che essi ritrovino le leggi necessa-
» rie, la subordinazione vantaggiosa e l' ob-
» bedienza dolce. Ella abbraccia tutto il si-
» stema politico dello stato, affinchè tutti i
» mezzi di profittare tendano al vantaggio
» delle persone particolari di tutti gli ordi-
» ni, ed i talenti di queste per quanto spet-
» ta ad esse tendano al vantaggio, alla for-
» za ed alla gloria della società. Questo è
» regnar da uomo e sopra degli uomini. »

Segue il nostro autore a trattare lo stesso argomento,

argomento, e considera come sorgenti della varietà delle leggi « *tutte le circostanze fisi-*
» *che e morali, necessarie e relative, pas-*
» *saggiere e permanenti,* che circondano
» una nazione, le quali illuminando la le-
» gislazione destano le sue ordinazioni. In
» tutte queste circostanze esattamente pesate
» ed abilmente combinate devono trovarsi
» le ragioni delle leggi; e tutte queste ra-
» gioni unite formano lo spirito della legi-
» slazione favorevole all' agricoltura: omessa
» una circostanza essenziale, manca tutto il
» sistema. »

Esamina quindi gli ostacoli che la legislazione deve procurar di levare, tra' quali io accennerò quelli soltanto che possono dagli assidui due benemeriti studj venir combattuti e vinti.

Ostacoli morali, che nascono dai costumi de' popoli, dal loro carattere, da' loro pregiudizj e da' loro vizj.

Ostacoli fisici, che derivano dal territorio, dal clima, dalle innondazioni, da' torrenti, dalla facilità o difficoltà de' trasporti per terra o per acqua, dalla situazione delle abitazioni e de' villaggi, dalle possessioni

troppo trinciate e piccole o troppo grandi; e dalla sproporzione tra i prati e le terre coltivate.

Dei due ostacoli che nascono dai pezzetti di terra o dalle possessioni troppo grandi, prevale tra noi infinitamente più il primo, benchè questo sia un pregiudizio quasi universale. Non ho veduto, nè credo che siavi paese alcuno in cui le terre siano squarciate in piccoli pezzetti, come nel nostro Friuli principalmente di là del Tagliamento, cioè in quella parte dove voi, signori, avete le vostre tenute; onde sapete che non mentisco. Non vi sono tante irregolari figure in Euclide, quante sono quelle di tanti piccoli pezzi di terra che deformano le vostre tenute. Questo disordine è tanto esteso e così poco curato, che può quasi chiamarsi irrimediabile; essendo tanto radicato ne' possessori di così fatte piccole porzioni di terra il pregiudizio di non alienarle, che ve ne sono alcuni di ogni condizione e di ogni stato anco il più povero così testerecci, che per quanto siano generosi i prezzi e vantaggiose le permute che ad essi vengono offerte ritrovansi inflessibili, e pare che abbiano la

maligna compiacenza di poter impedire le più belle ed utili unioni.

Sembra impossibile, che si unisca una gran parte di una nazione per levare all' altra una così giustá soddisfazione, e per lasciar che tutti restino pregiudicati. Qual abuso è mai questo che tiene gli agricoltori in continuo cimento di violenze, ed i possessori in perpetui litigi e contese per pochi pollici di terra? È così grande l'acciecamento, che non si pensa neppure a' gravissimi danni che seco porta questo barbaro costume. Se si calcolasse tutta la terra che si perde a cagione di tanti angoli ed irregolari figure, in cui l'aratro non può entrare; se si riflettesse alle strade consortive, a' viottoli, a' fossi, alle fatiche degli agricoltori e del bestiame moltiplicate e ad altri pregiudizj e perdite di tempo, sopra le quali è sempre da far un gran conto, io sono persuaso che declinerebbe questo mal costume. Imperciocchè io calcolo che sia esso di maggior danno al Friuli di quello che gli apportano tutti i torrenti, di cui ognuno si duole. Io ho proposto questo problema ad alcuni de' nostri più esperti periti e ad altre persone illumi-

nate, che mi hanno confermato in questa opinione. Deh! adunque, o signori, armate tutto il vostro zelo per esturpare un costume sì reo; ma sappiate che il mezzo più efficace per ottenere questo fine, sarà che voi stessi ne diate i primi esempj.

« Se le terre degli agricoltori, dice un » dotto scrittore (1), sono troppo suddivise e » disperse quà e là in un vasto territorio, » eglino non fissano quanto converrebbe i » loro sguardi, dividono troppo la loro atten- » zione, e non sono mai abbastanza pronti » nè a prevenire, nè a rimediare i danni » onde son esse minacciate. Quanti momenti » preziosi non perdono eglino a condurre » successivamente i loro aratri e i loro carri » in tanti campi lontani gli uni dagli altri? » Quante fatiche pegli uomini e per le be- » stie da vettura? Quanto sarebbe adunque » desiderabile, che li fondi delle persone » particolari fossero più uniti ed avessero

---

(1) Carard, *Mémoire sur l'Esprit de la législation pour l'agriculture etc.* nelle Memorie di Berna 1765 Parte II pag. 225.

» una ragionevole estensione? Ma affine di
» cooperare a così fatta unione conviene,
» seguendo l'esempio degl' Inglesi, autoriz-
» zare i cambi sforzati dopo di aver fatto
» stimare da periti se sieno essi espedienti,
» e cercare col mezzo de' risarcimenti di
» renderli vantaggiosi così all' una come all'
» altra parte. » Queste massime, se io non
m'inganno, sono ragionevolissime; ed il pregiudizio per le massime contrarie a queste
è di sì mala conseguenza, che conviene impugnarlo con ogni sorta d'armi. Entri adunque
a combatterlo anche l'autorità e il consiglio
dell' immortale Muratori (1).

« Fra i costumi (dic' egli) pregiudiziali
» all' agricoltura si dee notare il trovarsi in
» qualche paese troppo trinciati i campi, di
» maniera che vi saranno poderi che avran-
» no più e più pezzi di terreno separati ed
» anche talvolta assai lontani dal centro;
» altri terreni ancora si troveranno in mezzo
» ai campi altrui, e per la loro tenuità senza

---

(1) *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Cap. XV pag 191.

» casa e senza popolo coltivatore. La regola
» è che questi così scomodi, segregati e
» lontani campi son trattati alla peggio, ven-
» dicandosi poi anch' essi del poco amor
» de' contadini con rendere loro neppure
» la metà di quel frutto che renderebbero
» sotto i lor occhi, oltre non potersi ivi
» mettere nè frutti, nè viti, nè fave, nè
» altre biade che muovono l'appettito dei
» ladri: altrimenti la minor parte sarebbe
» quella che toccherebbe ai padroni. Circa
» cinquecento anni sono i Modenesi rime-
» diarono colla forza a siffatto disordine che
» era troppo cresciuto, con obbligare i
» possidenti a vendere, a livellare, a per-
» mutare con i confinanti questi ritaglj di
» terre, con varj ben pensati ordini, e con
» deputar pubblici estimatori ad acconciar
» tante ossa slogate non già per formar
» ampie possessioni, ma bensì delle medio-
» cri e discrete, le quali regolarmente ren-
» dono più frutto che le troppo vaste. »

. . . . . *Laudato ingentia rura,*
Exiguum colito.

Ora ritorniamo alle riflessioni del signor Bertrand. Chiama egli ostacoli civili i pa-

scoli promiscui, i comunali, le divisioni delle aje o sia de' cortili, le formalità che allungano i processi; e fa delle osservazioni generali sopra i mezzi di levare cotali ostacoli.

« Un legislatore ben intenzionato (egli
» dice) si applica a ben conoscere questi
» ostacoli; perciocchè come si può scoprire
» o applicare efficacemente il rimedio, se
» la natura del male è occulta? Sovente ba-
» sta conoscere il male per guarirlo.

» Bisogna attaccare gli ostacoli nella loro
» origine, e soprattutto essere istrutti del
» principio del disordine: senza questa co-
» gnizione si moltiplicano le ordinazioni,
» che ben lungi dal rimediare al male, non
» fanno che produrne di nuovi. Avviene
» della legislazione come della medicina: le
» malattie dello stato devono essere attac-
» cate nella loro origine, ed i rimedj pal-
» liativi non sono pe' mali pressanti. Sicco-
» me il medico, così il legislatore non si
» allontana da' suoi principj ben combinati
» e ben meditati per alcuni piccoli inconve-
» nienti. » Ma egli basta sovente per cor-
reggere gli abusi e risvegliare le ottime con-

suetudini, che il popolo si accorga che il governo si occupa per lui e pel suo bene.

Una delle più utili massime adunque è quella di consultare la natura del paese. Il pretendere (segue il nostro autore) con de' regolamenti favorevoli o all' agricoltura o alle arti o al commercio, di sforzare la natura del paese, è una chimera; il tentar di perfezionare i vantaggi naturali del paese e di scegliere il miglior partito possibile, è l'oggetto dell'attenzione di un saggio legislatore.

Sarebbe assai pericoloso il prescrivere tutto ad un tratto de' cangiamenti considerabili. Tutte le rivoluzioni subitanee disordinerebbero l'industria e l'economia. Gli stabilimenti più utili devono essere maneggiati da lungi, e condotti a poco a poco senza violenza e con sistema. Se si proponesse per esempio di abolire i fondi comunali, si principierebbe dall' abolire la libertà de' pascoli ne' prati, indi i pascoli promiscui; si proibirebbero poi i campi pel grosso bestiame; si chiuderebbero i boschi, e finalmente si dividerebbero i pascoli comuni. Questo è il passo che si potrebbe seguire per promuovere un

cangiamento si desiderabile. Non è sempre a proposito che il legislatore manifesti dapprincipio il dettaglio del piano da esso formato, e conviene qualche volta non lasciarlo conoscere che a parte a parte, giusta le circostanze e secondochè il bisogno lo ricerca.

Devesi per la stessa ragione evitare con cura di urtare i pregiudizj del popolo e delle comunità. Sovente l'opinione ripone nel rango degli atti di dispotismo le istruzioni le più saggie, perchè esse urtano i pregiudizj comuni e la maniera di pensare della nazione. Chi non conosce l'impero dell' opinione sopra gli uomini! Il miglior consiglio sarebbe quello d'impegnare i corpi e le comunità a cambiare e ad abbandonare volontariamente de' privilegi funesti, facendo loro comprendere a poco a poco gl' inconvenienti di siffatti costumi e privilegi. Gli agricoltori sanno che i mezzi lenti, ma continuati sono i più efficaci. Talvolta delle semplici insinuazioni fatte da persone accreditate produrrebbero maggior effetto che le leggi più positive, e sovente basterebbero a correggere gli abusi, che possono essersi intrusi nell' esercizio del privilegio o dei diritti.

Queste avvertenze condotte da sì prudenti massime potranno da voi, signori, usarsi, quando siate persuasi del grave danno che apporta a' foraggi l'uso de' pascoli liberi e promiscui, e della necessità di chiudere è prati e campi per sottrarli dalla continua devastazione del bestiame.

Permettetemi adunque che in questo proposito v' intrattenga alquanto, per farvi sentire come l'intendano le nazioni più illuminate intorno a questo punto, dopo di avervi già esposto quanto felicemente siano riuscite agl' Inglesi le loro risolute deliberazioni di chiudere i loro campi e prati, che dapprincipio incontrarono tanta resistenza presso quelli stessi, che ora ne risentono il principale benefizio.

« Il diritto di scorrere i campi comuni » (dice un autore anonimo (1)), stabilito in » tutta la Lorena e nella maggior parte delle » provincie di Francia, reca gran pregiudi» zio all' agricoltura, se il governo ad imi» tazione di quello d' Inghilterra non rompe

(1) *Prairies artificielles*, Lyon 1762 pag. 20.

» questi ceppi, distruggendo questo diritto
» abusivo che rende incolte le terre che vi
» sono soggette. Questa perdita (1) cade an-
» cora più sul povero, che non ha altro inte-
» resse da quello in fuori di essere nel mez-
» zo di una florida agricoltura, ed i di cui
» moltiplicati travagli lo fanno vivere e lo
» rendono necessario. Con un decreto irre-
» vocabile permettasi ad ogni proprietario di
» chiudere le sue possessioni, di lavorarle,
» di seminarle come egli giudicherà a pro-
» posito, e si annullino tutti i pascoli co-
» muni, dividendoli a tutte le persone par-
» ticolari che abitano ne' villaggi ne' di cui
» territorj si trovano. Un tale decreto sarà
» l'epoca di una rivoluzione vantaggiosa, non
» meno che necessaria alla nuova agricol-
» tura, e le nostre raccolte si raddoppieran-
» no. Il signor di Mirabeau non teme punto
» di asserire, che il solo vantaggio della
» chiusura delle possessioni ha accresciuto
» talvolta del decuplo le rendite di una terra.
» I campi comuni, una volta che sieno di-

(1) Mirabeau, *Ami des hommes.*

» visi, saranno altrettanti nuovi fondi che lo
» stato acquisterà arricchendo le persone
» particolari. Essendo permessa la chiusura
» delle possessioni particolari potranno sta-
» bilirsi le praterie artificiali con sicurezza,
» senza temere di vederle calpestate dal be-
» stiame che ne manda a male co' piedi più
» che non ne mangia; e le nostre greggie
» si moltiplicheranno a proporzione.

» L'agricoltura (1) non può avere successi
» estesi, e generalmente interessanti, che
» con la moltiplicazione de' bestiami. Ciò
» che rendono questi alla terra col lettame
» è infinitamente più di ciò ch'essa loro
» somministra. Moltiplichiamo le nostre greg-
» gie, e raddoppieremo quasi le nostre rac-
» colte in questo genere. Vaglia questa utile
» persuasione a penetrare ugualmente gli ani-
» mi degli affittuali e de' proprietarj. Se essa
» diventasse attiva e generale, se venisse
» promossa, noi vedremmo ben tosto l'agri-
» coltura fare de'rapidi progressi; e ad essa
» saremmo obbligati dell'abbondanza con tutti

---

1) Le-Roi, art. *Ferme* nell'Enciclopedia.

» i suoi effetti. Si vedrebbe la materia del
» commercio aumentata, il contadino più
» robusto e più coraggioso, la popolazione
» ristabilita, le imposizioni pagate senza dif-
» ficoltà, lo stato più ricco ed il popolo
» più felice.

» Io conosco de' villaggi che possedono in
» comune più di mille campi di terra della
» misura di Parigi, e che ne hanno il dop-
» pio ed il triplo di terre lavorate; eppure
» tutto il territorio basta appena durante lo
» spazio di otto mesi dell' anno al nutrimento
» di quattro o cinquecento montoni, e di
» dugento tra cavalli, buoi e vacche. Se que-
» sti campi comuni fossero divisi e ridotti
» in praterie artificiali, li mille campi baste-
» rebbero per nutrire tutto l'anno nelle stalle
» dugento cavalli, sei o settecento buoi e
» vacche, e cinque o seicento mille mon-
» toni (1). Se li prati comuni fossero chiusi,
» migliorati e coltivati con cura seguendo il

---

(1) A questo passo io mi do a credere che sia corso un errore nell'edizione Francese, e che all' originale sia stato aggiunto un zero.

» metodo d'Inghilterra, essi ne nutrirebbero
» d'avvantaggio.

» Io non mi estenderò qui sopra tutti li
» vantaggi della chiusura delle possessioni
» particolari, giacchè sono stati dimostrati
» da M. Patullo nel suo *Saggio sopra il mi-*
» *glioramento delle terre.* Questo libro è tra
» le mani di tutti, o almeno dovrebbe es-
» servi.

» Tutto ciò, che può considerabilmente
» aumentare le rendite dello stato ed il co-
» modo delle persone particolari, interessa
» la nazione, e merita la più grande atten-
» zione del ministero e la protezione la più
» dichiarata del sovrano. »

Ora ritorniamo all' esame dello Spirito di legislazione del signor Bertrand.

« Alcune volte (egli continua) certe sem-
» plici insinuazioni fatte dal legislatore pro-
» durranno più effetto che le leggi le più
» precise.

» Sovente basterebbe correggere gli abusi,
» che possono essersi intrusi nell' esercizio
» de' privilegi o dritti.

» Si potrebbe in altre occasioni risarcire
» le persone particolari, ovvero il corpo che

» fosse leso con la soppressione o limitazio-
» ne del suo diritto. Ora quale miglior uso
» potrebbe mai farsi delle rendite pubbliche,
» quanto coll' impiegarle pel pubblico bene
» e pel vantaggio di tutta la nazione? In
» questo caso il sovrano semina per racco-
» gliere.

» Un legislatore, occupato come padre
» della patria nella felicità de' suoi popoli,
» veglia sopra l'educazione nazionale, affin-
» chè i fanciulli succhiar possano col latte
» i principj e le massime, che possono con-
» tribuire alla felicità del pubblico ed alla
» prosperità delle persone particolari. »

L'autore intende dell'educazione civile, e rivolge le sue riflessioni politiche sopra coloro che per la loro nascita o pel merito loro personale sono destinati al ministero ed alle magistrature. Io non voglio trattenervi, signori, sopra di ciò; non parlerò neppure dell' educazione Cristiana e morale de'nostri villani, essendo essi, mercè la vigilanza e lo zelo de' nostri prelati, provveduti universalmente di parrochi e curati dotti, diligenti ed esemplari. Sembra per verità che l' innocenza siasi ritirata ad abitar nelle ville; ma voglia Dio

che la vanità ed il lusso, che va introducendosi, non la ponga in troppo cimento. Un vecchio gentiluomo che per lo più abitava in villa, quando vedeva qualche villana ornata più del solito di cordelle, che erano l'unico ornamento straniero da pochi anni introdotto (il quale per altro non può rigorosamente dirsi straniero, perciocchè o riducesi a quella specie di cordelle che *cendaline* si chiamano e che fabbicansi in Venezia, ovvero alle cordelle Padovane); quando, dico, mi ritrovava con lui e gli si presentava taluna delle villane suddette, vedi (mi diceva) quelle cordelle? Esse sono o la tentazione, o la capparra, o il prezzo dell' onestà.

Io intendo di parlare solo sopra una parte dell' educazione degli agricoltori, che riguarda la coltura de' mori e l' educazione de' bachi da seta.

Da 25 anni in quà io non poteva ancora considerare questa coltura, se non come una nuova introduzione ed un' arte nascente. Riflettendo pertanto che siccome i negozianti che vogliono rendere abili i loro figli nel commercio, li mandano ad apprenderlo dove

ro meglio questo fiorisce, così quelli che vogliono applicarsi alle scienze ed arti tanto liberali quanto meccaniche, vanno ad apprenderle dove si ritrovano i più eccellenti maestri; e sapendo inoltre che in alcuna parte d' Italia non vi è nè più intelligenza, nè più pratica per la coltura de' mori e per l' educazione de' bachi quanto nel Veronese, mandai due giovanetti, due figli di due de' miei affittuali di Risano a Lazise, posto in vicinanza al lago di Garda; i quali, benchè trattenutisi ivi solo due anni, appresero quanto basta per se stessi e per tutti coloro che hanno voluto ricevere le loro istruzioni: onde li miei socci, da noi volgarmente chiamati *socide*, che ho in quella villa, grazie a Dio, vanno ogni anno più prosperando, e in quest' anno, che non può dirsi de' più fortunati, il prodotto ha superata la mia aspettazione.

Voi lo sapete, signori, che io non mentisco, nè esagero, mentre alcuni di voi avete le vostre tenute o nella stessa villa di Risano o nelle sue vicinanze. La visita de' miei mori, tutti di propagini Veronesi o di propagini derivate da quelle, convinceranno

quelli che senza pratica e senza raziocinio hanno finora combattute queste piantagioni, poichè danno essi un anticipato e certo frutto da alcuni anni; ed essendosi naturalizzati, sono vegeti e promettono una lunga vita, al pari di quelli che nati dalle sementi, dopo una stentata aspettazione di alcuni anni conviene assogettare alla sforzata fruttificazione dell' innesto.

Resta ancora a questi spiriti di contraddizione un' altra obbiezione, che le foglie di queste giovani piante, o danno un cattivo nutrimento che fa sovente perire i bachi, o rendono i bozzoli assai leggieri. Ma io posso anche sopra di questo assicurarvi, che a me non sono mai periti li miei socci, che ho sempre ritrovato i miei bozzoli più perfetti, anzi in questi anni perfettissimi. Non credo che alcuno voglia supporre che io sia per mentire con tanta impudenza, e molto meno che per impegno di opinione sia per tradire il mio interesse e quello degli altri, che ho sempre egualmente procurato.

Se li compossessori di quelle ottanta e più ville, la di cui situazione in altre mie lettere ho indicata, i quali nè dalla felici-

tà della lor situazione, nè dall' esempio del resto della provincia non sono stati indotti finora a vincere la loro ritrosia per rispetto alla piantagione de' mori, si risolvessero finalmente di eseguirla, come il faranno indubitatamente o tosto o tardi, gioverà molto per risarcirli della passata trascuraggine il preparare i loro vivai di propagini, e lo spedire nel Veronese alcuni giovanetti de' più docili e della miglior indole a fare ivi il loro tirocinio; dove apprenderanno nello stesso tempo altre utilissime pratiche nell' agricoltura.

Qui faccio fine alla presente lettera, riserbando alla seguente le osservazioni che fa il nostro autore sopra i mezzi più proprj a promuovere l' agricoltura. Intanto mi confermo col solito ossequio.

LETTERA II.

Moltissimi, non vi ha dubbio, sono i mezzi opportuni ad incoraggiare ed a promuovere l'agricoltura, e di questi tratta diffusamente il non mai bastevolmente lodato signor Bertrand. Io tra essi accennerò quelli soltanto, che convengono alle ispezioni che devono avere le società d'agricoltura. I primi sono la moderazione e semplicità naturale.

« In un paese (dic' egli) di coltura biso-
» gna in primo luogo conservare con tutti
» li mezzi politici la *moderazione*, *la fru-*
» *galità, la semplicità de' costumi, e ban-*
» *dire tutto ciò che risente del lusso.*

« Il lusso (1) porta infallibilmente la déso-
» lazione nelle campagne. Si trae dagli stra-
» nieri ciò che gli serve d'alimento; tutto il
» danaro esce dal paese, la circolazione
» viene interrotta, languisce l'industria, ed
» i comodi della nazione si diminuiscono.

---

(1) Carard, *Mém. et Observ. par la Société Econ. de Berne*, dell'anno 1765 Par. II pag. 182.

» Quale immensa quantità di derrate neces-
» sarie a' poveri non si sagrifica spietatamen-
» te, per far venire d'altronde molte frivole
» merci, delle quali si può fare a meno? »

Certa cosa è, che pochi essendo nella nostra provincia gli agricoltori che nel loro stato benestanti possano dirsi, la maggior parte non hanno altro bene che la propria vita e la lor libertà; non posseggono nè animali, nè istrumenti rurali; e non ricavando mai dalle loro fatiche danaro, non si ritrovano in istato di comperare concimi, nè di far altri lavori o utili o necessarj ai campi. Non vi è adunque che il risparmio del soldo che ricavano dai bozzoli, il quale possa redimerli dalla miseria e procurare ad essi questi vantaggi. Ma se tutto questo danaro viene sagrificato alle superfluità, che tale è appunto ciò che deve intendersi per lusso, io lo ripeterò nuovamente, l'abuso che si fa della moltiplicazione de' bozzoli, anzi che recare utilità riesce di danno.

Gli altri mezzi per incoraggiare l'agricoltura sono: l'onorarla, il ricompensare gli abili agricoltori con esenzioni, con premj, con medaglie, ed usare verso gli economi

» lutare, un' aumentazione di rendite ed un
» piacere utile e convenevole. »

Non ho ritrovato infino ad ora alcuno che sia provetto nell' agricoltura, il quale non biasimi il far lavorare una grande possessione da una sola famiglia: e tale appunto è il parere anco del nostro autore.

« Si favorirebbe (egli prosegue) certa-
» mente l'agricoltura, se si potessero separare
» ed impiccolire tutte le possessioni, affin-
» chè una medesima famiglia potesse facil-
» mente far valere la sua possessione, e col-
» tivarla con suo più grande vantaggio. Se
» son esse più grandi, a diverse famiglie
» mancano necessariamente le terre, e non
» sono più attaccati a quelle dai legami sem-
» pre lusinghieri della proprietà. » La nostra provincia ha altro pregiudizio, che non è comune agli altri paesi, ed è che i coloni, i quali sono troppo caricati di terre, non possono coltivare bachi da seta.

Abbiamo qui addietro ragionato dell'educazione della gioventù rustica; il nostro autore parla dell' istruzione di tutto il popolo di campagna.

« Io sono (dic' egli) persuaso che l'edu-

» cazione del popolo della campagna debba
» essere favorita con tutti li mezzi che so-
» no nelle mani del sovrano, e che tutte le
» classi de' cittadini abbiano diritto all' edu-
» cazione pubblica ed alle istruzioni relative
» alla loro condizione. Questo è il sentimento
» del signor Vattel, del baron di Bielfeld,
» del signor De-la-Chalotar, e di diversi
» altri scrittori celebri che hanno difesi li
» privilegi dell' umanità (1). Essi condannano

---

(1) Ecco ciò che ne dice il baron di Bielfeld (*Institutions politiques*, Tom. I pag. 96).

« La prima regola della politica è dunque che
» bisogna pulire la sua nazione, cioè a dire esten-
» dere i lumi dello spirito e formare il cuore del
» popolo con de' costumi dolci: operazione che i
» Latini esprimono così bene con la frase *ad urba-*
» *nitatem informare*. I legislatori antichi ed i poli-
» tici moderni hanno sovente agitata la questione,
» se sia vantaggiosa cosa per lo stato istruire la
» più bassa e la più numerosa classe de' cittadini,
» come i coutadini, gli operaj, i semplici soldati,
» o se fosse meglio lasciarli in una perfetta igno-
» ranza. Quelli che sono dell' ultimo parere allegano
» per ragioni, che questa specie d'uomini non sono
» nel mondo che per far numero; che non si deve

» le massime di quelli che vogliono tenere
» li contadini nell'ignoranza. Io sono inoltre
» persuaso, che l'ignoranza del popolo con-
» durrà sempre all' indolenza le persone di
» un ordine più elevato, e che i lumi dell'
» agricoltore risveglieranno necessariamente
» l' emulazione della nobiltà. Si suppone ap-
» parentemente che abbiasi a ritrovare più
» docilità e più sommessione presso gl'igno-
» ranti, che presso quelli che avessero più

» riguardarli se non come altrettante macchine; che
» la società ha bisogno delle loro braccia e non
» delle loro teste; che le cognizioni che vengono
» ad essi date non servono che a metter mille varie
» speculazioni nel loro spirito, dalle quali non può
» derivare ad essi alcuna utilità; che queste spe-
» culazioni li conducono a ragionare sopra gli af-
» fari pubblici, e finalmente a turbare lo stato, o
» almeno a distrarli da'loro necessarj lavori ec. Ma
» si può dir quì con un grande poeta: *Est modus in*
» *rebus, sunt certi denique fines etc.* Dacchè primie-
» ramente sarebbe una specie di crudeltà il lasciare
» tanti uomini in una grossolana stupidezza, da cui
» si può cavarli; ed in secondo luogo da tutto ciò
» che si è detto nel paragrafo precedente si vede,
» che la prosperità dello stato stesso dipende dalla

» cognizione. Ma non è questo un errore?
» Io vedo almeno ne'nostri paesi temperati
» o freddi, che i più ignoranti sono i più
» brutali ed i meno capaci di disciplina. I
» secoli più tenebrosi sono stati altresì li
» più fecondi di ribellioni e di guerre civi-
» li; l'ignoranza e la servitù devono essere
» relegate, con la timidità, ne' paesi ove re-
» gna l'orribile dispotismo. Egli è certo che
» un agricoltore eseguisce facilmente ed
» esattamente le sue opere, a proporzione
» che egli ha più intelligenza: in una pa-

» pulitezza generale che regna in una nazione. Ora
» questa pulitezza non può darsi, se tutto il po-
» polo non è incivilito, cioè a dire, se egli non
» è istruito a un certo segno, e se egli non ha
» formato il cuore e lo spirito. Sarebbe una cosa
» assurda il voler insegnare a'contadini nelle piccole
» scuole delle materie filosofiche, delle lingue stra-
» niere, delle scienze astratte. Ma ogni cittadino ha
» diritto di pretendere che venga istrutto de' suoi
» doveri verso l'Essere supremo, verso se stesso e
» verso la società, e che gli vengano insegnate,
» benchè imperfettamente, certe arti di cui egli
» non può quasi far di meno nella vita comune. »

» rola l'ignoranza non è buona per cosa
» alcuna. »

Alle istruzioni vorrebbe il nostro autore che si aggiungesse la comodità. « Io non so
» (dic'egli) da quale barbara ragione siasi
» tratta la massima, che per indurre il po-
» polo a faticare convenga impoverirlo. Da
» tutto ciò che passa sotto i miei occhi io
» vedo al contrario, che la comodità ani-
» ma il contadino al travaglio, e che la mi-
» seria l'abbatte e lo discoraggia. »

Io non posso dissimulare il piacere che sperimento nel sentire confermate da autori così approvati le massime che io ho avuto il coraggio di proporre. Risovvengavi, illustrissimi signori, di quanto ho suggerito altrove, cioè che s'istituissero nelle nostre pubbliche scuole delle cattedre di agricoltura per istruzione principalmente degli ecclesiastici, che devono passare i loro giorni nelle ville, dove potrebbero istruire que' fanciulli i di cui genitori non hanno il modo di mandarli alle stesse pubbliche scuole.

Mentre scriveva le presenti lettere ebbi la consolazione di udire, che nella sala del Maggior Consiglio della nostra città di Udine

si era tenuta un'accademia di agricoltura dagli scuolari della *sintassi* delle pubbliche scuole, dirette dai benemeriti padri Barnabiti; e voi, signori, a' quali fu dedicata, ne siete stati spettatori. Non posso abbastanza esprimere qual piacere sarebbe stato il mio nel sentire quei fanciulli balbettare sopra l'agricoltura; mi sarebbe sembrato di veder rinascere la nostra nazione, ed avrei presagito dei felici e grandi avanzamenti all'età future.

Le arti e le scienze hanno in un certo senso le varie loro età, come ogni individuo. Si avanzano ed alimentansi a proporzione degli stimoli e de' premj che ne ricevono. Alcune arti e scienze nacquero anche tra noi, ma la loro infanzia ha durato molti secoli; ora sembra che sieno per passare all'adolescenza, ed appunto a somiglianza del corpo fisico questo corpo politico si fortificherà, secondochè gli verranno somministrati de' buoni alimenti. Noi siamo, se piacerà a Dio, in istato di vederle passare ad una robusta virilità, ed i nostri figli ad una prosperosa vecchiezza e di tanto lunga durata, quanto fu quella della loro infanzia.

Ritorniamo a' nostri alunni di agricoltura. Pochi sono gli anni in cui possono trattenersi nelle scuole i figli degli agricoltori, la maggior parte di scarso talento, come gli altri fanciulli. Conviene pertanto che i loro maestri maneggino questo tempo con estrema economia, trattenendoli meno che si può negli studj di puro ornamento o piacere, e dirigendo pur questi alle arti utili, cioè al leggere, allo scrivere, all' aritmetica ed a' principj più semplici della storia naturale, ai quali unendo le principali e più necessarie teorie faranno de' prodigi nella pratica. Quelli poi, che devono passare al sacerdozio e vivere in campagna, possono fare degli studj più metodici e più profondi; ed ordinando e dirigendo le più importanti operazioni, perfezioneranno l' arte dell' agricoltura.

Ne abbiamo avuto un luminoso esempio dalla pubblica munificenza, che ha istituita nell' università di Padova una cattedra di agricoltura, alla quale dagli eccellentissimi signori Riformatori è stato destinato il chiarissimo signor Pietro Arduino, che ha dato anche un saggio del suo sapere nel primo tomo delle sue *Memorie, Osservazioni ed*

Esperienze sopra la coltura e gli usi di varie piante che servono, o servir possono utilmente alla tintura, all' economia, all' agricoltura. Ci fa pertanto molto onore l'aggregazione, che avete fatta di un così benemerito soggetto alla nostra società: ma ritorniamo al nostro autore.

« Li professori (dic' egli) nelle accade-
» mie ed università dovrebbero essere obbli-
» gati a dare delle lezioni relative all' agri-
» coltura, e gli studenti di teologia obbligati
» ad assistervi. Nella Svezia s'insegnano i
» principj dell' agricoltura a quelli che si
» destinano alle cure della campagna. Non
» vi ha inoltre cosa veruna in questo studio,
» che atta non sia a dare del risalto a' più
» grandi prelati; e se gli agricoltori hanno
» bisogno di direzione in campagna, essi
» hanno più bisogno ancora di protezione
» in città. »

Non si è dimenticato il nostro autore di raccomandare le istituzioni delle società di agricoltura. Io riferirò fedelmente le sue stesse parole; onde quelli che credono ancora inutile la nostra, non pensino che io voglia motteggiarli sopra la loro incredulità.

« Lo stabilimento delle società d'agricoltu-
» ra e la protezione che il sovrano accorda
» ad esse non possono non essere utilissime,
» che che ne possano dire gli uomini frivoli
» e disoccupati. Queste società ben dirette
» serviranno sempre a conservare i veri prin-
» cipj della coltura appresso le persone di
» nobile nascita, dalle quali essi si sparge-
» ranno necessariamente fino agli agricolto-
» ri, a rendere generale i migliori metodi
» ed a far conoscere le pratiche viziose.

» Li membri di queste società tenteranno
» nuove colture, renderanno naturali delle
» piante esotiche, e procureranno delle istru-
» zioni elementari di agricoltura ai contadi-
» ni; essi in fine eserciteranno per amore
» della lor patria delle funzioni, che hanno
» qualche analogia con l'ufficio dei *Censores*
» *agrarii* (1), stabiliti appresso i Romani,

(2) *Animadversio autem Censorum non proprie delicta publica spectabat (nam illa legibus et judiciis vindicanda servabantur), sed domestica et minora; ut si quis exempli gratia in praelio, vel alia occasione belli se minus fortiter gesserit, agrum minus diligenter coluisset.* — Nieuport, *Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt.* Sez. II Cap. IX §. 2 edizione terza Veneta pag. 122 e 123.

» che sovente sforzavano al lavoro gli oziosi
» con dei castighi. I Greci seguivano la stes-
» sa politica e nulla temevano per la vostra
» libertà, popoli coltivatori, mentre li vostri
» padroni furono educati nel rispetto che è
» dovuto a' vostri travagli. Se Roma è cadu-
» ta nella schiavitù, non fu per li regola-
» menti de' censori rurali, ma per la tiran-
» nia degli ambiziosi che li abolirono.

» Mi sono (dic'egli) un poco esteso so-
» pra queste prime regole della legislazione,
» perchè l'agricoltura è un'arte di prima
» necessità, e si sono veduti li Romani e
» molti altri popoli diventare potentissimi
» senza il soccorso delle manifatture e del
» commercio, ma senza l'agricoltura nessu-
» no stato potrebbe essere florido.

» Invano però si vorrebbe intraprendere
» di perfezionare l'agricoltura, se non si
» cercasse di favorire la popolazione, poi-
» chè per coltivare le terre occorrono de'
» lavoratori, e ne occorrono anche in gran-
» dissimo numero, soprattutto se alla colti-
» vazione si voglia ancora unire le manifat-
» ture ed il commercio. »

Passa il nostro autore alla legislazione
considerata

considerata relativamente alla popolazione; ed anche in questo proposito io non mi fermerò se non in quello che appartiene al nostro istituto ed a' nostri studj.

L'abbondanza delle derrate e la facilità della sussistenza favoriscono diggià la popolazione, siccome la popolazione aumentata fa alternativamente abbondare le derrate. Il numero degli abitanti, con l' abbondanza delle cose necessarie, forma altresì la forza reale e permanente e la potenza propria e relativa di uno stato. La felicità, la sicurezza e le ricchezze di un popolo, del pubblico e de' particolari sono sempre proporzionate al numero degli abitanti. Quest'articolo dunque esige tutta l' attenzione del legislatore.

Uno de' mezzi particolari e più proprj a favorire la popolazione, è la qualità del governo. Ogni stato ove regnano la dolcezza, la giustizia, la sicurezza, la libertà deve necessariamente popolarsi. Amano gli uomini di abitare un paese, le di cui leggi proteggano costantemente, generalmente e senza parzialità l'onore, i beni, la vita di tutti i sudditi senz' alcuna distinzione, e i di cui magistrati reprimano, senz' alcun riguardo

alle persone, la violenza, le cavillazioni, la tirannia e l'oppressione (1). Il nostro autore passa a suggerire gli altri mezzi che favoriscono la popolazione. Alla dolcezza del governo deve unirsi l'attenzione del sovrano

(1) Quando si domanda assolutamente (dice Rosseau, *Contract Social* Ch. IX pag 108) « quale è » il miglior governo, si fa una questione da non » potersi decidere, perchè indeterminata; o se si » vuole, essa ha altrettante buone soluzioni, quan» te sono le combinazioni possibili nelle posizioni » assolute e relative de' popoli.

» Ma se si domandasse a qual segno si può co» noscere che un dato popolo è bene o male go» vernato, questa sarebbe un'altra cosa, e la que» stione di fatto potrebbe sciogliersi; e intanto non » viene sciolta perchè ciascuno la vuol sciogliere a » suo modo. I sudditi vantano la pubblica tranquil» lità, i cittadini la libertà de' particolari. L'uno » preferisce la sicurezza de' suoi beni, l'altro quella » delle persone; chi vuole che il miglior governo » sia il più severo, chi sostiene che sia il più dol» ce; questi vuole che si puniscano i delitti, e » quegli che si prevengano; altri giudicano cosa » buona l'esser temuti da' loro vicini, altri amano » meglio il restare sconosciuti; taluno è contento » quando il danaro circola, e taluno esige che il

per procurare a tutti i cittadini delle occupazioni secondo il loro talento, e dei modi di promovere i proprj vantaggi secondo la loro industria.

Un paese, in cui le terre sono saviamente distribuite, in cui le manifatture ed il com-

---

» popolo abbia del pane. Quand'anco si convenisse
» sopra questo ed altri simili punti, si avrebbe fatto
» alcun progresso maggiore? Le quantità morali
» mancando di misura precisa, se si fosse d'accor-
» do sopra il segno, come sarebbesi d'accordo sopra
» la stima? Quanto a me io stupisco sempre che
» non si conosca un segno così semplice, o che si
» abbia la mala fede di non convenire. Quale è il
» fine dell'associazione politica? Non altro che la
» conservazione e la prosperità de' suoi membri. E
» quale è il segno più sicuro che essi si conservi-
» no e sieno prosperati? Non altro che il loro nu-
» mero e la loro popolazione. Non andate a cercar
» altrove questo segno sì disputato. Il governo, sotto
» il quale senza mezzi stranieri, senza naturalizza-
» zioni, senza colonie, li contadini popolano il pae-
» se e vieppiù si moltiplicano, è infallibilmente il
» migliore: quello, sotto il quale il popolo dimi-
» nuisce e perisce, è il peggiore. Calcolatori, que-
» sto è ora un affare vostro, calcolate, misurate,
» paragonate. »

mercio fioriscono, in cui le arti e le scienze sono in vigore, può somministrare a ciascuno delle occupazioni; e quanto più la popolazione sarà grande, tanto più si apriranno facilmente molte vie per ciascun individuo: tanto le occupazioni degli uomini sono suscettibili di varietà e di aumentazione! Dopo alcuni articoli che a noi o non appartengono, o non convengono, egli fa quest' invocazione.

« Legislatori sovrani, o voi, cui il re de'
» re ha confidata l' autorità di comandare,
» imponendo a noi l' obbligo di obbedire;
» ben convinti, che il numero de' sudditi
» felici forma la forza la più reale, e la
» gloria la più soda degli stati, sentite: non
» vi è, che *l' amore della patria*, che at-
» taccando e riconducendo tutti li cittadini
» allo stato, possa renderlo popolato e po-
» tente. Se quest' amore della patria è un
» istinto naturale che ci lega a que' luoghi
» che ci hanno veduto nascere; un istinto
» che per l' abitudine ci rende più propria
» l' aria che respiriamo, gli alimenti di cui
» ci nutriamo, le case che abitiamo, le ter-
» re che coltiviamo; in una parola tutti gli

» oggetti, che hanno colpito i nostri sensi
» dall' infanzia; se questo è altresì un sen-
» timento riflesso fondato sopra l' amore che
» noi dobbiamo a' nostri parenti, a' nostri
» amici, a' nostri concittadini, allo stato ci-
» vile in cui la provvidenza ci ha collocati
» per vivere nella più intima unione: inspi-
» rate adunque voi, il di cui rango sommi-
» nistra tanta forza all' esempio che date,
» inspirate a tutti i sudditi con le vostre
» cure questo sentimento così attivo e fe-
» condo. Sì, questo amore della patria riu-
» nendo tutti i cuori, sarà il vincolo più
» sacro e più forte della vostra autorità e
» dell' obbedienza de' popoli. Quest' amore è
» una pianta straniera ne' governi, in cui il
» dispotismo prende il luogo della ragione;
» esso non germoglia, non cresce e non
» produce i suoi frutti dolcissimi, se non
» nelle contrade fortunate ove la libertà è
» costantemente difesa dalla legge, ed ove
» l' interesse di tutti quelli che sono gover-
» nati si trova intimamente unito con l' in-
» teresse di quelli che governano. Ivi ciascun
» cittadino si accostuma quasi nascendo a
» riguardare la fortuna dello stato come sua

» fortuna particolare. Questa fraternità so-
» ciale che forma di tutti i cittadini grandi
» e piccoli come una sola famiglia, gl'inte-
» ressa tutti alla prosperità della loro patria
» comune. La sorte del vascello in cui
» ciascuno trova il posto che gli conviene,
» non saprebbe essere indifferente a veruno
» di quelli che vi sono montati: il passag-
» giero ama il capitano, il soldato, il piloto,
» i marinari che adempiono il loro dovere;
» egli ama il vascello come ama se stesso.
» Ma se il cittadino non riceve nè benefi-
» zio, nè protezione, nè soccorso dal go-
» verno; se quelli, che sono i depositarj di
» qualche parte della potenza sovrana, non
» l'impiegano che per aumentare la loro
» autorità e la loro fortuna, hassi molto a
» temere che il soggetto poco atto alle idee
» astratte del *patriotismo*, o non ne veda
» punto, o non si accostumi a riguardare la
» fortuna dello stato come quella di un va-
» scello in cui egli non si ritrova, e nel
» quale egli non ha verun interesse; di un
» vascello che fiotta a piacere de' suoi pa-
» droni, e che non si conserva nè perisce
» che per essi. Secondochè lo zelo verso il

» pubblico bene si estingue nel nostro cuo-
» re, il desiderio del nostro interesse parti-
» colare si accende. Così pensava e parlava
» quel grande ministro che la Francia cele-
» bra anche dopo la sua morte, e che l'ha
» illuminata durante la sua lunga vita. L'esem-
» pio diventa contagioso, e discende come
» per gradi sino alle ultime condizioni; e
» ciascuno nella sua fa la stessa distinzione
» tra l'interesse dello stato e quello della
» sua persona o della sua famiglia.

» Una città, un villaggio forma una lega.
» Ciascuna famiglia, ciascun individuo non
» si occupa più che nell'assicurare a se
» stesso ed a' suoi il privilegio di certi van-
» taggi; il ben pubblico è perduto di vista;
» e perciò non restano in un regno o in
» una repubblica che degl'interessi partico-
» lari, i quali per la loro collisione forma-
» no una sorta di guerra civile, che rom-
» pendo i nodi della società generale, non
» lascia sussistere se non l'amor proprio che
» distrugge ogni altro principio. Il cittadino
» che non è più ritenuto dall'amore della
» patria passerà in altri climi a cercare de-
» gli stabilimenti o dei mezzi di vivere, che

» il suo luogo nativo non gli procura; e se
» egli li trova in quella patria che egli si
» ha scelta, si dimentica di quella che il
» cielo avevagli assegnata nascendo. La sola
» speranza, la sola possibilità l'avrebbe trat-
» tenuto; e la più leggiera speranza, la
» minore possibilità lo fa partire. »

Passa il nostro autore a spiegarci lo spirito della legislazione relativamente alle arti ed alle manifatture spettanti all' agricoltura; ma io differisco ad altra mia lettera queste osservazioni, per non abusarmi soverchiamente della sofferenza di VV. SS. Illustrissime, cui dichiaro la mia divota servitù.

LETTERA III.

Seguitiamo adunque, se così vi piace, signori, il nostro autore nella spiegazione dello spirito di legislazione per rispetto alle arti, mestieri, fabbriche e manifatture relativamente all' agricoltura.

Tutte le arti (dic' egli), i mestieri e le manifatture hanno qualche attinenza all' agricoltura, almeno indirettamente per la popolazione, pel consumo delle derrate, pel buon gusto che esse danno al lavoro, e pel danaro che esse procurano: dal che risulta necessariamente l' aumento delle rendite delle terre. Si è osservato che in Inghilterra la rendita de' fondi nel 1600 era di sei milioni. Da indi in poi ella è montata da sei agli otto, dagli otto a dieci, da dieci a quattordici che si contano oggidì; e l' agricoltura ha aumentato secondochè le manifatture ed il commercio hanno fiorito (1).

(1) L'aumento delle rendite non provenne nè tutto,

Vi sono alcune arti che si rapportano direttamente all'agricoltura, e delle quali essa non può far di meno. Tali sono quelle che servono ad eseguire facilmente e perfezionare i lavori della campagna; tali sono altresì le manifatture che danno la forma alle produzioni naturali, e che mettono in opera le materie prime; il canape, il lino, le lane, le sementi d'olio, li vegetabili che servono alle tinture, le foglie del moro, la seta.

---

nè direttamente dalla prosperità delle manifatture e del commercio; ma lo stesso spirito che animò gli Inglesi allo studio dell'agricoltura, gl'illuminò intorno all'inutilità de'beni detti *comunali*, abbandonati alla natura, alla devastazione ed al calpestìo degli armenti e delle greggie, sicuri di fare il bene della nazione; e gli stessi più costanti oppositori usarono le violenze che ho accennate in altre mie lettere, nel dividerli, chiuderli e coltivarli. Egli è bensì vero, che se non si fossero nello stesso tempo introdotte le manifatture e dilatato il commercio, le derrate già aumentate sarebbero venute a vilissimo prezzo; ma l'esuberanza delle messi diventò tale che non si sarebbero mai sostenute a prezzi discreti, se non ne fosse stato incoraggiato co'premj il trasporto.

Il nostro autore principia dalle arti e mestieri i più relativi all' agricoltura; cioè dai *carpentieri* (1) e da' maniscalchi istruiti nell' arte *veterinaria*, « che è (dic'egli) assoluta» mente necessaria in un paese di coltiva» zione. Egli è pure da desiderare, che se » ne faccia un' arte ed una scienza come della » medicina, a fine di mettere in onore una » vocazione stata sinora avvilita. Lo stato di » Berna ha già inviato molti giovani nella » scuola veterinaria di Lione. . . . . »

Per incoraggiare le arti suggerisce alle città municipali di facilitare il tirocinio e l'istruzione di alcuni giovani di buona indole, i quali abbiano del gusto e del talento per alcune professioni, e nello stesso tempo procurar loro qualche comodità, legno da lavoro, fucine, carbone ec., affine di metterli in istato di applicarsi e perfezionarsi. Poco, dic' egli, basterebbe per fare simili stabilimenti e perpetuarli. Queste arti

(1) Legnajuoli che fabbricano carri, carrette ed ogni sorta di legni da vettura per uso de' contadini, con le loro ruote, e li tengono in acconcio.

hanno un rapporto diretto all' agricoltura ; ma quasi tutte, e soprattutto le più comuni vi appartengono indirettamente, perchè hanno affinità l' una con l' altra. Lo stesso artefice, per esempio, che fabbrica gli orologi, può somministrare de' lumi sopra gl' istrumenti grossolani dell' agricoltura e perfezionarli.

Vi sono delle persone che senza talento, senza studj, senza pratica, ma anche senza giudizio nè carità vorrebbero brillare nelle conversazioni, ma non hanno altro talento che di contraddire, e pare che prendano di mira i progetti e gli studj utili che ora sono alla moda. Io non voglio trattenermi a parlare intorno i ridicoli assurdi che pronunziano, quando si mettono a ragionare di agricoltura, di cui non hanno neppure le prime nozioni; abbiate però, signori, la sofferenza che io procuri di disingannare chi si fosse lasciato sedurre da questi fallaci discorsi, o di prevenirvi acciocchè ad essi non diate ascolto. Se verrà proposta l'introduzione di alcune arti nuove, con la più grande franchezza del mondo le riprovano tutte; e col fallace fondamento della pur troppo vera mas-

sima, che non si può aver tutto, danno a tutte eccezione. Vi diranno, per esempio, non esser possibile lo stare a fronte de'Francesi per la fecondità delle loro fantasie, per l'abilità delle persone e per la prestezza delle mani: nè degli Alemanni per la loro pazienza, frugalità, lunghi inverni e più numerosi giorni di lavoro: nè degl'Inglesi per il disegno, per la perfezione e finitezza del lavoro; onde per consiglio di cotali politici dovranno gl'Italiani voluttuosi comperare tutto dagli Oltramontani per delicatezza di gusto, e gli economi per risparmio di prezzo, e intanto lasciar marcire nell'ozio e nella miseria il popolo ed impoverire di danaro il paese.

Sarà sempre una chimera il voler introdurre in uno stesso luogo tutte le arti: ciò non può negarsi; ma dico, non esservi paese al mondo, che per rispetto o a' suoi proprj prodotti, o alla sua situazione, o al temperamento e disposizione naturale degli uomini, non possa possedere alcune arti utili. Io parlerò solo del nostro paese per le intrinseche cognizioni che ne ho, e per le osservazioni e meditazioni da me fatte. Ritrovo che da molti

secoli fiorisce nella nostra provincia la manifattura delle tele, perfezionata poi e portata a quella estensione, che altrove abbiam detto, dal benemerito signor Jacopo Linussio. Benchè quelle della lana ed altre sieno perite, mi sono posto a considerare le ragioni fisiche e morali della conservazione di quella. Le operazioni principali della manifattura di tele sono il filare ed il tessere. Due sono le maniere di filare, l'una che chiamasi *a corletta*, l'altra col fuso; con la prima si fa più lavoro, ma il filo riesce meno unito e più floscio, e la tela più molle e di minor durata: all'incontro col fuso si unisce meglio il tiglio del lino, e la scialiva che è glutinosa lo rinserra maggiormente, e gli dà quella saldezza che tanto contribuisce alla buona comparsa e durevolezza della tela. Quest' abbondanza di salivare non può per mio avviso esser continua se non nelle booche sobrie, che si cibano assai d' erbe e che bevono continuamente acqua, alle quali poca saliva occorre per la digestione: e tale appunto è il cibo e la bevanda delle contadine del Friuli. Essendo inoltre il filare un' arte ambulante, può esercitarsi dalla fanciullezza

fino all'ultima decrepità. Ora poichè può nel Friuli filare continuamente una moltitudine di donne e di fanciulle, poco ciò gioverebbe, se non vi fossero tessitori o tessitrici. Per avere questo lavoro ad un prezzo basso e per essere arte sedentaria, dovrebbe convenire più alle donne che agli uomini. Alcune di fatto possono esercitarla, fintanto che sono nubili e convivono co' loro genitori; ma poichè sono maritate cambiano le loro circostanze, e la cura de' figliuoli e della famiglia le necessita ad abbandonare il mestiere. Non potrebbe pertanto sussistere la manifattura, se non venisse esercitato il tessere dagli uomini. Ora dove mai ritrovare una popolazione, che possa contribuire migliaja d'uomini di bassa condizione senza pregiudicare all'agricoltura? Ma questo non basta; perciocchè è necessario che sieno di temperamento pigro e tollerante per assoggtarsi ad un così tedioso mestiere, e che sieno sobrj, vigilanti, indefessi per costume. Tutte queste facoltà di spirito e di corpo si ritrovano felicemente unite e quasi innate nella nazione Carniola, a cui in altra mia lettera ho reso quella giustizia che merita.

Chi volesse introdurre nel Friuli le arti delle *quincailles* e delle armi da taglio e da punta, parrebbe che facesse una proposizione chimerica. Infatti perchè queste riescano perfette, e perchè si possa entrare in competenza con le altre nazioni, conviene aver le materie prime, cioè ferro, acciajo, carbone ed operaj; ma per compimento occorre un' acqua perfetta per dare la tempera a siffatte manifatture. Ora queste cose potrebbero unirsi nella città di Portogruaro; la quale, è vero, che si ritrova lontana dalle miniere di ferro; ma poichè ivi concorrono con frequenza de' carrettoni Tedeschi, i quali scaricano in quel pubblico fondaco le merci che conducono dalla Germania, e caricano quelle che da questa città dominante vengono colà spedite, potrebbero quindi tutti que'carrettoni come per sopraccarico condurre con pochissima spesa e ferro ed acciajo. Potrebbe, e forse con miglior riuscita, sostituire al carbone la torba che in copia grande potrebbe cavarsi dalle vicine paludi, la quale non costerebbe altro che la spesa di cavarla e prepararla, ed unendosi colà molti eccellenti fabbri, che vi

sono

sono in molti luoghi del Friuli, stabilirebbero per così dire un seminario perpetuo di artefici. L'acqua del Lemene, fiume che principia ad essere navigabile in Portogruaro, è così eccellente per le tempere, che li Romani stabilirono in Concordia (1) la fabbrica delle loro frecce, la quale durò fino alla sua distruzione. Si sa quanto forti e penetranti erano le frecce Romane, che erano la loro principale arma offensiva; e si vedono ne' musei delle medaglie col motto: *Concordia Sagittaria.*

Per mettere in più chiara vista e levare ogni equivoco a' miei pensamenti sopra l'introduzione delle arti e manifatture, che non furono mai diretti a pretenderle tutte; siccome ho voluto dar a conoscere, che non ogni arte conviene ad un paese, perchè è necessario che vi concorrano certe qualità fisiche e morali che non possono in ogni paese ritrovarsi; così altrettanto agevole mi

(1) Concordia, la di cui sede episcopale è stata trasportata a Portogruaro, è da questo lontana un miglio.

sarebbe il provare, che ciascun paese può avere qualche arte nobile e di commercio: che in Cividale, per esempio, ed in molte castella e terre si potrebbe introdurne alcune. Ma troppo forse mi diffonderei, e mi allontanerei inoltre dalle tracce che ho disegnato di seguire del signor Bertrand.

Passa egli adunque a parlare di quelle manifatture che possono dare occupazione al popolo più numeroso, agli agricoltori, nelle stagioni in cui sono disoccupati, e ad un gran numero di persone che a cagione della loro età e delle loro circostanze non sono in istato di lavorare la terra. Fa egli alcune osservazioni generali; tra le quali afferma, che non dev' essere stabilita alcuna manifattura a spese dell' agricoltura, e singolarmente a scapito della coltivazione delle biade. Aggiunge che conviene sostenere le manifatture già stabilite; facendo osservare che questa è una sorgente che non occorre trascurare, per timore di perdere le altre sorgenti.

Dovendo stabilire nuove manifatture si abbia riguardo a' bisogni più indispensabili, come panni, lini, panni di lana, cioè cap-

pelli, berrette, calze. La prima cosa che ora dovrebbe studiarsi sarebbe d'introdur quelle, a cui i contadini ed il popolo di già sonosi avvezzati.

Si deve aver attenzione alle produzioni di cui il paese più abbonda, alle materie prime che meglio riescono ed a quelle che si può facilmente procurare. Fra le prime noi contiamo i bozzoli de' filugelli, il di cui primo e secondo involto ed il fondo, che *rottami da caldaja* genericamente si appellano, possono calcolarsi a libbre sessanta mila annue, di cui la maggior parte si vende agli stranieri a soldi venti la libbra di peso sottile, per ridurle in bavella. Potrebbero questi trattenersi e fermarsi nel paese, convertendoli in piccole stoffe, le quali sostituir si potrebbero a quelle di lana che tanto danaro fanno uscir dal paese. Potrebbero anche in molte ville moltiplicarsi le greggie per avere più lana; in altre, e principalmente ne'Littorali, riuscirebbe il canape ed il lino, come si vede nelle campagne di Tisana.

Osserva il nostro autore, che i mestieri e le professioni sono in grandissimo numero; che ve ne ha per esercitare tutti i talenti e

tutti i genj; e che tocca al legislatore a far buona scelta, a dirigere gl'imprenditori, ed a proteggere le imprese che meglio al paese convengono.

Fa poi una descrizione delle principali manifatture, che egli dispone sotto li tre regni, fossile o minerale, vegetabile ed animale.

Ma per poterne ragionare con fondamento e profitto, converrebbe che alcuni de' nostri socj si applicassero alla storia naturale della nostra provincia: studio altrettanto dilettevole quanto utile, ma trascurato ed ignoto.

Largo campo di studiar utilmente la natura vi offre il Friuli; il che può anche affermarsi da chi mai nol vide, purchè conosca la sua situazione. Il suo clima è temperato, qualità la più essenziale; collocato parte in montagne poste a settentrione, popolate, fertili in parte, e già ricche di miniere de' più preziosi metalli. Queste difendono dagli Aquiloni gli ameni e fruttiferi colli che sono alle loro radici; da questi gemono per ogni parte scarse bensì, ma perenni acque, che per mille bocche invitano ad essere sprigionate per uscire in

maggiore abbondanza, e fecondare con le loro irrigazioni le adjacenti campagne. Formano questi colli corona ad una vastissima pianura aprica e dolcemente declive sino al mare, che è il confine del Friuli a mezzo giorno. Se perfetti sono i prodotti della pianura, come ho già provato, squisito ed abbondante è il pesce che il mare somministra. Il celebre signor Fontenelle diceva che la natura è un gran libro, ma che dubitava che non se ne conoscesse ancora il primo foglio. Ora questo gran libro è ancora per noi intieramente chiuso: e chi sa quando mai si penserà ad aprirlo?

Io non consiglio già a prendere la lunghissima carriera degl' immensi tre regni, che hanno presa tanti antichi e moderni naturalisti; dico bene che dovrebbesi principiar passo passo ad esaminare e ricercare le produzioni della nostra provincia, e ripeterò a' miei compatrioti ciò che a' Francesi dicono li giornalisti di Buglione (1): « Noi

---

(1) *Journal Encyclopédique*, del mese di dicembre 1765, Tom. II Parte II pag. 14.

» conosciamo perfettamente le miniere del
» Chily, e le diverse specie di animali qua-
» drupedi e rettili che l'Africa nutrisce; ma
» non conosciamo guari le miniere, nè le
» piante, nè tutti gli animali sparsi in que-
» sta provincia. Intanto se di là da' mari e
» nell'altro emisfero, se nelle contrade dove
» il sole principia ad illuminare il mondo,
» la natura più liberale o più forte sparge
» de' doni che essa nega a' nostri climi tem-
» perati, guardiamoci dal crederci trattati
» da questa madre comune come figli ille-
» gittimi, o di attribuirle una condotta per
» rispetto a noi piena d'indifferenza, e verso
» gli altri una cieca parzialità. Quelli, il di
» cui terreno è da noi invidiato, se cono-
» scessero il nostro come noi potremmo co-
» noscerlo, avrebbero forse più ragione di
» credersi meno fortunati di noi. »

Ma ritorniamo al signor Bertrand. Egli ci avverte di alcuni inconvenienti pregiudiziali alle arti. Io non vi trattengo sopra di questi, perciocchè sarebbe lo stesso che consultare sopra le malattie a cui potesse essere soggetto un uomo, che non è ancora nato. Propone poi molti mezzi per incorag-

giare gli artefici, e ricompense ed onori per promuovere le arti. Mostra le precauzioni da prendersi per rispetto agl' impresari di nuove arti; propone un codice di regolamenti per la polizia interna delle manifatture; dichiara quanto sia necessaria la vigilanza de' magistrati sopra la costumatezza degli operaj; l'incoraggiamento delle meccaniche, e delle arti e scienze che sono relative alle manifatture; il premio dovuto agl' inventori di nuove macchine per la perfezione e sollecitudine de' lavori; giacchè (dic' egli) in una nuova scoperta, in una nuova macchina riconosciuta di un' utilità certa, il legislatore compra l'invenzione ed il segreto e lo comunica a tutti gli artefici. Con ciò si dà eccitamento ad esercitare l'ingegno, viene ricompensata l'industria, e tutto lo stato profitta de' vantaggi della scoperta.

Non è mai meglio impiegata la munificenza del principe, quanto nel premiare chi fa delle scoperte utili alle arti ed alle manifatture; ma quando lo scopritore non volesse contentársi di una conveniente ricompensa dovrebbe il principe impedire a lui medesimo di farne uso; altrimenti egli so-

perchia gli altri, e se egli manca si perdono le manifatture, e gli infelici operaj devono desertare o andar mendicando.

Vi fu un tempo, in cui non solamente si proibirono le macchine che servir potessero ad accelerare, ovvero a moltiplicare i lavori, ma non si dava ascolto a chiunque ne avesse inventata alcuna. Questa falsa politica qualche volta arrivò alla barbarie; e lasciò scritto l'abate Lancelloti (1), che certo Antonio Molex asseriva di aver veduto co' proprj occhi, non erano ancora 50 anni, nella città di Danzica una ingegnosa macchina, con cui si facevano lavorare da se stessi qualsivoglia tela o drappo, quattro, sei e quanti telai si avesse voluto (dubito che qui vi sia dell'esagerazione) in una stanza preparati ed accomodati, per lo spazio di ventiquattr'ore a guisa degli oriuoli; ma perchè tanti poveri uomini, che vivevano col tessere sarebbero morti di fame, fu dal magistrato di quella città fatta affogare. Mi ricor-

(1) *L'Oggidì, ovvero gl' ingegni non inferiori ai passati*; 1633 Parte Seconda pag. 367.

do che anche al tempo della mia gioventù si discorreva molto di una macchina inventata in una città mercantile della Germania, con la quale una donna lavorava in una sol volta quattro pezze di cordella; e che fu dal magistrato proibito di farne alcun uso..... Vi sono, come osserva anche il signor Bertrand, certi speculativi che pretendono essere pernicioso l'introdurre nuove macchine, le quali servano a compendiare i lavori. Così infatti si pensava un tempo; ma il sistema economico del commercio dell'Europa è totalmente cambiato. Conciossiachè parlando delle manifatture, che sono il fondo principale del commercio che deriva dalle opere di mani, quella nazione che vende più a buon mercato le sue manifatture, sarà perpetuamente padrona ed arbitra di questo ramo di commercio, che è, e sarà sempre il più ricco di tutti. Finchè le manifatture erano divise tra molte nazioni, una per esempio coltivava le manifatture di lino, l'altra quelle di lana, una quelle di seta, l'altra le metalliche ec. Per la qual cosa era in que' tempi giusta la gelosia di non facilitare il lavoro con nuove macchine,

che quanto servivano ad impinguare i fabbricatori, altrettanto toglievano il pane ai poveri operaj. Ma oggi la bisogna è diversa. Tutte le nazioni Europee tentano di avere tutte le arti e manifatture, per far di meno quanto mai possono di quelle delle altre nazioni e risparmiare il loro danaro; onde è d' uopo di usare tutti gli studj e raffinamenti possibili per facilitare le opere di mano, o col perfezionare gli istrumenti, o coll' inventarne di nuovi, o coll' imitare gli inventati dalle altre industriose nazioni. Ora non potendosi far questo dalle persone particolari, dovrebbero farlo con tutto l' impegno i pubblici ufficj ed i presidenti delle arti e delle manifatture. Ma tutto questo non basterebbe ancora per mettersi in istato di competenza con le altre nazioni. Converrebbe rimettere la disciplina totalmente decaduta, e soprattutto impedire l' enorme scialacquo che si fa del tempo. Ma questo è forse un inutile desiderio; non già perchè la cosa sia impossibile, ma perchè è una delle più difficili ad ottenersi. Ad ogni modo se tutti coloro che presiedono a ciascuna fabbrica fossero e bene istrutti e ben

disposti, più a promuovere il pubblico bene che a secondare il proprio interesse, sarebbe tolta una massima parte della indicata difficoltà. Voglia il cielo che una volta si aprano gli occhi, e che non sieno inutili tanti suggerimenti, che ci vengono dati. Io sono intanto ec.

LETTERA IV.

Passiamo, signori, a ciò che scrive il signor Bertrand intorno allo spirito delle leggi per rispetto al commercio, relativamente all' agricoltura. L' idea che egli ci dà di siffatto commercio è la più discreta e la più vera. « Il commercio, (dic' egli), per un cam-
» bio vantaggioso al paese ed al negoziante,
» trasporta le derrate o le produzioni della
» terra e le opere fabbricate da una pro-
» vincia all' altra, o fuori del paese; e se
» egli è sostenuto e diretto da una saggia
» legislazione, diventa l' appoggio dell' agri-
» coltura e la ricchezza dello stato. »

Passa poi all' attenzione, che il legislatore dee avere se vuole far fiorire il commercio; giacchè deve egli aver riguardo dapprincipio che i suoi regolamenti sieno ben meditati, essendo certo che se questi non fanno del bene, devono fare necessariamente assai di male.

Per quanto illuminati sieno ed i magistrati ed i ministri, molte volte sono necessitati

anche in affari importanti di rimettersi a persone di pratica. Ma pochi sono quelli, che anche avendo le più pure intenzioni non si lascino sedurre dal proprio interesse, a cui talvolta sagrificano l'universale. Sopra questo importantissimo punto pare a me che ragioni così giusto il nostro autore, che gioverà riferire fedelmente ed esattamente il di lui suggerimento.

« Alcuni negozianti ed alcuni fabbricatori
» famosi dovrebbero sempre essere ammessi
» ne' consigli di commercio. Non basta con-
» sultarli in particolare. Essi possono allora
» usar qualche impostura con alcune viste
» d'interesse; ma quando hanno a deliberar
» per ufficio, hanno essi a render conto al
» sovrano ed al pubblico de' loro pareri, ed
» essi sono intesi in contradditorio co' loro
» confratelli: il che mette il legislatore al
» sicuro da ogni sorpresa. Io tuttodì ascol-
» to delle persone intelligenti, che nelle
» conversazioni spacciano certe massime, di
» cui eglino stessi sentirebbero certamente i
» pericoli se fossero consultati formalmente
» o per ufficio.

» Importa estremamente che il legislatore

» provveda con leggi giuste e pronte a tutto
» ciò, che può conservare la confidenza ed
» assicurare la sorte de' creditori: questa è
» l'anima del commercio. »

Dopo alcuni articoli, che a noi non appartengono, accenna l'utilità che deriva alle meccaniche ed a tutte le arti dal disegno, e suggerisce che si provvedano di maestro almeno per insegnarne i principj.

Passa poi a spiegare le diverse specie di commercio interno, di consumo, di transito, di trasporto e d'entrata.

« Principiamo (dic' egli) dal commercio
» interno e di consumo. Se si tratta delle
» derrate naturali del paese, o delle merci
» in esso lavorate che si fanno passare da
» una provincia all' altra, non può mai es-
» ser troppa la libertà a questo riguardo;
» anzi una siffatta intiera libertà non deve
» essere in alcuna maniera molestata o limi-
» tata, nè dall'alta nè dalla bassa polizia.
» Uno stato è come un bacino, in cui le
» acque si mettono naturalmente a livello.
» Egli è un gran male allorchè ciascuna
» città, villaggio o borgo si considera come
» un corpo separato; e l'agricoltura o il

» commercio non fioriranno mai in un pae-
» se, finchè vi sarà divisione d' interesse
» tra i corpi, e finchè tutte le provincie
» non si considereranno come membro di
» uno stesso corpo, e come figlio di una
» stessa famiglia. Un distretto somministra
» del vino ad un altro che ha delle biade;
» un altro abbonda di bestie grasse; quello
» ha delle tele; questo delle stoffe; altrove
» crescono i boschi: ciascuno deve avere
» senza restrizione la libertà di trasportare
» le derrate superflue da un luogo all' altro
» del paese. I diritti delle città e di citta-
» dinanza che ristringono questa libertà, so-
» no contrarj al bene generale, e con ciò
» anco al bene reale di ciascuna di esse,
» calcolato nella bilancia generale e nella
» totalità de' loro proprj vantaggi.

» Due distretti per esempio hanno de' vini.
» Si ricusa di ammettere il vino dell' uno
» nell' altro; questa è una regola dettata dal
» vantaggio prossimo, che distrugge il van-
» taggio più grande ma più lontano; poichè
» facendo un miscuglio di questi vini, essi
» diventerebbero forse più proprj al traspor-
» to. Per qual motivo diciamo noi che vi è

» in questa proibizione un vantaggio prossi-
» mo. Egli non ve n' ha alcuno di reale, ed
» il vantaggio è puramente immaginario.

« Qual più facile cosa quanto levare il
» timore chimerico sopra la vendita al mi-
» nuto del vino del luogo? Basta riservargli
» il privilegio esclusivo.

« Medesimamente assicurando il monopo-
» lio di un certo articolo ad una provincia,
» si distrugge il commercio generale nel re-
» sto del paese o in un' altra provincia. Mi
» sembra che questo sia occuparsi anzi nelle
» piccole cose che nelle grandi, sagrificare
» il maggior bene al minore, ed un interesse
» apparente ad un interesse reale. »

Tutte queste massime sono così applicabili alla costituzione, alle leggi statutarie ed a' pregiudizj della nostra provincia, che non hanno bisogno di commento.

Sorpassando alcuni articoli utili sì, ma da porsi in pratica solo ne' paesi dove vi sono molte manifatture ed un commercio già stabilito, passerò all' articolo importantissimo della libertà del commercio de' grani, di cui ne ha dato il primo esempio l' Inghilterra, e che

che ora viene felicemente imitato anco dalla Francia.

« Noi l'abbiamo diggià detto (scrive il no»
» stro autore), e non si può abbastanza ri-
» peterlo: il trasporto della biada dovrebbe
» essere sempre permesso con una legge
» costante, irrevocabile, e tale che per essa
» non avesse la biada ad oltrepassare un
» prezzo medio, che converrebbe determi-
» nare in una maniera atta a sostenere l'agri-
» coltura ed a compensare l'agricoltore.

« La legge deve essere perpetua. Senza
» questa condizione alcuno non oserebbe in-
» traprendere questo negozio; mentre ricer-
» ca esso de' fondi, de' magazzini, delle cor-
» rispondenze, dello smercio; e prima che
» tutti questi preparativi sieno ordinati, è
» necessario molto tempo e molta spesa. Se
» dunque si avrà a temere di qualche rivo-
» cazione, alcuno non oserà di esporsi. »

Mette poi in vista gl' inconvenienti, che nascono dalle permissioni particolari; ma siccome appartiene alla sovrana autorità il permettere la libertà di questo commercio, così saprà ella rimediare agli abusi.

L'incettatore, ossia il negoziante di grani è così odioso al popolo, che chiunque è geloso del suo buon nome, com'è il maggior numero delle persone benestanti o doviziose, se ne astiene. Quindi avviene che a questo traffico si applicano d'ordinario le persone avide, che qualche volta possono fare de' monopolj clandestini e causare la carestia negli anni più fertili. Vero è però che sempre vi fu qualche uomo dabbene che fece questo negozio innocentemente, mettendo a rischio il proprio interesse ed alle vicende della sorte; ma guai a quelli che si ritrovarono co' granaj ripieni in casi di carestie o d' eccedenza di prezzi!

A questa libertà del commercio de' grani pare che oggi inclinino molte nazioni. Due cose per altro io credo che abbiano a considerarsi: primieramente, se questa libertà convenga a tutti i paesi; ed in secondo luogo, se in caso di eccedenza grave di prezzi si abbia a permettere la libera introduzione delle biade straniere.

Se mi è lecito dire il mio sentimento sopra questi due importantissimi problemi, parmi che questa libertà (supposto sempre

che sia limitata a' prezzi dalla sovrana autorità decretati) non convenga a quelle provincie che sono lontane dal mare, o non hanno la navigazione de' fiumi di lungo corso; altrimenti tanto il trasporto, quanto l'introducimento sarebbe troppo dispendioso ed incerto. Ma a questo deve pensare ognuno secondo la sua situazione. Noi intanto abbiamo il vantaggio di un littorale che ha de' porti sicuri in tutta la sua estensione, e possiamo profittare tanto de' trasporti quanto delle iutroduzioni. Così quelli, come queste per terra portano sempre dispendio. Venti o trenta miglia di condotta accrescono notabilmente il prezzo. Non è lo stesso della condotta per mare: nell'uno e nell'altro caso non si guardano i centinaja di miglia. Una nave che parte dal porto di Venezia tanto va ne' porti della Dalmazia, quanto in que' dell' Albania, della Romagna, della Puglia e Sicilia. Quando è per uscire dal golfo, essa indirizza la sua prora tanto verso il Levante, quanto verso il Ponente; e la sua *Cinosura* è il suo interesse. Il mercante provetto in questo negozio sa che rade volte l'abbondanza e la carestia continuano due o tre

anni in un paese; combina pertanto queste vicende, e sa profittarne per se e per la sua patria. Per quello che spetta all' altro problema, credo che quando siavi accrescimento eccessivo di prezzi, possano questi moderarsi sicuramente e sensibilmente con l'introduzione di grani stranieri, e che però si abbia a permettere; mentre se anco Giustiniano non l' avesse detto, tutti i principi preferiscono ad ogni riguardo la salvezza del popolo. Ma posto che i prezzi non sieno eccessivi, e che si cercasse tuttavia di moderarli con l'introduzione di grani forastieri, se ve ne sia quanto è necessario a tutta la popolazione, non hassi a permettere assolutamente, vedendosi molte volte per questa mal' intesa economia e nociva al popolo stesso, impoverire il paese di danaro.

Quando la massa del sangue è proporzionata all' individuo fisico e la circolazione sia regolare, il sangue scorre anche nelle vene più esili dell' estremità, ed il corpo è perfettamente sano e vigoroso; ma se la massa s'impoverisce, o per mancanza di nutrimento o per soverchia effusione il corpo s'illanguidisce ed invecchia prima del tempo, le

capillari s' inaridiscono e disseccano. Ora lo stesso è del corpo politico. Se per somministrare un presentaneo vantaggio al popolo si vuota o si diminuisce la massa del danaro, il popolo (nel quale in questo argomento io intendo compresi anco gli agricoltori) è il primo a risentirsene: si chiudono tutti i canali che lo fanno circolare dalle mani de' benestanti al popolo, e da questo a quelli; onde credo che questo stesso popolo bene informato del suo vero interesse, unirebbe i suoi voti tanto per la libertà del commercio delle biade, quanto per l'esclusione de' grani stranieri, quando venga assicurato che non sia per mancargli il bisogno.

Ma come assicurarlo? mi verrà forse ricercato. Non conviene attendere questi casi per fare le denumerazioni; convien farle in tempo tranquillo, e quando il bisogno non sia pressante. Devesi capacitare il popolo che queste ricerche hanno per oggetto il di lui bene, mentre per ordinario egli sospetta che sieno per caricarlo di nuove imposizioni; anzi questi stessi che fanno le denumerazioni usano modi che accrescono i suoi sospetti; e forse alcuni tra coloro che hanno

gli stessi sospetti, per una certa falsa carità insegnano agli altri a nascondersi. Dal che ne viene che non si vedrà mai una perfetta denumerazione, la quale peraltro quando sia fatta unr volta con esattezza e buon ordine, e quando in essa vengano raccolte ogni anno esatte e fedeli note de' nati e de' morti, si avrà sempre un giusto stato della popolazione di un regno, non che di una provincia. Per quello poi che riguarda il quantitativo delle biade che si ritrovano nel paese ne' tempi di scarsezza o di temuta carestia, non è così facile l'ascondere i granaj. Il timore farà tutti vigilanti; giacchè la causa è così onesta, che rende tale anche l'esplorazione e la denunzia a chi spetta. Si possono nascondere per qualche tempo, ma finalmente conviene che si palesino questi segreti ripostigli; e forse sarà opportunamente e negli estremi bisogni, quando questi nemici dell' umanità non amassero meglio lasciar marcire ne' loro nascondigli le biade occultate. Allorchè adunque avremo una dinumerazione giusta della nostra popolazione, e sarà nota la quantità delle biade, potrà farsi un computo tanto giusto sopra tutta la

popolazione per la sua sussistenza, quanto può farsi sopra una sola famiglia. Rari per altro, grazie al cielo, sono questi casi; ma il tenere in buon registro le dinumerazioni della popolazione sarà sempre utilissima cosa tanto al principe quanto a' sudditi, e più utile forse di quello che alcuno possa immaginarsi.

Ma ritorniamo al principale nostro argomento. Due sono i vantaggi certi che porta la libertà del commercio de' grani. L'uno che scarica il paese della soprabbondanza, e riduce i prezzi a limiti discreti; mentre, com'è noto a tutti, l'avvilimento de' prezzi delle derrate proprie è una disgrazia tanto pe' ricchi quanto pe' poveri, non essendovi che gli scioperati ed i nemici della fatica, i quali desiderino il pane e molto più il vino a vilissimo prezzo. L'altro vantaggio è, che ne' tempi di carestia si procura opportunamente da altri paesi anco lontani il grano occorrente a prezzi discreti. Questi due vantaggi non possono sperarsi da altri che da' mercanti di professione, i quali con le loro corrispondenze preveggono e provvedono opportunamente. Se nel paese vi è soprabbon-

danza, levano ciò che soprabbonda e lo mandano dove vi è scarsezza; e se questa scarsezza regna tra noi, fanno a tempo la provvigione nè paesi che abbondano, e tengono co' loro studj in equilibrio la bilancia di questo importantissimo commercio. E poichè hanno le più esatte e sicure informazioni della raccolta de' prodotti di tutte le quattro parti del mondo, possono anche avere con altrettanta facilità ed in brevissimo tempo quelle di tutti que' paesi dove arrivano a fare il loro commercio le navi Venete; e però con la dichiarata protezione del principe e co' vantaggi che si avranno tanto nelle occasioni di soprabbondanza, quanto in quelle di penuria, scancelleranno essi quella marca odiosa che insino ad ora hanno portata, e verranno dal popolo stesso come benemeriti riguardati i mercanti di grani. Quindi se sia posto questo negozio in buon sistema, saremo assicurati a non mai più temere nè una superflua abbondanza, nè una distruggitrice carestia.

Che da' mercanti infatti possa sperarsi ogni opportuno soccorso, anche ne' casi di estrema carestia, ne abbiamo un memorabile

esempio in quest' infelici tempi, in cui verso il fine del secolo decimosesto fu afflitta l'Italia per cinque anni continui. Principiò questa carestia, o si accrebbe l'anno 1588; e delle circostanze di essa e dell' estremità a cui arrivarono principalmente gli stati della Chiesa ne fanno menzione alcuni storici, tra' quali il chiarissimo Muratori (1): nella qual' occasione riflette ancor egli, che se a' tempi nostri sono rare le carestie o ad esse si provvede, è questo un effetto dell' introduzione e dilatazione del grano-Turco. Io riferirò come la più veridica e circostanziata quella descrizione che ne fa un autore anonimo che viveva in quel tempo, e che mostra di essere stato ministro di qualche principe e molto istrutto nelle più recondite storie. Dice egli adunque (2) che ritornando da Fiandra a Roma l'anno 1588, il duca d'Urbino che studiavasi di salvare dagl' imminenti bisogni li suoi stati, e che sperava di potersi prov-

---

(1) *Annali d'Italia* Tomo X pag. 524.

(2) Philippi Honorii, *Thesaurus Politicus* Tom. V Par. II pag. 284.

vedere in Baviera (1), lo ricercò se mancandogli questo mezzo avesse a ricordargli qualche altro paese cui potesse rivolgersi; al che egli rispose che in Baviera non era più ciò possibile perchè altri avevano anticipate le provvigioni, che però credeva che con molto vantaggio avrebbe potuto mandarne a comperare a Danzica o ad Amburgo, accordandone la condotta fino in Ispagna, e mandando per colà vascelli per far trasportare i grani in Italia, giacchè non si immaginava che s'inducessero a passare in Italia le navi di que' paesi; le quali ben sapeva che venivano frequentemente ne' porti della Spagna, ma non v'era memoria che mai in Italia vi fossero stati grani di quelle parti, e solo dicevasi che negli antichi libri della repubblica di Firenze ritrovavasi, che altre volte in penurie simili era stata da colà portata qualche quantità di frumento.

(1) La repubblica nostra spedì il segretario Franceschi in Baviera per lo stesso oggetto; ma avendo poi, come vedremo appresso, mandato il segretario Ottobono a Danzica, per le grandi spese delle condotte per terra ritrovando meglio il suo conto nei grani di Danzica, richiamò il Franceschi.

Asserisce il detto autore che il gran-duca di Toscana fu il primo a tentare quest' impresa, la quale gli riuscì tanto felicemente, che senza danno suo acquistò gloria immortale; tenne abbondantemente provveduto il suo stato; provvidde a' bisogni di Bologna e di Roma; e quello, dico, che più importa, con ricchi presenti e con ogni sorta d'onori si fece amiche quelle nazioni, dalle quali in maggiori occorrenze avrebbe potuto ricevere importantissimi servigi. Anche la repubblica nostra mandò il segretario Ottobono a Danzica, quasi alla miniera inesausta del pane. Molti mercanti perciò attesero con grande loro vantaggio a questo traffico, essendosi fatta la strada così corrente e facile e tanto famosa per l'utile che ne ridondava, che si vedevano giornalmente da quelle parti arrivare in Italia vascelli carichi di grani; anzi asserisce l'autore di aver parlato in Roma con un padrone di nave di Rostok, città più in là di Lubecca, il quale gli disse che era venuto a Roma in sei settimane senza mai pigliare alcun porto, e che a di lui istanza ricevette per trasportare a Rostok un alunno del collegio Germanico con sei scudi

a sue spese, dicendo che pigliava uno scudo per settimana, sperando di ritornarsene in tanto tempo quanto aveva speso venendo.

Nella quale navigazione, dice l'autore, si osservò un manifesto miracolo della Divina bontà, che in tanti anni e in tanta frequenza di vascelli non siasi inteso che alcuno abbia naufragato o sia stato predato da' corsari, ovvero abbia sofferto tale contrarietà di venti onde allungandosi il viaggio venissero a guastarsi i grani .....

» Poichè piacque a Dio di far cessare la carestia, che aveva afflitto cinque anni continui l' Italia, cessò anco quella navigazione per conto de' frumenti, calcolando i mercanti che quando non ne vendevano in Roma a prezzo maggiore di scudi dieci il rubbo, non metteva conto portarneli con tanto rischio e con tante spese di sicurtà. Conchiude però l' autore, quasi presago della nuova penuria di grani che ora minaccia nuovamente l' Italia e particolarmente gli stati della Chiesa, che « basta che l' Italia ammaestrata dalla » recente esperienza, sappia se sia migliore » consiglio il ricorrere all' Inghilterra e all' » Olanda, oppure a Danzica ed Amburgo. »

Speriamo che non abbiano a rinnovarsi gli esempi di quegli infelici tempi; ma se occorresse di ricorrere a quelle lontane regioni, essendo cambiate molte circostanze si potrebbe sperare di aver quelle biade a molto più vantaggiose condizioni. Dopo quel tempo si è introdotto il grano-Turco, che è l'alimento quasi universale de' contadini e di parte del popolo; sono accresciuti di un numero prodigioso i navigli Inglesi ed Olandesi, che sono i più provetti e celeri navigatori che vi sieno mai stati nel mondo; noleggiano a discretissimo prezzo; ed essendo in pace con tutti i pirati Barbareschi, i premj pure per le sicurtà sono discreti. L'Inghilterra non ha più bisogno de' grani del Nord; la Spagna in quest' anno ha un' abbondante raccolta; i paesi settentrionali soggetti alla Danimarca ed alla Svezia, con l'ajuto delle accademie di agricoltura sono divenuti più fecondi. Accenno questi vantaggi per conforto di coloro che temono, più di quanto si dovrebbe, un'imminente carestia; la quale basta che sia prevveduta, perchè tutti i principi che sono sommamente vigilanti, provveggano i loro stati prima che la penuria sopravvenga.

Riceveva l'Italia ne' tempi delle sue maggiori urgenze i soccorsi de' grani senza sapere da qual parte derivassero (1). Sapevasi che venivano portati dall' Oceano nel Mediterraneo; e poichè può darsi che le prime navi che li portarono fossero Inglesi, credeasi perciò che venissero dall'Inghilterra.

Ma ho già accennato quanto scarsa di grani era in quel tempo l' Inghilterra. Si seppe poi che la miniera inesausta di tanta copia di grani era Danzica, città Anseatica della Prussia, posta sul Baltico alle foci della Vistola; e questa è il primo emporio di frumenti dell' Europa. Nasce la Vistola nell' estrema parte del regno confinante con la Slesia, indi scorrendo da mezzodì a settentrione e con una grande piegatura stendendosi verso la Lituania, abbraccia per così dire tutto il regno e lo attraversa da un capo all' altro; forma a sei leghe dalle sue imboccature l' isola di Marienburgo, e finalmente si getta nel Mar-Baltico per tre o quattro rami differenti, l' uno de' quali bagna Danzica. Essendo quel regno tutto piano e senza

(1) Phil. Honor. Tom. II pag. 272.

sassi, il fiume navigabile appena nato bagna la città di Cracovia, e nel suo corso le altre città più celebri del regno, arricchito dal tributo di otto o dieci fiumi grandi e d'altri minori; non viene mai interrotto da cadute, nè da altri impedimenti, a' quali sono soggetti tutti i fiumi di lungo corso, e porta a Danzica tutti i grani che al fertilissimo regno di Polonia soppr abbondano. Essendo Danzica assai doviziosa pel suo commercio, per quanto grande sia la copia de' grani, tutti quelli però che vengono ivi portati ritrovano il compratore; mentre avendo que' cittadini un privilegio, che altri fuori di loro non possa incettare frumenti, sono in obbligo di levarli tutti a' prezzi correnti, limitati da' magistrati a ciò deputati; ed il dazio che pagano è così leggiero, che rendesi quasi insensibile tanto a chi compra, quanto a chi vende. Ma la quantità de' grani che si trafficano è così grande, che di questa gabella che si paga al re di Polonia per accordi fatti al tempo del re Stefano Battori, si cavava a' tempi delle spedizioni per l'Italia più di dugento mila ducati (1).

(1) Id. ibid. pag. 274.

Vi sono in Danzica molti ampissimi granaj pubblici e privati, nè quali, come in altre parti della Germania, si mantengono i grani incorotti alcune decine d'anni; ma il traffico è così corrente in Danzica che se ne spaccia continuamente una copia incredibile, nè supplirebbe forse a sì grande spaccio il frumento di Polonia e della Prussia, se non ne somministrasse anco la Livonia che è ferace ancor essa di frumento. Provvedono pertanto li Danzichesi la Fiandra e l'Olanda principalmente, che ne consumano quantità grande per le cervogie, delle quali fanno un gran commercio; anzi ne somministravano già ancora all'Inghilterra prima che questa si applicasse all' agricoltura; e supplisce altresì Danzica a' bisogni della Spagna e del Portogallo.

Quantunque il traffico principale si faccia in Danzica, vi sono però altre città negoziatrici, che con la comodità de' fiumi e del mare raccolgono i grani; e tra queste la principale è Lubecca. Amburgo fa pure grandissimo commercio di grani, e in occasione di bisogno se ne porta gran quantità per terra; maggiore però è quella che viene condotta

dotta per l'Elba, fiume che derivando dai monti della Boemia e facendosi subito navigabile riceve in se altri fiumi, e traversando la Misnia, la Turringia, la Lusazia, la Sassonia, le due Marche, li ducati di Luneburgo e Brunswick, attraversa alcune di queste provincie, ad altre si accosta con tortuosi giri, e da tutte riceve delle biade che vanno a depositare in Amburgo.

Da' grani passa il signor Bertrand a' vini. Vuole che il trasporto de' vini sia costantemente e con tutti i mezzi favorito, e che non debba esservi in esso alcuna limitazione, non essendo derrata di prima necessità; la qual cosa crede che sia utile, accordando anche de' premj a quelli che mandano de' vini agli stranieri.

Quest' articolo, dic' egli, merita tanto più l' attenzione del legislatore, quanto la coltura delle vigne è una specie di manifattura, la quale non travagliando che sopra le produzioni del paese è intieramente a profitto dello stato; essa fa raddoppiare e triplicare il prezzo delle terre piantate di vigne; essa influisce anco sul prezzo de' campi, de' prati, de' boschi; essa alza ad un valore assai con-

siderabile alcune terre, che erano naturalmente sterili, e dalle quali non si potrebbe quasi trarre altro vantaggio; essa somministra finalmente numerose occupazioni alle donne, a' giovani, a' bottai, a' lovoratori de' pali, ai carradori ec.

Ben lungi che questa coltura metta ostacolo a quella de' grani che meritano sempre la preferenza, essa la favorisce anzi in molte maniere, ed assai più ancora delle manifatture così propriamente nominate, o del commercio. Se dunque si dolgono in certe provincie che vi sieno troppe vigne, conviene che il trasporto de' vini vi sia ristretto, o almeno che non venga favorito a ragione della sua importanza.

Passa il nostro autore a sciogliere alcune obbiezioni che vengono fatte al suo paese, il quale scarseggia di grani, di porci e di altri articoli di seconda necessità, di cui noi abbondiamo: passeremo pertanto a ragionare delle nostre poche vigne.

Io non voglio trattenervi a descrivere la disposizione e coltura delle vigne, nè intendo di parlare delle vigne de' nostri colli, in cui per lo più le viti si appoggiano agli al-

beri, e che da' Latini *Arbustivae vites* e dai Francesi *Vigne rampante* si appellano. Parlo di quelle vigne che si tengono basse e si sostentano co' pali e con le pertiche di legno secco, le quali (per avvertire quelli che nol sapessero) non riescono se non nelle terre pietrose e frammischiate di sassi; giacchè nelle terre grasse ed umide la vite lussureggia troppo, e rende poco e debole vino. Nè credasi che io abbia fatta questa osservazione per dar pregio ai soli vini de' nostri sassosi campi e delle vigne sassosissime Toscane (1); perciocchè tale è l' opinione anche de' Francesi studiosi coltivatori dell' agricoltura (2). Chiunque però si risolvesse di piantar qualche vigna, può ritrovare un modello in quelle de' signori conti Asquini e

(1) Redi, *Bacco in Toscana.*

(2) *La terre qui convient le mieux aux vignes, pour avoir de bon vin, est une terre pierreuse, ou à petit cailloutage. Les terres grasses et humides ne sont point propres pour la vigne; le vin qui y croît, est toujours d'un bas relief.* — Liger, *Diction. Pratique du bon ménager de campagne et de ville,* pag. 383.

Bertoli, i quali tra mille contraddizioni e censure sono felicemente riusciti così nel prodotto, come nello spaccio de' vini e nelle loro differenti specie: il che servir dovrebbe d' incoraggimento agli altri.

Le vigne infatti sono una specie di manifattura, che dà occupazione a molta gente tutto l' anno; ma quando abbiano le uve a ridursi in liquore, come si pratica nel *Piccolito*, si dà una nuova occupazione a molte persone nel bel cuor dell' inverno. Che bel vedere un vasto granajo bene imbiancato e chiuso da invetriate, ridotto in forma teatrale, tutto ricoperto d' uve appassite sostenute in aria in bizzarra simmetria che nulla costa, fuorchè il buon gusto del padrone che la ordinò; la sottoposta tinaja con forti e bene allestiti torcoli; nel granajo e stanze adjacenti una turba di villani di ogni età e di ogni sesso; alcuni mondare le uve, altri sgranellarle, quegli trasportarle colle paniere ne' torchi calcati da robusti giovani, questi riempire i caratelli; qual travasare, qual depurare il liquore, e qual riporlo nelle bottiglie; alcuni emulare la diligenza Inglese nel formare de' turaccioli, e la destrezza nel bat-

terli nelle bottiglie; altri impagliare esse bottiglie, ed altri incassarle: e con nuova pratica, affatto contraria all' antica, custodirne nella più alta parte della casa i caratelli ripieni, ripulendoli di quando in quando per preservarli dai tarli.

Voi già vi siete accorti, signori, che io vi ho fatto un ritratto vero delle fabbriche fatte dal sig. conte Asquino per la conservazione delle uve, e delle diligenze che si usano nello stesso tempo nel mese di dicembre, travasandosi il liquore dell' anno antecedente e riponendosi nelle bottiglie; nel qual tempo si spremono anche le uve, se ne ripone il liquore ne' caratelli, e questi si conservano nel sito più alto della casa, dove l' esperienza ha insegnato che meglio sono preservati.

Ma ritorniamo al nostro autore, il quale così finalmente conchiude: « Tutto ciò che » io ho esposto in questa Memoria mostra » che la legislazione, la quale ha per og- » getto l' agricoltura, è una scienza che ha » molta complicazione; e che quelli, che » son destinati all' amministrazione pubblica, » devono mettersi in istato di supplire alle » diverse loro obbligazioni.

» La nascita e l'ambizione conducono qual-
» che volta agl'impieghi, ma esse non dan-
» no le qualità necessarie per esercitarli.

» Queste qualità si acquistano con la let-
» tura dell'istoria e con la meditazione de-
» gli scritti di que'gran ministri di stato che
» si sono distinti in questo genere di legi-
» slazione, cioè de'Sully, de'Colbert ec. All'
» impressione che farà ne'vostri cuori la vita
» di questi eroi, voi conoscerete se siate
» nati per imitarli. Siete voi penetrati da'
» minuti dettagli, di cui si occuparono qual-
» che volta questi gran genj per ricondurre
» l'ordine, rianimare l'industria, richiama-
» re l'antica frugalità, incoraggiare l'agri-
» coltura, popolare le campagne, coltivare
» le terre? Voi siete degni di governare de'
» cittadini.

» Ma sarebbe egli permesso di darvi al-
» cuni consigli fondati sull'esperienza, e
» dettati dall'amore del ben pubbico, a voi
» che siete destinati alla pubblica ammini-
» strazione?

» Avvezzatevi alla semplicità degli antichi
» costumi. Nè Sibariti effeminati, nè uomini
» leggieri e frivoli non sapranno mai con-

» durre popoli agricoltori. Egli è nella vita
» privata che si formano i nostri gusti e le
» native inclinazioni: l'interno delle nostre
» case è il seminario delle virtù rurali.

» Amate tutti gli uomini; eglino sono vo-
» stri fratelli. Rispettate i gran principj della
» religione; essa insegna a' legislatori a co-
» mandare ed a' popoli ad obbedire. Non vi
» è che l'umanità unita alla religione, che
» possa formare de' magistrati e de' citta-
» dini.

» Ne' vostri viaggi voi studierete gli uomini
» ed i loro caratteri; cercherete le ragioni
» de' loro costumi e lo spirito delle loro
» leggi; paragonerete le leggi ed i costumi
» de' paesi stranieri con le leggi e co' co-
» stumi della vostra patria. Io non saprei
» proporvi un più illustre modello, quanto
» quello di Pietro il Grande: egli volle tutto
» vedere, ed egli tutto vide, e gl'istrumenti
» e le officine; ebbe cuore di lavorare egli
» stesso e di mettere le mani nelle opere
» le più meccaniche.

» Non vi ha cosa alcuna (dice il signor
» Smith nella sua *Teoria de' sentimenti ag-*
» *gradevoli*) che più contribuisca ad inspi-

» rare dello zelo pel pubblico bene, quanto
» lo studio della politica e de' differenti si-
» stemi di governo, l'esame de' loro vantag-
» gi e de' loro inconvenienti, la conoscenza
» della costituzione del proprio paese, della
» sua situazione, de' suoi interessi per rispet-
» to agli stranieri, del suo commercio, delle
» sue forze, de' disavvantaggi che egli sof-
» fre, de' pericoli a' quali egli è esposto,
» della maniera con cui si può liberarlo da-
» gli uni e garantirlo dagli altri. Si può di-
» re che a questo riguardo le opere di po-
» litica sieno le più utili di tutte le opere
» di speculazione. Anche le più mediocri e
» le più cattive hanno la loro utilità, giac-
» chè servono almeno a risvegliare le pas-
» sioni degli uomini per promuovere il pub-
» blico bene, e ad animarli a ritrovare de-
» gli espedienti per rendere la società fe-
» lice. »

Ripiglia poi l'autore il suo discorso in tal guisa: « Non vi fu mai forse alcun secolo
» più favorevole di questo per perfezionare
» un giovane signore nello spirito della le-
» gislazione relativa all' agricoltura ec. In
» tutta l' Europa si trovano delle società o

» delle corrispondenze d' agricoltura, d' arti
» e di commercio, stabilite sotto la prote-
» zione de' sovrani; dappertutto si vede uscir
» decreti, i quali mostrano che i principi
» vogliono da qui innanzi rendere felici i
» loro popoli e proteggere gli agricoltori.
» Dappertutto si vede l' umanità e lo spirito
» dell' agricoltura sempre più dilatarsi.

« Illuminati da questi principj generali,
» io son persuaso che voi otterrete il desi-
» derato fine. Non v' ingannate. I vostri viag-
» gi non sono ancora finiti. Trasferitevi nella
» provincia che vi è stata confidata per co-
» noscere il suo stato, la sua popolazione,
» il suo terreno col mezzo di tavole e carte
» esatte, per istudiare quai sieno i mezzi
» più atti a promuovere i suoi vantaggi, e
» per verificare voi medesimi le informazioni
» che avete ricevute. Questo è l' esempio
» che vi dà ancora il Sully.

« La sua attenzione si estendeva a tutto
» (dice il signor Thomas nell' *Elogio* di quel
» grand' uomo): egli esaminava il clima di
» ciascuna provincia, le differenti specie di
» terra, di coltivazione, di produzioni; i
» debiti che non possono esigersi, i reali

» ed i supposti; le loro cause, o passag-
» giere o costanti; la proporzione tra le spese
» e le rendite, la qualità ed il prezzo co-
» mune delle derrate, la facilità del consu-
» mo, il numero degli abitanti, il loro ca-
» rattere, il valore di ciascun uomo ne' dif-
» ferenti paesi, le sorgenti della ricchezza
» delle città, il prodotto delle manifatture,
» l'estensione e qualità del commercio. Egli
» osservava inoltre ciò che pagava ciascuna
» provincia, e la natura delle imposizioni;
» quelle, il di cui fondo è nello stesso
» tempo il più esteso ed il più pronto; quel-
» le, la di cui esazione costa meno e rende
» più; quelle che si combinano il meglio
» col clima, col suolo e con l'industria de-
» gli abitanti; e quelle che sono più di
» peso al popolo, che di utilità allo stato.
» Calcolava dappertutto la somma delle ric-
» chezze; studiava tutto ciò che una pro-
» vincia riceve e tutto ciò che ella contri-
» buisce; come venga e per dove passi il
» danaro; quali sieno i canali aperti e quali
» i chiusi; e finalmente quali sieno le pro-
» vincie, in cui la città capitale non rinvia
» alle altre que' succhi che essa ne riceve;

» ed in cui si trova interrotta questa felice
» circolazione tra il capo e le membra, la
» quale forma la vita del corpo politico. Il
» Sully sopra tutti questi oggetti non si ri-
» portava che a se stesso; perciocchè bi-
» sogna aver occhi per vedere. »

Termina il nostro autore la sua eccellente e meritamente coronata Memoria con questa esclamazione.

« O voi che volete conoscere e guarire
» i mali di uno stato, uscite da' vostri pa-
» lagi. Assisi alle vostre mense voluttuose,
» voi ignorate che vi sono delle migliaja d'uo-
» mini che muojono di fame. Nelle corti e
» intorno al trono il popolo è sempre feli-
» ce, un regno è sempre florido. Solo qual-
» ora si vedono i solchi della campagna ab-
» bandonati, gli aratri rotti, i tugurj deserti,
» o che minacciano rovina; quando si calpe-
» sta l'erba che copre le strade solitarie
» delle città; o quando s'incontrano nelle
» strade maestre de' padri, delle madri e
» de' fanciulli, che fuggono tutti insieme il
» dolce suolo della lor patria per andar a
» cercare degli alimenti sotto un cielo più
» felice; allora è che l'umanità si sveglia,

» che il cuore si serra, che cadono le lagri-
» me; allora è che si principia a conoscere
» che la corte non è lo stato, e che il lusso
» di alcuni uomini non forma la felicità di
» venti milioni di cittadini. »

Con queste auree parole chiudo io pure la presente; giacchè quanto io potrei ad esse aggiungere sarebbe inferiore d' assai a' nobili e gravi sentimenti del celebre autore.

FINE.

INDICE

DEL

PRESENTE VOLUME.

ERRORI. *CORREZIONI.*

Pag. 45	lin. 14	riuscivauo	leggasi:	riuscivano
» 107	» 25	abbiano	»	abbia
» 143	» 17	somministrò.	»	somministrò,
» 171	» 8	opulenti, case	»	opulenti case,
» 216	» 15	ingrasssmento	»	ingrassamento
» 240	» 6	salirono	»	saliranno
» 252	» 5	che	»	— *Si cancelli*
» 288	» 10	fabbicansi	»	fabbricansi
» 289	» 9	due figli	»	figli
» id.	» ul.	convinceranno	»	convincerà
» 320	» 21	Potrebbe	»	Potrebbesi
» 336	» 1	prossimo.	»	prossimo?
» 342	» 5	unr	»	una
» 345	» 1	quest'	»	quegl'.